



Università
Ca' Foscari
Venezia

Corso di Laurea magistrale in
Filosofia della società, dell'arte e della
comunicazione.

Tesi di Laurea

—

Ca' Foscari
Dorsoduro 3246
30123 Venezia

Edward Said e la narrazione occidentale come esercizio di potere

Relatore

Prof. Gian Luigi Paltrinieri

Correlatore

Prof.ssa Roberta Dreon

Laureando

Elena Gressani

Matricola 833015

Anno Accademico

2014/2015

Sommario

Introduzione.....	1
1. Il ruolo dell'intellettuale.	6
1.1 Said: una vita dedicata alla "verità"	6
1.2 "Sempre al posto sbagliato"	8
1.3 Umanesimo e critica democratica	11
1.4 Said e Gramsci.....	13
1.5 La figura dell'intellettuale nel mondo, secondo Said.	15
1.6 Le tentazioni del potere.....	16
1.7 I mezzi di comunicazione	19
1.8 Rapporto tra scrittore e lettore	20
1.9 narrare la storia	22
2. Covering Islam	24
2.1 Rappresentazione o copertura?	24
2.2 Linguaggio e politica.	26
2.3 L'apparato culturale. È possibile riprodurre un'immagine oggettiva?.....	29
2.4 La costruzione del consenso in America.....	32
2.5 L'utilizzo degli stereotipi	35
2.6 l'Islam, un concetto malleabile nelle mani del discorso occidentale.	38
2.7 Gli arabi, una minaccia che viene da lontano.....	41
3 Filologia critica dell'imperialismo	46
3.1 Orientalismo. Un introduzione.	46
3.2 Orientalismo. Nascita e sviluppo di un'istituzione.	50
3.3 Tre categorie di orientalisti.....	55

3.4 La fusione di cultura e potere nell'Imperialismo.....	59
3.5 La terra: "Leitmotiv" della vicenda coloniale.....	64
3.6 Noi-voi: la diffusione dell'ideologia razzista nel mondo occidentale.....	66
4. L'Orientalismo oggi.....	70
4.1 Lo sviluppo dell'orientalismo nel XX secolo.....	70
4.2 L'orientalismo al servizio del potere.....	73
4.3 La resistenza al dominio coloniale.....	76
4.4 Le disavventure della liberazione.....	81
4.5 La sfortunata eredità di secoli di dominazione coloniale e la neocolonizzazione.....	84
4.6 Gli Stati Uniti d'America: il nuovo potere coloniale.....	88
5. Israele e Palestina.....	94
5.0 Introduzione.....	94
5.1 La questione palestinese.....	95
5.2 Nascita e sviluppo del progetto sionista.....	99
5.3 Le origini del sionismo.....	101
5.4 1948: un atto di vero e proprio colonialismo.....	109
5.5 Palestinesi: un popolo unito dalla catastrofe.....	117
5.6 Rappresentanza politica.....	122
5.7 Processo di pace: un grande fallimento.....	127
5.8 Verso la risoluzione del conflitto.....	132

Introduzione

Quando morì, nel 2003, dopo una lunga lotta contro la leucemia, Edward Said era forse il più conosciuto e controverso scrittore e studioso di letteratura, la cui voce critica prendeva a bersaglio tutte le forme di sfruttamento e di violenza che società contemporanea e letteratura moderna, complici l'una dell'altra, hanno portato con sé.

Said nacque a Gerusalemme nel 1935, città simbolo di una lotta che da più di mezzo secolo tiene in scacco la vita di tutti gli abitanti della Palestina, sia israeliani che palestinesi. Suo padre era un commerciante palestinese, cristiano protestante con la cittadinanza statunitense, e anche sua madre, nata a Nazareth, era di fede protestante. Fino all'età di tredici anni visse tra Gerusalemme e il Cairo, dove suo padre svolgeva la propria attività di commerciante e dove fu mandato a studiare presso scuole coloniali inglesi, in cui la maggior parte degli studenti erano figli di ufficiali e funzionari britannici. Il programma scolastico era prettamente inglese e le nozioni riguardanti la letteratura, la storia e la geografia del posto erano poche e comunque sempre raccontate da una prospettiva esclusivamente colonialista. In seguito proseguì gli studi in America, in Massachusetts, si laureò in letteratura inglese e divenne professore alla Columbia University.

Said visse sulla propria pelle la colonizzazione israeliana della Palestina, che per la sua famiglia significò non poter più tornare nelle proprie abitazioni a Gerusalemme dove viveva da generazioni. Proprio in forza di questa esperienza vissuta, fin dall'inizio divisa tra Oriente e Occidente, tra arabo e inglese, attestata perfino dal suo nome, Edward Wadi Said, si formò in lui un sentimento che lo accompagnò per tutta la vita: la sensazione di essere "sempre al posto sbagliato", di non sentirsi a casa propria in nessun luogo, diviso tra due mondi non solo diversi, ma perfino in contrasto tra loro. Questo contrasto sarebbe rimasto assoluto e inconciliabile se non fosse stato per

l'intelligenza, la forza d'animo e la capacità critica che hanno sempre contraddistinto Said. In un'intervista egli racconta che il primo spunto di riflessione sul grande tema che lo rese famoso in tutto il mondo, l'orientalismo, venne proprio dalla sua esperienza di vita personale. Non riusciva a vedere alcuna somiglianza tra l'Oriente raccontato nei romanzi degli scrittori europei e dipinto dai pittori, come per esempio Rembrandt, e quello invece che lui conosceva in prima persona, i luoghi dove era nato e cresciuto. Questo fu il motivo principale, ma non l'unico, per cui Said dedicò gran parte della propria vita al tentativo di ricucire questo netto taglio che separava il mondo in due e che rendeva possibile tante forme di sfruttamento e di dominio di una parte sull'altra.

Nei capitoli che seguono ho tentato di ricostruire gli snodi cruciali del lavoro letterario che Said portò a compimento durante un'intera vita, incluso l'impegno politico e sociale a cui si dedicò con tutto se stesso. Edward Wadi Said fu in primo luogo un grande intellettuale, e tuttavia le sue opere scritte e il suo impegno civile allontanano ogni possibile accezione vaga o astratta del termine. Nel primo capitolo vedremo delinearsi una figura di intellettuale critico, onesto e sincero, che non ha paura di dire come stanno le cose, e che rispecchia perfettamente il comportamento tenuto dal nostro scrittore palestinese durante tutta la sua vita. Questo tipo di intellettuale è spesso disprezzato ed emarginato, in quanto voce scomoda, quasi sempre costretto a scontrarsi con i discorsi politici ed ideologici che attraggono il consenso della maggior parte della popolazione. Nonostante questo, Said non ha paura del giudizio degli altri, perché l'unica cosa che gli interessa è smascherare le forme di dominio, troppo spesso occultate da nobili ideologie, e far venire a galla le sofferenze che esse causano. Per caratterizzare questa figura, Said riprende quella dell'umanista e la restituisce alla sua passata dignità e importanza: un uomo capace di giudicare criticamente ogni prodotto del lavoro umano, in grado di tenere presente la complessità e la pluralità delle culture odierne, capace di mettere in discussione categorie forti e consolidate come quella di identità e di appartenenza, donando loro nuovi significati.

Nelle pagine di alcuni suoi testi, come *Umanismo e critica democratica* o *Dire la verità*, si può percepire una forte influenza del pensiero di Antonio Gramsci, i cui concetti sono rielaborati e attualizzati secondo le esigenze storico-politiche della società contemporanea. Uno dei paragrafi più importanti di questo capitolo sarà quello riguardante il rapporto degli intellettuali con il potere: è molto importante mettere in guardia gli intellettuali dai rischi che possono incontrare rapportandosi ai forti poteri che oggi governano la società, poteri politici, economici e, soprattutto, mediatici. È proprio a questo punto che si inserisce il secondo capitolo, *Covering Islam*, dedicato all'omonimo libro, che tratta della manipolazione mediatica di concetti, immagini e figure, soprattutto per quanto riguarda l'Islam e, più in generale, tutto il mondo orientale. L'informazione mediatica è troppo spesso viziata da concetti stereotipati che non hanno niente a che vedere con la realtà e la concretezza della vita delle popolazioni orientali, concetti che sono il frutto di dinamiche molto complesse, messe in piedi da vicende politiche ed economiche a cui serviva e serve un solido apparato culturale capace di fondare e giustificare le proprie politiche disoneste e imperialiste. Il problema che più evidente che attraverserà queste pagine sarà quello dell'oggettività: è possibile una riproduzione oggettiva della realtà? Una ri-produzione non mette già di per sé in dubbio l'oggettività? Che cosa vuol dire essere oggettivi? Siamo sicuri che mirare all'oggettività sia la strada più idonea per rappresentare la realtà nel modo più fedele possibile?

Said dedica un'attenzione particolare alla realtà americana, in cui il dominio mediatico sulla vita della popolazione è ancora più evidente. Anche per affrontare questo argomento fa riferimento a grandi critici della società contemporanea come Adorno e Horkheimer, prendendo spunto dal concetto di industria culturale. Si sofferma molto spesso, nei suoi libri, sui processi di formazione del consenso, mostrando come le immagini e le informazioni trasmesse dai media creino una sorta di mentalità comune, da cui il singolo trova poi veramente difficile dissociarsi. Questo insieme di organizzazioni politiche, economiche e mediatiche, unite e complici tra loro, cercano di plasmare, chi per un motivo chi per un altro, le coscienze e le decisioni della popolazione. Come ho appena accennato sopra, tutti questi

meccanismi di stereotipizzazione, generalizzazione e diffusione di determinate immagini e informazioni hanno avuto un ruolo determinante nel formare l'idea che gli occidentali hanno degli arabi e dell'Islam.

Nel capitolo successivo, *Filologia critica dell'imperialismo*, verranno analizzati i due libri forse più conosciuti e più importanti scritti da Said, *Cultura e Imperialismo* e *Orientalismo*, in cui possiamo trovare la sua personale interpretazione del come, del perché e del quando le nostre conoscenze sull'Oriente e i suoi abitanti si siano formate. Gli scritti di Said sul tema dell'orientalismo hanno dato il via ad un filone di studi critici postcoloniali senza alcun precedente, aprendo uno scenario ermeneutico nuovo su un mondo che per troppo tempo era rimasto imprigionato in categorie fisse, sopravvalutate e mai messe in discussione. Analizzeremo la nascita e lo sviluppo della disciplina orientalista come istituzione accademica e vedremo come questa sia stata quasi sempre uno strumento nelle mani del potere, servito a giustificare con un apparato culturale e ideologico scelte politiche, economiche e sociali. Senza la disciplina orientalista, che si fece carico di formulare asserzioni e teorie su un mondo che non tutti avevano la possibilità di conoscere direttamente, il progetto imperialista non avrebbe potuto protrarsi fino al xx secolo, e soprattutto non avrebbe trovato il grande appoggio che invece ha ottenuto. Alle teorie orientaliste si deve, innanzitutto, la divisione del mondo in due entità separate e contrapposte: l'Occidente, un mondo evoluto e moderno, in cui regna sovrana la democrazia e la libertà, e, dall'altra parte, l'Oriente, arretrato e incivile, un luogo in cui la libertà non ha ancora trovato spazio, dove a governare gli uomini rimane solo la tirannia degli istinti naturali e dell'egoismo. Questa divisione ha permesso alle nazioni europee di attuare i propri progetti coloniali senza sollevare rilevanti resistenze, e inoltre di legittimare il dominio di una parte sull'altra, in nome di nobili ideali quali l'emancipazione da uno stato ancora primitivo verso la modernizzazione.

Dopo un'introduzione più prettamente storica sulle origini e lo sviluppo del movimento orientalista, vedremo come si sviluppò nei tempi più recenti, dall'inizio del 1900 ai giorni d'oggi, e, finalmente, anche la risposta orientale a questa forma di dominio culturale, la resistenza che i popoli colonizzati opposero all'imperialismo

occidentale. È molto importante mettere in evidenza questo aspetto soprattutto perché, a causa delle stesse trame orientaliste, si è molto diffusa l'idea che gli orientali abbiano avuto un atteggiamento accondiscendente verso i colonizzatori e non siano stati in grado di opporre resistenza. La resistenza invece c'è stata e fin da subito, anche se spesso la sua voce è stata abilmente soffocata e nascosta. Sentiremo, in particolare, una delle voci più forti e carismatiche che il movimento di resistenza anticoloniale abbia mai avuto, quella dello psichiatra e filosofo martinicano Frantz Fanon, a cui spesso anche Said si riferisce con grande ammirazione. Said ci fa notare che a volte la liberazione da forme di dominio ormai consolidate, e di lunga data, è spesso difficoltosa e porta con sé strascichi che richiedono tempo, impegno e coesione, per essere definitivamente eliminati. È nel paragrafo 4.4 di *Le disavventure della liberazione*, che troviamo un accenno ad alcuni tra gli errori e le difficoltà più comuni sorti durante la cacciata degli imperialisti dai territori colonizzati. Alla fine del quarto capitolo ho voluto dedicare un paragrafo interamente al caso americano: l'America, infatti, si configura oggi come la nuova potenza coloniale del Medio Oriente. Nonostante essa racconti se stessa in termini assai diversi, è possibile riconoscere grandi somiglianze, nel modo di agire sia politico che economico, con potenze europee del periodo coloniale quali Inghilterra e Francia.

L'ultimo capitolo sarà necessariamente dedicato alla questione palestinese a cui Said ha consacrato l'intera vita, fino alla fine persuaso della possibilità di una risoluzione pacifica del conflitto.

1. Il ruolo dell'intellettuale.

1.1 Said: una vita dedicata alla "verità"

Nella sua vita e nella sua carriera Edward Said ha dimostrato di essere senza ombra di dubbio un intellettuale "secolare"¹; la sua peculiare caratteristica è stata la critica, la parola sincera di chi è in grado di "dire la verità al potere". «Vi è un'enorme differenza tra comportamento politico e intellettuale. Il compito dell'intellettuale è dire la verità nel modo più semplice, diretto e onesto possibile. Si suppone che nessun intellettuale si preoccupi se ciò che dice provochi imbarazzo a chi è al potere, se gli è gradito o sgradito. Dire la verità al potere significa inoltre, che l'intellettuale non ha da tener conto né al governo, né a una corporazione e neppure alla propria carriera.»²

Basterebbe seguire l'esempio di una vita dedicata totalmente alla lotta per i diritti umani, contro i soprusi del potere politico ed economico che governano il mondo, per avere un'idea ben precisa di quello che Said considerava essere il ruolo dell'intellettuale nella società. Impegnato sul campo nella lotta per i diritti civili e militari dei palestinesi, e per la riconciliazione tra Israele e Palestina, Said ha sempre mantenuto uno sguardo aperto e focalizzato alla creazione di spazi di coesistenza e incontro, sempre critico, anche nei confronti della propria gente. Il suo impegno e la sua lotta coinvolgevano anche le aule dell'università e dibattiti accademici, metteva in discussione il ruolo dell'intellettuale e umanista arroccato nel piccolo gruppo d'élite, dalla quale viene escluso a priori tutto ciò che non è europeo, bianco e benestante.

¹Così viene definito Said in un articolo di Joseph Massad intitolato "The intellectual life of Edward Said" apparso nella primavera del 2004, sul trentesimo volume del *Journal of Palestine Studies*. *Journal of Palestine Studies* Vol. 33, No. 3 (Spring 2004), pp. 7-22.

²E. W. Said, *Fine del processo di pace, Palestina/Israele dopo Oslo*, Feltrinelli, Milano, 2002, pag. 30.

È nella cornice di questo impegno, che si inquadrano i numerosi saggi e articoli dedicati al tema dell'intellettuale nella società odierna. *Dire la Verità. Gli intellettuali al potere* è la raccolta delle *Reith Lectures* che Edward Said è stato invitato a tenere nel 1993 dalla Bbc³ sul tema delle rappresentazioni dell'intellettuale. Queste conferenze si concentrano principalmente sull'accezione di intellettuale come colui/colei che non è possibile rinchiudere entro categorie predefinite, in posizioni inamovibili o conformi a qualche ortodossia di partito. Molto importante riguardo a questo tema è anche l'ultimo contributo di Said, le cinque lezioni sul tema dell'umanesimo, raccolte e pubblicate l'anno dopo la sua morte, nel 2004, nel libro "*Humanism and Democratic Criticism*". In queste conferenze Said prende in considerazione la questione dell'umanesimo e degli studi umanistici, con particolare attenzione al rapporto tra umanesimo e democrazia, mettendo in risalto il ruolo centrale di critico dell'umanista nel ventunesimo secolo.

Said sentiva l'esigenza di esprimersi riguardo a questi temi con insistenza e decisione, vista la degenerazione del ruolo dell'intellettuale nell'odierna società globalizzata, la quale ha messo in atto un vero e proprio attacco al pensiero, e secondo Said anche alla democrazia, attraverso pratiche disumanizzanti e omologatrici, che riducono al silenzio le alternative, senza lasciare spazio alla critica. In un mondo in cui la libertà di espressione, di informazione e di critica, è gravemente compromessa, è fondamentale vedere come la lettura possa diventare un atto di "emancipazione ed edificazione umana", se eseguita con uno spirito critico, prendendo ad esempio importanti filologi, come Auerbach. Gli uomini in tutto il mondo possono essere mossi da ideali di giustizia e uguaglianza: «L'idea che gli ideali umanistici di libertà e di cultura possono ancora offrire alle persone più svantaggiate la forza di resistere contro le guerre ingiuste e l'occupazione militare e per cercare di rovesciare il dispotismo e la tirannia, mi colpisce in modo vitale e positivo. »

³ Le *Reith Lectures* è un programma radiofonico che va ancora in onda su *Radio Bbc 4* in cui vengono invitati uomini di cultura a tenere delle "lezioni" su temi vari, allo scopo di arricchire la vita intellettuale e culturale della nazione.

1.2 “Sempre al posto sbagliato”.

Said offre un contributo importante in vista della definizione di chi sia un intellettuale e uno scrittore, definizione divenuta sempre più problematica e difficile da precisare, dato anche il grave rischio che questa figura scompaia nella società odierna caratterizzata dall'economia globale. L'intellettuale deve essere in grado di non fermarsi alla piccolezza del proprio mondo quotidiano, ma di allargare la propria visione sull'intero e renderla universale, proprio come faceva Jane Austen nei suoi libri, dedicati in gran parte alla vita delle colonie d'oltre mare e non solo di quella inglese, a cavallo tra il XVIII e il XIX secolo.

Edward Said inizia il capitolo su *La sfera umanistica*⁴ spiegando che il mondo a cui farà riferimento in particolar modo è quello americano, perché è il contesto che conosce meglio, avendo lavorato negli Stati Uniti per quarant'anni. Ma poi tiene a specificare che il suo sguardo non sarà quello di un ciclope monocoloro, al contrario, presterà molta attenzione alle diverse prospettive e tradizioni non circoscrivibili entro i limiti della cosiddetta cultura Occidentale. Quello che a Said preme suggerire è che esistono alcuni modelli di verità universali di base, di cui ogni scrittore o critico dovrebbe tenere conto, sostenere e difendere, oltre il piccolo mondo in cui è calato e in cui vive quotidianamente, ma anche a partire da questo, senza poi rinchiudersi in visioni patriottiche o particolaristiche, principali antagoniste dei diritti universali che conducono ad un pensiero fondato sull'idea di classe, nazione, razza e sesso, sull'esclusione e la separazione. Said è ben cosciente del fatto che questo modo di pensare universale è molto difficile da far proprio perché implica il superare le certezze consolidate dalla formazione culturale, dalla lingua e dalla nazionalità, le quali da un lato ci proteggono dagli altri, sconosciuti, ma dall'altro ci separano dal resto del mondo. Questo non vuol dire però, come vedremo meglio in seguito, che l'intellettuale debba essere un critico imparziale, neutrale o equilibrato, deve infatti saper incarnare e rappresentare le rivendicazioni di un pubblico e articularle in un

⁴Si tratta del primo capitolo di *Umanismo e critica democratica*.

messaggio ben preciso per chi detiene il potere, tenendo sempre in vista l'interazione tra l'universale e il particolare. Il compito principale dell'intellettuale difatti è quello di rendersi quanto più indipendente da tutte le forme di potere e di pressione esterna che renderebbero il suo pensiero subordinato e vincolato, opprimendo lo spirito di opposizione e, cosa più importante, rendendo impossibile “dire la verità”.

Si può capire, dal profilo dell'intellettuale fin qui delineato, che si tratta di una voce solitaria, che non riceverà molto appoggio, perché dire la verità al potere non apporta sicuramente benefici o vantaggi; una voce che si scaglia contro il potere si espone a calunnie, minacce e ingiustizie, che rischiano di coinvolgere anche tutti quelli che gli stanno vicino. Per questo motivo, l'intellettuale descritto da Said è un esule; nonostante egli abbia vissuto questa situazione realmente nella sua vita, cacciato dal proprio paese, “sempre nel posto sbagliato”, mai a casa propria, guarda all'esilio metaforicamente come ad uno stato intellettuale di chi, senza legami, non ha paura di esporsi, non ha nessuno a cui stare sottomesso o vincolato e inoltre riesce ad avere una visione d'insieme sul mondo non rimanendo legato ad un quadro nazionalistico, ma anzi, riuscendo a collegare e creare dei ponti tra quello che succede in realtà apparentemente diverse, trovando nuovi spunti per interpretare i conflitti e creare opportunità di dialogo e coesistenza pacifica e rispettosa. Quando si parla di esilio molti pensano erroneamente che significhi essere completamente tagliati fuori, isolati e senza più alcun contatto con il luogo di origine. Nel mondo odierno, così globalizzato, gli scambi economici e culturali dell'odierna vita culturale, ricordano sempre all'esiliato il suo status e che la “patria” non è poi così lontana, mantengono sempre l'attenzione sui luoghi natii, anche se in maniera negativa, in quanto non fruibili; l'esule, così, vive in un territorio intermedio. Come dicevamo prima, l'esilio è anche una condizione metaforica, che non si riferisce necessariamente solo a un allontanamento fisico, ma anche all'intellettuale rappresentante del dissenso, in perenne contrasto con la società in cui vive, opposto alla figura dell'intellettuale del consenso, come la chiama Said, colui che appartiene pienamente alla società e che è destinato a prosperare appoggiando e appoggiato dalla classe politica ed economica al potere. Anche l'esiliato tuttavia, ha dei conforti e dei privilegi, che niente hanno a

che fare con quelli del consenso elencati prima: il primo è quello della soddisfazione di scoprire di essere in grado di sopravvivere in luoghi e situazioni che terrorizzerebbero la maggior parte delle persone. Un altro privilegio è quello della meraviglia, negli occhi dell'esule vive sempre la meraviglia che sorprende il viaggiatore quando approda in posti nuovi e sconosciuti; egli infatti non è nella nuova terra come un conquistatore o un predone, ma sempre come ospite di passaggio, e riesce a vedere le cose in una doppia prospettiva, con lo sguardo rivolto alla novità presente ma con una prospettiva che recupera e confronta anche il passato lasciato alle spalle.

Infine, assumere il punto di vista dell'esule offre un ultimo vantaggio: aiuta a vedere le cose non solo come sono, ma anche come sono diventate, mostra cioè, come le situazioni non siano ineluttabili e determinate, ma contingenti e frutto dell'azione di uomini e donne nella storia. Said ci invita a viaggiare nel mondo con una bussola diversa: tutto dev'essere sempre messo in questione, e soprattutto gli esiti storici, che, come ci ricorda Gramsci, non sono mai inevitabili. Scrive a tal proposito Said: «Dal punto di vista dell'intellettuale ciò significa che ogni idea o esperienza è sempre contrappuntata con un'altra, sì che ambedue appaiono in una luce talvolta nuova e imprevedibile: da quell'accostamento si ricava un'idea migliore, forse più universale, per pensare, per esempio, a un problema relativo ai diritti umani, mettendo due situazioni a confronto».⁵ In questo modo si possono trovare soluzioni sempre più efficaci, rimediando alle proprie mancanze e imparando dai propri errori sull'esempio delle lotte già vinte da altri popoli. Più volte nei suoi libri Said invita chi si occupa della questione palestinese a guardare alla lotta per i diritti dei neri in Sud Africa, alla storia degli indiani d'America e ad altre numerose realtà, senza avere il timore che il confronto appiani le differenze o non dia abbastanza valore alle particolarità, ma con la certezza di poter imparare tanto da chi ha già lottato, ha vinto, o sta ancora lottando.

⁵ E. Said, *Dire la verità*, la Feltrinelli, Milano, 2014, p. 71.

1.3 Umanesimo e critica democratica

In *Umanism and Democratic Criticism* Said mira a riscattare l'umanesimo, gli studi e le discipline cosiddette umanistiche, dalla marginalizzazione e dal discredito in cui sono state gettate nell'ultimo secolo.⁶ Said fa riferimento al detto di Terenzio «niente di ciò che è umano mi è estraneo» e ci mette in guardia «dai disastri che provocherebbe la nostra indifferenza se, in qualità di intellettuali, nella vita pubblica non fossimo in grado di cogliere le preoccupazioni dei popoli che soffrono in loghi remoti rispetto al nostro egoistico punto di vista occidentale e metropolitano.»⁷ Lo spirito dell'umanesimo originario era proprio quello della critica e dello slancio a prestare attenzione a tutto ciò che è umano e in particolar modo, rifacendosi a Vico, alla storia, che è ciò che possiamo conoscere meglio, in quanto costituita proprio dalle nostre azioni.

Lo scopo degli studi umanistici dunque, è rendere accessibili all'indagine critica ogni prodotto del lavoro umano, oltre che al parallelo compito di diffondere la cultura, «esso è un mezzo per interrogare, mettere in discussione e riformulare ciò che ci viene presentato sotto forma di certezze già mercificate, impacchettate, epurate da ogni elemento controverso e acriticamente codificate. Incluse quelle contenute nei capolavori archiviati sotto la rubrica “classici”»⁸. L'umanesimo però, deve essere rivisto in una luce non euro-centrica e occidentalista, bisogna iniziare a guardare all'umanesimo come a un fenomeno mondiale, che coinvolga e si interessi a culture diverse, e ammettere il contributo importante delle tradizioni orientali e islamiche nello sviluppo di questa corrente culturale. «Il nuovo umanesimo promulgato da Said ha alla base il cosmopolitismo democratico e un'idea di filologia come scienza storico-umanistica dei testi, dei contesti culturali, dei linguaggi plurali delle diverse culture,

⁶Qui Said si riferisce sia al ruolo e alla considerazione marginale di cui sono rivestiti gli studi umanistici all'interno delle università (in particolare in quelle americane) sia alla concezione di umanesimo che come vedremo non rispecchi più gli intenti e lo spirito dei suoi albori. A tal proposito si veda in particolare l'introduzione a *Umanesimo e Critica Democratica* di Akeel Bilgrami.

⁷E. W. Said, *Umanesimo e critica democratica*, Il Saggiatore, Milano, 2007, Introduzione di Akeel pag. 22.

⁸ Ivi p.57.

tutte da porre su un medesimo piano di dignità e di valore»⁹.

«Credo sia giunto il momento di iniziare a sbarazzarci, consapevolmente e risolutamente, di tutti gli atteggiamenti legati non solo all'eurocentrismo, ma anche all'identità, che non possono più essere tollerati come lo erano prima e durante la guerra fredda»¹⁰. L'umanista deve rendersi consapevole che nel mondo odierno, segnato, come sostiene Arjun Appadurai da "deteritorializzazione", da flussi migratori di persone e immagini, di tutte le differenti tradizioni e culture, e mostrare come queste abbiano interagito e possano ancora continuare a relazionarsi tra loro pacificamente. Le culture non sono più omogenee, ma caratterizzate da pluralità e complessità interne, che mettono in discussione le concezioni forti di identità e appartenenza. La filologia e la critica rappresentano il metodo e gli strumenti attraverso cui si può accertare ogni fatto storico, nella convinzione che, come dicevamo prima, la natura umana non è fissa eterna e immutabile, ma è condizionata storicamente. Per quanto riguarda l'aderenza storica ai fatti, è molto importante smascherare le interpretazioni che fanno violenza ai fatti e che manipolano il passato, per poter guardare obiettivamente alla storia; per questo è di fondamentale importanza il rigore filologico, il rispetto della verità, e l'aderenza ai testi. La filologia contribuisce anche a evitare il rischio di omologazione e classificazione di massa, senza sacrificare l'individualità alla generalità, poiché essa è l'espressione dell'importanza dei fatti particolari, della loro irriducibilità e particolarità, completamente opposta alla tendenza omologante della statistica che considera l'ambito della politica e della storia come immutabile e riducibile a grandi numeri.

Come abbiamo già detto, Said si rifà molto a Gramsci, ed è proprio da lui che recupera un concetto fondamentale e filo rosso che percorre l'intero *Humanism and democratic criticism*, quello di "filologia vivente"¹¹. Lo scrittore dei *Quaderni del carcere* infatti sosteneva che per porre rimedio all'organizzazione collettiva della politica e alla standardizzazione dei sentimenti popolari che regnava nella società del

⁹ Ivi p. 24.

¹⁰ Ivi p. 82.

¹¹ Per approfondimenti sul tema si veda *Esercizi del Potere. Gramsci, Said e il Postcoloniale*, a cura di Iain Chambers, Meltemi Editore, Roma, 2006.

suo tempo, fosse necessaria una partecipazione attiva e consapevole all'organismo politico e comunitario dei singoli, e chiamava questo metodo partecipativo proprio "filologia vivente".

Il testo di Said potrebbe essere visto come una reinterpretazione della gramsciana democrazia filologica. Per capire profondamente questo accostamento di primo acchito un po' bizzarro, bisognerebbe sottrarre il concetto di democrazia a tutte le banalizzazioni che ha subito nel corso della storia, volgarizzato e sfruttato dai media e dalla politica, che ne hanno sconvolto il senso e nascosto la verità: il richiamo alla filologia implica il rispetto della verità e l'invito a uno spirito di partecipazione attiva e critica. La filologia richiama l'importanza della riscoperta della verità originaria, contro le manipolazioni ad uso personale delle parole, dei testi e dei concetti. La filologia, come amore per le parole, invita il lettore ad assumere uno spirito critico, e ad esportarlo poi in tutti gli ambiti della vita quotidiana in modo da poter essere vigili e pronti a smascherare le strategie egemoniche del potere e a dar voce a chi è costretto ai margini in silenzio. Le parole sono molto importanti per entrambi gli autori, il compito del critico è quello di strappare dalla banalizzazione i vocaboli. "Le parole infatti non sono etichette passive o meri significati funzionali a una realtà superiore; al contrario, sono parte integrante della realtà stessa, cui danno forma"¹². Secondo Said è proprio l'umanesimo la risposta più efficace allo stravolgimento del senso delle parole: l'umanesimo è il mezzo per fornire una considerazione critica e oppositiva all'uso delle parole nello spazio politico e sociale.

1.4 Said e Gramsci

Said ha attinto da Gramsci molti spunti di riflessione e li ha rielaborati secondo le esigenze e i cambiamenti del mondo socio-politico odierno. In *Dire la verità* i riferimenti al filosofo e politico comunista italiano sono moltissimi, e, anche se in *Umanesimo e critica democratica* è citato solo una volta, la sua ombra, come abbiamo visto, si estende a tutto il testo.

¹²E. Said, *Umanesimo e critica democratica*, cit. p. 85.

Antonio Gramsci in *Gli intellettuali e l'organizzazione della cultura* afferma: «Tutti gli uomini sono intellettuali, si potrebbe dire [...]; ma non tutti gli uomini hanno nella società la funzione di intellettuali». ¹³ Ne *I quaderni del carcere*, egli si sofferma più volte sul ruolo degli intellettuali e in particolar modo cerca di rispondere a due interrogativi: gli intellettuali devono essere un gruppo autonomo o appartengono e vengono prodotti da ogni specifico gruppo sociale? Come individuare e definire questo ruolo?

Chi esercita a pieno titolo il ruolo di intellettuale, secondo Gramsci, fa parte di una di queste due categorie: gli intellettuali tradizionali o gli intellettuali organici. I primi appartengono a tipologie preesistenti caratterizzate da una continuità storica ininterrotta; essi sono generalmente autonomi e indipendenti dal potere e seguono dei valori tradizionali, non intaccati dai cambiamenti sociali e politici. I secondi invece sono legati a un gruppo sociale particolare, scrive Gramsci: «Ogni gruppo sociale, [...], crea insieme, organicamente, un cetto o più ceti di intellettuali che gli danno omogeneità e consapevolezza della propria funzione in campo economico.» ¹⁴

L'interpretazione che Said dà degli intellettuali organici di Gramsci è stata vista da alcuni come una visione riduttiva; il problema, secondo me, è che questa figura, negli stessi scritti di Gramsci, appare controversa. Il ruolo dell'intellettuale organico, si sostiene nei *Quaderni*, «non può più consistere nell'eloquenza, motrice esteriore e momentanea degli affetti e delle passioni, ma nel mescolarsi attivamente alla vita pratica, come costruttore, organizzatore, “persuasore permanentemente” perché non puro oratore.» ¹⁵ Si capisce benissimo, dunque, che anche Gramsci ha in mente un intellettuale che si incarna nelle lotte del popolo, che è ricettivo nei confronti delle sue rivendicazioni e che unisce la teoria all'impegno pratico. Il problema però è che questa figura è troppo legata al potere, alle classi sociali, e questo legame, come abbiamo visto precedentemente, è visto da Said come un impedimento a dire la verità: soffoca lo spirito critico e soprattutto l'autocritico. Nonostante questo, Said forse esagera un po' quando paragona «Il pubblicitario o l'esperto in pubbliche

¹³ Antonio Gramsci, *Gli intellettuali e l'organizzazione della cultura*, Einaudi, Torino 1955, p.6.

¹⁴ Ivi 4, 49, 474-5.

¹⁵ Ivi 12, 3, 1551.

relazioni, che studia ed elabora tecniche idonee a conquistare una più larga fetta di mercato a un detergente o a una compagnia aerea[...].»¹⁶ all'intellettuale organico gramsciano. Secondo Said, comunque, la descrizione dell'intellettuale organico è molto aderente alla realtà della società moderna attuale dove l'industria della conoscenza e quella della produzione materiale di beni è cresciuta in maniera vertiginosa.

All'estremo opposto della visione Gramsciana, Said pone l'interpretazione di Julien Benda ne *Il tradimento dei chierici*, dove ci presenta dei re-filosofi, superdotati, individui emarginati, sottratti ai vincoli dei confini nazionali ed etnici, in perenne contrapposizione allo *status quo*, ma che giudicano dall'alto secondo principi eterni di verità e di giustizia, che, però, non sono propriamente di questo mondo. Sicuramente l'immagine dipinta da Benda di un intellettuale disinteressato a qualsiasi obiettivo materiale e al di sopra di qualunque compromesso esercita una forte attrazione, ma nemmeno questo rispecchia esattamente l'idea di intellettuale che ha in mente Said.

Il sociologo americano Wright Mills, secondo Said, intellettuale indipendente e capace di portare una visione appassionata della società, nel 1944 descriveva perfettamente quanto emerge attraverso il contrasto tra le visioni di Gramsci e Benda; ovvero, la scissione e il dilemma dinnanzi a cui sono posti gli intellettuali: «o persistere in una sorta di sconcertante senso di impotenza per la marginalità in cui sono confinati, oppure entrare nei ranghi- istituzionali, aziendali, governativi,- in qualità di membri di un gruppo relativamente stretto di insiders, che in modo irresponsabile prendono per conto proprio decisioni importanti.»¹⁷

1.5 La figura dell'intellettuale nel mondo, secondo Said.

Ciò che qualifica l'intellettuale è l'essere una figura rappresentativa, un portavoce delle rivendicazioni popolari, un individuo che mette in gioco tutto se stesso per

¹⁶E. Said, *Dire la verità*, cit. p. 20.

¹⁷ Ivi p. 34.

vincere la causa per cui lotta. Ma che cosa rappresenta realmente l'intellettuale oggi? Molte persone guardano ancora oggi all'intellettuale come ad un punto di riferimento che aiuti a districarsi nella complicata realtà delle società moderne, ma, a volte, solamente in un'accezione limitata, come a qualcuno che indichi semplicemente cosa fare o per chi votare, facendo valere più la persuasione che il ragionamento.

Nei paesi arabi, in particolare in quelli ancora governati da regimi dinastici e talvolta irresponsabili nei confronti della popolazione, molti si rivolgono alle autorità religiose o agli intellettuali per avere una guida che i politici non sono in grado di offrire.¹⁸

In Francia e in Inghilterra la parola *intellectuel* rimanda ancora oggi a personalità influenti in grado di parlare alla popolazione e a opporsi allo status quo, figure come quella di Sartre e Foucault, che però stanno scomparendo velocemente.

In America invece, la situazione che viene delineata sembra molto più complicata, sarà forse anche perché è l'ambiente con cui Said ha più dimestichezza e in cui è stato immerso da molti anni di vita accademica. L'intellettuale americano, infatti, sembra essere molto più che altrove imprigionato negli ambiti della specializzazione e della professionalizzazione, legato agli interessi di lobby e partiti politici. Lo spazio pubblico americano è difatti sommerso dai dibattiti politici e dalle considerazioni di potere e autorità, e l'intellettuale è inserito in un circuito di influenze economiche e politiche che lo spinge a dare più importanza alla carriera e al potere e a conquistarsi una fetta più ampia possibile di consenso della popolazione. Così come è descritto da Said, l'uomo di cultura americano sembra incarnare la figura dell'anti-critico e dell'anti-intellettuale.

1.6 Le tentazioni del potere.

In questo contesto è necessario operare una distinzione tra lo scrittore e

¹⁸In molti paesi arabi l'attaccamento alle correnti religiose più estremiste è avvenuto proprio a causa della mancanza dello stato nella vita della popolazione. Quando il potere statale rimane inerme nei confronti di una popolazione civile che vive in condizioni molto disagiate, le organizzazioni che provvedono all'assistenza sanitaria, all'istruzione e alle condizioni basilari di sopravvivenza, sono di solito le aggregazioni religiose. Questo è avvenuto in molti paesi arabi come il caso della Palestina e dell'Egitto.

l'intellettuale: lo scrittore ha un posto più in vista e più rispettabile dell'intellettuale, che viene, sempre più spesso, ridotto alla disprezzata schiera di critici incapaci di produrre opere artistiche e creative, ma solo di criticare quelle degli altri.

Come dicevo prima, il sistema globalizzato in cui viviamo oggi ha portato a trasformare le priorità dell'opera letteraria e dello scrittore, mettendo al primo posto i guadagni economici: si è formato lentamente, secondo Said, un sistema globalizzato della letteratura, che segue specifici registri e metodi di scrittura, studiati appositamente per riscuotere il maggior successo possibile e ricevere l'apprezzamento di una vasta parte di popolazione, al fine di vendere il più alto numero di copie, formando un sistema di mercato altamente efficiente.

Stando così le cose, il rischio che preoccupa di più Said è quello del "professionalismo": l'intellettuale non può assolutamente pensare al suo ruolo come a quello di un qualsiasi altro professionista: «non l'accademia né il voler vivere periferici né l'esecrabile spirito commerciale del giornalismo e dell'editoria, bensì un atteggiamento che definirei professionale. Di chi cioè pensa di svolgere il proprio compito come un'attività lavorativa qualsiasi, dalle nove del mattino alle cinque di sera, tenendo d'occhio l'orologio ma con qualche ammiccamento al corretto stile del presunto vero professionista: non creare incidenti, non scostarsi dai modelli e dai limiti convenzionali, mostrarsi disponibili al mercato e, soprattutto, mantenere il doveroso contegno: non prestando mai il fianco, non scendendo sul terreno della politica, mantenendosi "oggettivi". »¹⁹

È normale che ci siano delle situazioni contingenti che possano ostacolare l'esercizio della libertà, e Said individua alcuni tipi di condizionamenti che possono mettere alla prova la bravura e la sincerità dell'intellettuale. Il primo di tali condizionamenti è la specializzazione. Nel mondo globalizzato di cui ho parlato prima domina la tendenza nel campo del sapere, ad essere estremamente competenti in un piccolo campo molto circoscritto, isolato e privo di contatti con le altre conoscenze. Lo specialista ha bisogno di essere approvato e incoraggiato dalle istituzioni che detengono il potere, quali lobby e partiti politici, i quali hanno bisogno di specialisti che difendano soltanto

¹⁹ Ivi p. 82-83.

i propri campi di interesse dei quali siano i massimi esperti, in modo che nessuno possa contraddirli. La specializzazione secondo Said «uccide anche l'entusiasmo e il gusto della scoperta, due elementi costitutivi dell'identità intellettuale»²⁰. L'esperto al servizio delle autorità è anche costretto a usare uno specifico linguaggio rispettando le limitazioni del “politically correct”. L'attacco alla specializzazione non vuol significare che Said sostenga un tipo di conoscenza generica e approssimativa, ma serve a criticare chi presta attenzione soltanto al proprio ristretto ambito di pertinenza e mantiene rapporti soltanto con gli altri specialisti del settore.

Un'altra inevitabile pressione esercitata dal professionalismo è l'attrazione verso il potere e l'esercizio del comando che spinge gli intellettuali a mettersi direttamente al suo servizio. «Quando ci preoccupavamo tanto delle restrizioni poste al libero esercizio del pensiero nei regimi totalitari, non eravamo altrettanto meticolosi nel rilevare le minacce che incombono sul singolo anche in un sistema che premia il conformismo intellettuale e l'adesione volontaria a progetti richiesti non dalla scienza ma dal governo, e dove la ricerca e il conferimento di titoli sono regolati di conseguenza, ossia in base alla necessità di conquistare e conservare una maggiore quota di mercato».²¹

Per contrastare tali tendenze e degenerazioni, Said invita gli intellettuali ad essere dilettanti, nel senso di tornare ad agire per amore di un disegno di vasto respiro e non semplicemente in funzione di un guadagno o un avanzamento di carriera. Lo spirito del dilettantismo renderà capace l'intellettuale di andare oltre la routine professionale e di porsi delle domande su quello che sta facendo e di come lo sta facendo, anziché darlo per scontato. Con il riferimento al dilettantismo, Said non vuole affatto dire che l'intellettuale debba essere uno sprovveduto che ha appena mosso i primi passi nel mondo del sapere; questo accostamento può essere meglio compreso se paragonato alla situazione di esilio delineata all'inizio del capitolo. L'intellettuale “dilettante” è costretto a “inventarsi di continuo ciò che vuole fare perché non ha sentieri tracciati da percorrere”²², è slegato da un iter professionale

²⁰ Ivi p. 85.

²¹ Ivi p. 90.

²² Ivi p.73.

che persegue il successo, il potere e la ricchezza; egli non è spaventato dai giudizi della sfera pubblica ed è quindi capace di affrontarla senza doversi rifugiare nello spazio protetto controllato dagli esperti. Non bisogna limitarsi ad un ambito ristretto solo perché è quello in cui ci si è specializzati, ma bisogna lasciarsi sollecitare a sostenere cause e idee conformi ai valori e i principi in cui si crede, parlando e scrivendo di temi più ampi.

L'intellettuale infine, deve anche guardarsi bene dal rischio di farsi coinvolgere troppo nella sfera politica e trasformare se stesso in un politico. L'intellettuale non deve rimanere ostaggio delle domande politiche per eccellenza, quali "che fare? Da che parte stare?". Eppure il discorso dell'intellettuale, come ci insegna Said, può collegarsi e mischiarsi con i discorsi politici, poiché il compito di dire la verità implica la scesa in campo e la difesa dei diritti umani contro il potere oppressivo e iniquo. L'intellettuale sa da che parte stare, ma non a priori, non perché fa parte di uno schieramento politico o perché difende delle ideologie, ma perché deve stare dalla parte di chi non ha voce in capitolo, di chi è oppresso, di chi si vede calpestati tutti i propri diritti; quindi sa anche, in fondo, cosa occorrerebbe fare.

1.7 I mezzi di comunicazione

Un altro grande problema che l'intellettuale deve affrontare al giorno d'oggi è quello del cambiamento dei mezzi di diffusione delle informazioni.

«Tutti i principali mezzi di comunicazione sono in mano a interessi potenti»²³. È molto difficile trovare un'emissione radiofonica o televisiva, un importante sito o giornale che lasci libero l'intellettuale di dire ciò che vuole, di dire la verità. Purtroppo quello che afferma Said è vero, e molti intellettuali nel ventesimo secolo hanno dedicato parecchie pagine alla critica della situazione mass mediatica, Said per esempio cita Cesare Cases che nel 1967 sottolineò come i mezzi di informazione fossero diventati un puro strumento di dominio.²⁴

²³Antonio Gramsci, *Gli intellettuali e l'organizzazione della cultura*, op. cit. p 153.

²⁴ Tanti altri nomi vengono subito in mente, come quello di Adorno o McLuhan.

Oggi chi è in grado di controllare la maggior parte dei canali di diffusione delle immagini e delle notizie ha in mano il potere e il consenso della popolazione; decide quello che si può sapere, quello che dev'essere taciuto e nascosto, è in grado di cambiare la realtà dei fatti. Come vedremo nei prossimi capitoli, la maggior parte della popolazione non ha gli strumenti per vagliare criticamente le notizie che gli arrivano dai media, e tanto meno ha la possibilità, poi, di verificare e scoprire la realtà dei fatti con i proprio occhi.

Said, però, con l'ottimismo che caratterizza chi cerca sempre una soluzione senza darsi per vinto, sostiene che sia possibile opporre alle grandi multinazionali che detengono il dominio, «una comunità concreta di intellettuali indipendenti, fisicamente separati gli uni dagli altri, eppure connessi in vari modi a un gran numero di comunità di attivisti trascurate dai principali media». Egli sostiene la possibilità e la necessità di creare delle reti di informazione alternative che siano capaci di opporsi e criticare i poteri costituiti e dar voce alle ingiustizie, alle lotte per i diritti umani e alle aspirazioni democratiche e dei popoli ora ridotte al silenzio.

1.8 Rapporto tra scrittore e lettore

Un problema che sorge spontaneo a questo punto è il seguente: che tipo di linguaggio deve utilizzare l'intellettuale per parlare a colleghi, studenti, concittadini, alle persone lontane?

La risposta di Said è secca e decisa: evitiamo il linguaggio generale; un linguaggio altamente specializzato e tecnico finirebbe per allontanare il potenziale gruppo di sostenitori. Il compito dell'intellettuale umanista è invece quello di rendere trasparente e chiara l'opera di smascheramento e demistificazione della storia, dei testi e della realtà. Per far questo bisognerebbe evitare a tutti i costi le forme brevi e telegrafiche che dominano l'informazione mass mediatica, che tendono a ridurre i fatti a slogan, a persuadere, a sospendere ed eliminare ogni possibilità di riflessione. La riflessione umanistica invece ha bisogno di spazi di riflessione e di discussione che diano la possibilità di vagliare a fondo l'argomento in oggetto.

Nel 1714 lo scrittore irlandese Jonathan Swift scrisse un pamphlet intitolato *The conduct of the allies* di cui riuscì a vendere per le strade in pochi giorni più di 15000 copie.²⁵ Oggi la tecnologia e internet ci offrono possibilità di comunicazione senza paragone e ci permettono di raggiungere un numero di persone molto più elevato del pubblico di Swift. Il problema che pone questa situazione è la difficoltà di conoscere con precisione chi possano essere i destinatari di ciò che un intellettuale scrive.

Non sapendo precisamente a chi giungeranno le proprie parole, l'intellettuale non può dare per scontato che ci siano delle cose in comune tra lui e il suo pubblico? Come fa a essere certo che quello che dirà verrà capito, che i suoi riferimenti e le sue allusioni non verranno travisate? Che le cose che dirà non risulteranno totalmente oscure? L'intellettuale è in qualche modo costretto, per semplici motivi di familiarità, ad usare un determinato linguaggio, quello del paese in cui è nato o vissuto, ma a quel linguaggio egli spera di imprimere un accento particolare, di renderlo in qualche modo diverso e smascherarne le falsità, proprio perché è lo stesso linguaggio di chi intende criticare, che lo ha storpiato e semplificato secondo i propri interessi.

«"Il linguaggio politico" scrive Orwell, "è costituito in modo da fa apparire le menzogne veritiere e il crimine rispettabile, e per conferire un'apparenza di fondatezza alla vacuità assoluta"»²⁶ Spesso però, la semplice enunciazione di una verità rischia di non essere accettata, bisogna smascherare il processo di falsificazione della verità e della storia mostrando il ragionamento sotteso e offrire a chi ascolta la possibilità di seguire il percorso che ha portato alla verità e di trarne le proprie conclusioni. Per spiegare meglio il suo pensiero, Said si avvale delle parole di Virginia Woolf in *Una stanza tutta per me*: «Si può soltanto far vedere come si è arrivati a una data opinione, esplicitare il proprio ragionamento è un'alternativa a dire la verità in modo diretto, perché è probabile- quando c'è di mezzo il sesso- che al posto della discussione esploda la polemica: si può soltanto offrire al pubblico un'opportunità di trarre le proprie conclusioni, osservando le limitazioni, i pregiudizi e le peculiarità dell'oratore.»²⁷

²⁵Ne parla Said in *Dire la verità*, cit. p. 75.

²⁶ Ivi p 41

²⁷ Ivi p. 47

Le parole sono pregne di realtà, ma la realtà che veicolano è una realtà nascosta, che necessita di una interpretazione ermeneutica e che pone resistenza ai tentativi di comprensione²⁸. La lettura è quindi l'apice della scienza umanista, la filologia, di cui abbiamo parlato prima è il solo approccio valido alla verità.

Per questo motivo Said dedica un intero capitolo di *Humanism and Democratic Criticism* a Erich Auerbach, il cui obiettivo di tutta una vita è stato quello di insegnare a leggere i testi: il critico deve sforzarsi, a partire dalla propria situazione, di ricostruire e riattualizzare la situazione dello scrittore e le lotte umane dalle quali è sorta la sua produzione.

1.9 narrare la storia

Come si è detto sopra, uno dei nascondimenti e falsificazioni più importanti da smascherare è quello della narrazione storica. La scrittura della storia e la conservazione della memoria sono uno degli strumenti più importanti che può essere usato dall'autorità per mantenere saldo il potere e conservare il consenso. Vedremo nei capitoli successivi come l'importanza della narrazione e dell'interpretazione degli avvenimenti storici, antichi e recenti, abbia influenzato molto le vicende palestinesi, determinando la direzione verso cui pende l'ago della bilancia.

Lo storico americano Peter Novick in *That noble dream*, dimostra, offrendo le prove di un secolo di storiografia americana, che l'ideale dell'oggettività dello storico abbia pian piano perso valore portando al disaccordo tra gli storici anche sulla più elementare delle questioni.²⁹

Ci sono molti esempi di come la narrazione della storia sia stata usata da regimi politici e da poteri economici, per giustificare e avvalorare le proprie azioni e ideologie, per mettere in luce e far credere all'opinione pubblica che ciò che viene fatto ha nobili intenti e fini altruistici (quante volte le guerre sono state giustificate attraverso gli

²⁸Si veda a tal proposito la distinzione heideggeriana tra Deutung, Interpretation e Auslegung in *Sein und Zeit*, utile anche il dizionario che si trova a fine libro. M. Heidegger, *Essere e Tempo*, traduzione dell'originale a cura di Pietro Chiodi, rivista da Franco Volpi, Longanesi Editore, Milano, VI edizione novembre 2011. Ne parlerò in modo più dettagliato nel capitolo 2. *Covering Islam*.

²⁹Per approfondire vedere E. Said, *Dire la verità*, cit. p. 97.

ideali dell'esportazione della democrazia e della liberazione da regimi tirannici e opprimenti?). Inoltre, la narrazione della storia dev'essere rivista anche nella sua visione eurocentrica: la storia che conosciamo noi è una storia narrata da occidentali che si sono presi la briga di spiegare anche la storia del resto del mondo adottando le proprie categorie e il proprio punto di vista. Anche la visione di una storia progressista è da condannare, perché implica il concetto di un percorso evolutivo obbligatorio, di diversi stadi evolutivi dei popoli e quindi di popoli superiori- sempre nel mondo occidentale- e popoli inferiori, che devono ancora progredire, ovviamente nel mondo cosiddetto Orientale, che però non ha dei confini ben definiti e in cui tutto è confuso in un amalgama di pregiudizi.³⁰

Ciò di cui abbiamo bisogno è quindi, una schiera di storici che eludano queste dinamiche di potere e che raccontino una storia che non sta dalla parte dei vincitori, ma che mostri il perché degli accadimenti che sveli tutte le coperture che ha attuato il potere; c'è bisogno di intellettuali che abbiano il coraggio di dire come le cose stiano realmente.

³⁰ Questo discorso è molto importante nel pensiero di Said, e sta alla base del libro *Orientalismo* e di molti altri scritti.

2. Covering Islam

2.1 Rappresentazione o copertura?

Covering Islam è il terzo di una serie di libri con cui Said ha voluto analizzare il rapporto tra l'Islam, e più in generale l'Oriente, e l'Occidente. Il primo, *Orientalismo*, scritto nel 1978 è il più generale dei tre, e delinea la visione che l'Occidente aveva dell'Oriente, attraverso fonti letterarie che vanno dal dominio coloniale e la nascita degli studi orientalistici moderni nel diciannovesimo secolo, alla fine dell'egemonia coloniale europea dopo la seconda guerra mondiale, arrivando fino al dominio americano del secolo corrente. Il tema sotteso a tutto il libro è quello del legame tra cultura e potere, tema fondamentale e protagonista di un altro importantissimo libro di Said, *Cultura e imperialismo*. Il secondo volume della serie, invece, è *La questione palestinese* che offre una descrizione dettagliata del conflitto israelo-palestinese tra gli originari abitanti della Palestina, in maggioranza arabi e musulmani, e il movimento sionista israeliano.

In *Covering Islam* Said gioca sul doppio significato della parola inglese "covering" che significa sia "rappresentazione" giornalistica e mediatica di un soggetto, che "copertura".³¹ L'esigenza che spinge Said a scrivere questo testo è quella di chiarire e di svelare le tecniche di copertura, falsificazione e stratificazione di significati, messe in atto dai media e da tutte le fonti di informazione e divulgazione del sapere. Il problema qui in questione è l'immagine che l'Occidente si dà dell'Islam, immagine che non trova alcuna corrispondenza nella realtà, ma è, come vedremo nel corso di questo capitolo, solamente frutto della paura di ciò che è sconosciuto e, soprattutto, delle esigenze politiche ed economiche dei più potenti stati occidentali. A differenza del cristianesimo o dell'ebraismo, ad esempio, l'idea che si ha dell'Islam è che possa essere caratterizzato e descritto in base a poche generalizzazioni e stereotipizzazioni,

³¹ E. W. Said, *Covering Islam*, Transeuropa, Collana Differenza, Massa, 2012, Introduzione alla prima edizione 1981, p. X.

valide per tutto il “mondo islamico”. La complessità della situazione e le varie sfaccettature e particolarizzazioni, che costituiscono la norma e non l'eccezione, sono ignorate, come se l'islam fosse lo stesso in Arabia Saudita, in Iran, in Marocco, in Russia o in Kosovo. Scrive Said: «Esiste un oggetto come il “comportamento islamico”? Cosa collega l'Islam a livello di vita quotidiana con l'Islam a livello di dottrina nella diverse società islamiche? Quanto è realmente utile il concetto di Islam per capire il Marocco, l'Arabia Saudita, la Siria e l'Indonesia?»³²

Nonostante ciò, l'immagine dell'Islam presentata dai media, viene spacciata come visione onesta ed equilibrata, producendo nella maggior parte della popolazione, una coscienza del reale che non ha assolutamente niente a che fare con la realtà. I giornali spesso usano delle frasi stereotipate che non vogliono dire nulla in particolare, ma hanno la capacità di riferirsi ad un immaginario comune allo scopo di indurre certi collegamenti automatici, falsificanti la realtà, che inoltre, auto-alimentano questo processo. Il *New York Times* spesso utilizza termini come “predilezione sciita per il martirio” per spiegare la ferma resistenza iraniana agli impietosi attacchi iracheni.³³ Queste semplificazioni spesso sono dovute anche all'ignoranza e alle manchevolezze dei reporter che frequentemente vengono mandati come inviati in un paese “orientale”, senza essere in possesso delle informazioni necessarie della cultura, della struttura politica e sociale, e spesso senza conoscere neanche la lingua.

Vedremo in seguito come queste mancanze alla base dell'informazione, di chi per primo dovrebbe essere in grado di cogliere profondamente quello che sta avvenendo in un determinato territorio, determinano l'egemonia dei più potenti canali d'informazione che possono offrire al mondo la propria visione delle cose, senza essere contrastati, e anzi, diffondendo le notizie anche agli altri canali d'informazione. Importantissimo è precisare che criticare gli abusi e le strumentalizzazioni che l'Islam ha subito nel modo occidentale non significa legittimare la sua strumentalizzazione nei paesi orientali; i regimi repressivi e le leggi che offendono i diritti umani, spesso falsamente legittimati con riferimento all'islam, devono essere osteggiati e

³² Ivi p. XV.

³³ Ivi p. XVIII.

condannati. Sono noti alcuni casi storici nei quali l'Islam è stato usato per conquistare e rendere innocua la popolazione assoggettandola a leggi assurde, giustificate dall'aurea della fede.

2.2 Linguaggio e politica.

Il fatto che a Said preme mettere in evidenza è la stretta relazione tra la realtà politica e il linguaggio³⁴: sebbene siano le azioni politiche ad essere più importanti, determinanti sono anche i discorsi e le parole che vengono pronunciate a proposito di tali azioni e le interpretazioni che vengono date. In particolar modo bisogna ammettere che la maggior parte degli studiosi dell'Islam si colloca entro contesti profondamente politici, e i loro studi sono per lo più finanziati da persone che hanno interessi economici nel Medio Oriente e che hanno bisogno di tesi che giustifichino e avvalorino le proprie azioni; basti pensare che in Europa gli studi orientalisti sono legati tradizionalmente agli uffici coloniali.³⁵ Molti governi europei hanno intrapreso una politica di dialogo con i paesi musulmani che ha dato origine ad una serie di eventi e conferenze informative, culturali e politiche che, invece, negli Stati Uniti sono completamente assenti.³⁶ Questo avviene perché di fatto i paesi europei, Francia e Inghilterra in testa, ma anche Olanda, Germania e Italia, hanno sempre trattenuto dei rapporti con i paesi africani e orientali che erano sotto il loro dominio nel periodo coloniale. Gli Stati Uniti, invece, hanno iniziato ad avere rapporti con queste popolazioni soltanto in tempi per così dire recenti, nell'ultimo secolo, e quindi l'"Islam" e gli "Orientali" non sono mai stati presi in seria considerazione come argomenti di discussione e studio, ai quali, fino alla fine della seconda guerra mondiale non era mai stato dedicato uno specifico campo culturale.

I moderni studi sull'Islam appartengono ai cosiddetti "Area programs", cioè a studi

³⁴ In *Umanesimo e Critica Democratica*, Said approfondisce il legame con la filologia dedicando un capitolo intero *Mimesis* di Erich Auerbach, dopo aver auspicato un *Ritorno alla Filologia*, nel capitolo precedente.

³⁵ Leggendo *Orientalismo* si vede come molte delle più affermate carriere orientaliste siano spesso legate a cariche coloniali, un esempio un esempio importante è la figura di George Nathaniel Curzon, di cui parleremo più avanti nel capitolo dedicato a *Orientalismo*.

³⁶ E. W. Said, *Covering Islam*, cit. p. 11.

settoriali, con uno specifico ambito di approfondimento molto limitato. Questi ambiti non possono essere scelti autonomamente dagli studiosi, ma perlopiù sono dettati da esigenze governative e politiche. Lo studioso così diviene un esperto di area, nessuno può contraddirlo poiché non esiste nessuno che meglio di lui abbia approfondito quel determinato ambito di ricerca. Prendere coscienza di questo dato di fatto ci fa capire come molti degli studi e le considerazioni sugli "orientali" e sull'Islam siano come minimo da guardare con un occhio molto critico, con la consapevolezza che tali discorsi siano viziati dai legami e gli interessi politici. Said sente particolarmente forte la necessità di "opinioni informate e competenti", che operino nell'interesse della verità, e soprattutto, come fa egli stesso in tutti i suoi libri, mostrino la verità degli intenti manipolativi dei discorsi al servizio della politica e del potere. «Usando la capacità di un buon lettore critico per sceverare il senso dal nonsenso, ponendo domande giuste e pretendendo risposte pertinenti, ognuno può ottenere conoscenza sia dell'«Islam» che del mondo islamico, nonché degli uomini e delle donne che vi appartengono, ne parlano le lingue, respirano l'aria, creano le loro storie e le loro società. A questo punto comincia la conoscenza umanistica, e si comincia ad assumere la responsabilità di tale conoscenza. Ho scritto questo libro per tale scopo.»³⁷

A tal proposito le teorie di Heidegger sulla verità e sull'interpretazione possono aiutarci meglio a centrare il problema. Heidegger sostiene che la verità necessaria è in stretta relazione con l'ovvio, compito del filosofo è quello di rivolgersi all'ovvio, da cui è circondato, liberandolo della sua scontatezza. Possiamo guardare a Heidegger perché in *Sein und Zeit* riporta l'attenzione su un tema molto controverso, la situatezza dell'essere umano, una situatezza temporale, spaziale ed esistenziale in cui siamo posti esistendo.³⁸ Heidegger è stato spesso attaccato per l'uso di nuove etimologie, apparentemente errate dal punto di vista linguistico, ma che avevano il potere di far apparire qualcosa di inusuale, capaci di dar voce alla verità. Egli ci invita a non fermarci alla scontatezza, ai sensi più ovvi delle frasi che usiamo, ma andare

³⁷ M. Heidegger, *Essere e Tempo*, Oscar Mondadori, Milano, 2011, Introduzione §7.

³⁸ Ivi capitolo sesto.

oltre, far cadere l'immediata familiarità delle parole per far risuonare un senso nuovo, vero, reale. Questo è l'invito che dovrebbe coinvolgere oggi ogni intellettuale e critico, non farsi assuefare dai discorsi, dalle immagini e dalle parole che ci cadono addosso con tutta la loro trita ovvietà, ma entrare profondamente dentro a tutto questo, portando alla luce la verità, non in maniera artificiosa.

Come dicevamo poco fa, per far questo è molto importante rendersi conto della situazione in cui siamo calati vivendo, e che caratterizza in modo essenziale il nostro stare al mondo: siamo situati in un luogo, in un tempo, in una lingua, che caratterizzano e determinano il nostro modo di vivere e di pensare. Spesso abbiamo una visione povera e semplicistica della situazione, spesso limitante, in realtà l'essere situati non è una cosa da cui dobbiamo affrancarci, da cui dobbiamo cercare di liberarci per giungere all'oggettività, al contrario, è l'humus vitale da cui possiamo interpretare il mondo. Heidegger lotta strenuamente contro due visioni della verità completamente opposte, la prima sostiene che esiste una verità oggettiva che è lì e che l'uomo deve soltanto prenderne atto; la seconda invece, afferma che la verità oggettiva non esiste, ma rappresenta soltanto un valore regolativo, un limite. Da una parte un realismo oggettivista e dall'altra un puro idealismo, le due cose non possono essere così nettamente distinte. La verità non è un concetto astratto che sta al di là delle cose materiali, ma è concretissima ed è presente in tutte le cose, e continuamente ci incalza e ci interroga sul nostro stare al mondo. Siamo presi in mezzo alla verità, è qualcosa più grande di noi, di cui non possiamo disporre o manipolare a nostro piacimento; non possiamo modificarla, sceglierne una parte, scartarne altre. In questa situazione il nostro compito è quello di interpretare, interpretare i fenomeni. Ma cosa vuol dire esattamente fenomeno? Il fenomeno è ciò che si manifesta in se stesso e la cui interpretazione è un'"Auslegung", un'esposizione, che non ha bisogno di coperture, congetture e spiegazioni. Questo tipo di interpretazione deve essere nettamente distinto dalla "Deutung", che è l'interpretazione che noi diamo a qualcosa che ci è oscuro e incomprensibile. Con queste specificazioni, Heidegger ci mette in guardia dall'ennesima mistificazione, quella di chi sostiene che per dire la verità basta aprire gli occhi su di essa e darle

voce. È vero che la verità si auto manifesta, ma la peculiarità del Phenomenon, è che si mostra nascondendosi, non è banalmente riconoscibile da chiunque lo guardi.³⁹ Secondo me è da qui, tenendo sempre presente quello che Heidegger dice a tal proposito che dobbiamo continuare a seguire il discorso di Said, in modo da non travisare le sue parole quando parla di “verità”, “oggettività”, “falsificazioni”.

2.3 L'apparato culturale. È possibile riprodurre un'immagine oggettiva?

Quando si parla di media e di informazione sorge un evidente problema: nessuno vive a contatto diretto con tutta la realtà mondiale, non possiamo sapere esattamente cosa sta succedendo nel resto del mondo, basti pensare al fatto che perfino quando accade un incidente a pochi passi da noi, dobbiamo passare attraverso molte versioni differenti dei fatti, prima di capire il loro reale e mero accadimento, possiamo ben capire quanto, insieme alla distanza, si moltiplichino anche questi problemi. Said non vuole assolutamente supporre che non esista alcuna realtà o verità, al contrario, queste ci sono, ma anche quando le osserviamo con i nostri stessi occhi ci sono veramente difficili riconoscere, e lo è ancora di più quando dobbiamo affidarci al racconto degli altri.

Il fatto più importante da mettere in evidenza è che spesso gli uomini sottovalutano quanto dipendano da un particolare senso della realtà che gli è propria, e che hanno costruito attraverso le proprie esperienze e i significati elaborati individualmente, ma anche in gran parte da quello che ricevono dalla società in cui vivono, dalle interpretazioni formulate da altri. Tutti noi viviamo in un mondo che è fatto di concetti frutto di accordi presi dagli esseri umani nel corso della storia, dallo sforzo fatto per dare una realtà ad idee come quella di “nazione”, “cristianità”, “Islam”.

Nell'affermare questo Said si rifà al sociologo statunitense C.Wright Mills⁴⁰ del quale

³⁹ Questi temi si possono trovare in particolare M. Heidegger, *Essere e Tempo*, op. cit. capitolo 44.

⁴⁰ Charles Wright Mills (Waco, 28 agosto 1916 – West Nyack, 20 marzo 1962) è stato un sociologo statunitense. È ricordato soprattutto per aver studiato la struttura del potere negli Stati Uniti d'America nel suo libro *Le élite del potere*. Tale struttura secondo Mills è costituita dalla triade della élite economica, di quella politica e di quella militare.

cita un brano tratto dal breve saggio *The Cultural Apparatus*: «[...] Ma normalmente gli uomini non vivono in un mondo composto da solida realtà; l'esperienza stessa deriva da una selezione di significati stereotipati e condizionati da interpretazioni già pronte. Le loro immagini del mondo e di loro stessi provengono da un gran numero di testimoni che non hanno mai incontrato, né mai incontreranno. Tuttavia per tutti queste immagini- fornite da uomini sconosciuti e defunti- sono le vere basi della vita sociale. Per gli uomini la conoscenza non determina l'esistenza materiale; né l'esistenza materiale determina la conoscenza. Tra la conoscenza e l'esistenza si pongono significati, le raffigurazioni e le comunicazioni tramandate da altri uomini- prima il linguaggio e, a seguire, la gestione dei simboli. Queste interpretazioni, ricevute e manipolate, influenzano decisamente la cognizione degli uomini in merito alla loro esistenza. [...] la gran parte della cosiddetta solida realtà, l'interpretazione del linguaggio e il modo corretto di parlare per tutti gli uomini dipende sempre più dalla ricezione dei messaggi, dai centri di interpretazione, sorta di depositi di definizioni che nella società contemporanea ritengo si possano definire come apparato culturale.»⁴¹

Attraverso le parole di Mills, Said ci sta dicendo che i criteri con cui comprendiamo quello che succede nel mondo non sono nostri, ma li troviamo già pronti, sono costruiti dalla società in cui viviamo e questi determinano in modo deciso ciò che capiamo della realtà che ci circonda. Per la maggioranza della popolazione oggi, in particolare Said fa riferimento a quella americana, l'apparato culturale di cui parla Mills è costituito principalmente dai media come televisione, radio, giornali e riviste, ma anche dai film e dai libri che producono l'intrattenimento e l'informazione. All'interno di questo apparato immagini, significati, slogan eventi, vengono organizzati, messi a confronto, rivisti, nascosti, celebrati. Nella società super sviluppata odierna, ci dice Mills, la vita quotidiana e la realtà vengono mischiati e sovrapposti frequentemente e in modo eccezionale alla produzione artistica, alle immagini costruite, agli stereotipi, che diventa quasi impossibile distinguere

⁴¹ C. Wright Mills, *The Cultural Apparatus*, in Id., *Power, Politics and People: The Collected Essays of C. Wright Mills*, a cura di Irving Louis Horowitz, London, Oxford, NY, Oxford University Press, 1967, pp.405-406.

l'immagine dalla sua fonte.

L'apparato culturale, secondo il sociologo americano, non guida soltanto le nostre esperienze, ma spesso ci impedisce di avere delle esperienze che possano essere propriamente nostre; le nostre opinioni e la nostra percezione della realtà sono determinate in maniera maggiore dall'esposizione all'apparato culturale, che non da proprie incontaminate esperienze. I mass media generano nella popolazione un "sentire" comune, trasmettono appunto, quei mezzi attraverso i quali dobbiamo interpretare il mondo. Il dibattito viene limitato, solo certe visioni della realtà vengono accettate e fatte circolare, i termini nei quali il mondo dev'essere visto, gli standard con i quali dev'essere giudicato. Per questo motivo è molto importante la funzione del critico umanista che mette in discussione la visione arbitraria del mondo che ci viene proposta come unica possibile e vera.

Ovviamente ci sono delle voci discordanti anche entro questo apparato di informazione, non tutte le riviste e le emissioni televisive sostengono la stessa linea editoriale o gli stessi punti di vista, ma rimane il fatto che, nonostante la varietà e le differenze che sussistono anche nel regno dei mass media, le notizie e le informazioni non sono completamente libere. I motivi di questa limitazione sono vari, legami politici, economici, ma anche limiti formali finalizzati a rendere più comprensibili le notizie a un vasto pubblico, ma tutti, inevitabilmente, contribuiscono a modificare e camuffare la realtà. Said non vuole affatto sostenere che esista un unico pensiero, ma vuole mettere in evidenza che comunque c'è la tendenza a favorire e mettere in circolazione certe visioni piuttosto che altre. C'è una generale tendenza a sovrapporre il piano della cultura con quello dell'autorità; la sovrapposizione comporta un uso strumentale per uso ideologico dei prodotti culturali per la legittimare il potere e giustificare le decisioni politiche.⁴²

Anche i reporter e i giornalisti sono soggetti a questo tipo pre-comprensione, poiché anche loro, essendo esseri umani, vivono in una determinata società e hanno acquisito delle determinate categorie di comprensione. Said sostiene in particolare che i giornalisti americani abbiano interiorizzato il fatto che la loro categoria

⁴² E. W. Said, *Covering Islam*, cit. p. 50.

professionale è parte integrante del potere politico statunitense, collocando gli eventi mondiali entro il contesto delle politiche governative del proprio paese. Said nota che soltanto in presenza di discordanze interne allo stesso governo statunitense su questioni di politica estera, come è avvenuto per la guerra in Vietnam, i media statunitensi hanno mostrato punti di vista non omogenei e indipendenti allo scopo di influenzare l'opinione pubblica e il governo stesso verso una decisione piuttosto che un'altra. Ma sostiene che in fondo tutti rimangano uniti nel sostenere una determinata opinione rispetto a certe questioni di fondo, come l'Oriente e l'Islam, scrive infatti: «I media possono fare qualunque cosa, rappresentare qualsiasi prospettiva, offrire molti contenuti eccentrici, inaspettatamente originali, perfino aberranti. Ma, alla fine, poiché sono compagnie che devono servire a promuovere un'identità coesa- l'America, ma anche l'Occidente, in fondo condividono tutte una stessa opinione.»⁴³ E questo perché «l'informazione comunque non è imposta [...] è frutto della cultura, o meglio, è la cultura; ed è, nel caso dei media statunitensi, una componente rilevante della storia contemporanea.»⁴⁴ Quello che sostiene Said è vero e riscontrabile in modo particolare in America: l'America ha una composizione culturale molto variegata sin dalla sua fondazione, per questo è molto importante cercare e creare un'identità peculiarmente americana attraverso quei mezzi che, come abbiamo visto, costituiscono proprio l'apparato culturale. Il risultato di questo lavoro per l'omogenizzazione dell'opinione pubblica è che, all'interno del consenso, sembra quasi impossibile che gli interventi militari americani possano essere crudelmente usati soltanto per scopi economici e politici a vantaggio della nazione, e non per il manifesto spirito democratico, risulta inverosimile credere che l'America non stia lottando per il bene del mondo.

2.4 La costruzione del consenso in America.

Per quanto riguarda la situazione americana possiamo seguire le osservazioni critiche

⁴³ Ivi p. 54.

⁴⁴ Ivi p. 55.

che rivolge alla nazione Noam Chomsky, la cui vita è sempre stata caratterizzata da un grande impegno politico e sociale, quasi sempre in contrasto con le decisioni americane in ambito di politica estera.⁴⁵ Il linguista, filosofo e anarchico americano sostiene che la democrazia che regna oggi nella maggior parte degli stati occidentali, in particolare in America, sia una falsa democrazia. Una società in cui la popolazione non ha il permesso di dire quello che vuole e soprattutto di sapere quello che vuole sapere. Una società dove i mezzi di comunicazione sono strettamente sorvegliati e comandati dal potere politico ed economico. Un'organizzazione comunitaria di questo tipo non differisce in alcun modo nella teoria, nei fini e negli intenti, da un regime dittatoriale, non basato sulla libertà. La differenza sta solo nei metodi, nei regimi dispotici il consenso viene ottenuto con la forza, mentre in quelli cosiddetti democratici il consenso è frutto di una non meno drastica negazione della libertà, attuata attraverso la propaganda. La teoria sottesa a questo strumento di omologazione della popolazione è fondata sull'idea che la maggior parte della popolazione non può comprendere quale sia il meglio per l'intera comunità, e per questo deve essere indotta a prendere le decisioni giuste, da chi, in alto nella scala del potere, sa veramente ciò che è bene fare. La partecipazione alla "res publica" del cittadino delle moderne democrazie occidentali, spesso è limitata al semplice appoggio a uno o all'altro membro della classe specializzata, dopo di che, deve farsi da parte lasciando che siano questi a prendere le decisioni importanti, è questo che accade in una democrazia che funziona a dovere. Il sistema usato per appiattire l'opinione pubblica e limitare il dissenso è quello che Adorno e Horkheimer chiamano "industria culturale"⁴⁶, i media, la scuola e la cultura devono garantire alla popolazione un certo senso di realtà, ma non troppo, non deve crearsi lo spazio per

⁴⁵ Noam Chomsky è uno studioso ebreo americano di origine russa, nacque a Filadelfia il 7 dicembre 1928. Studiò filosofia e matematica e si specializzò in linguistica. Fin da giovane ebbe un senso di avversione verso le istituzioni, in particolar modo verso la scuola e l'università e fu sempre molto critico anche nei confronti dell'operato del governo americano, in particolar modo con la sua politica estera, impegnandosi allo scopo di sollecitare l'opinione pubblica ad una partecipazione critica, senza lasciarsi abbindolare dalle tecniche di propaganda mediatica.

⁴⁶ Per approfondire questo tema consiglio di leggere: M. Horkheimer e Theodor W. Adorno, *La dialettica dell'illuminismo*, Piccola Biblioteca Einaudi, Milano, 2010.

opinioni alternative e troppo insurrezionali. Afferma a tal proposito Chomsky: «La logica è chiara: la propaganda è per la democrazia quello che il randello è per lo stato totalitario.⁴⁷»

A questo scopo è utile creare uno slogan che attiri il consenso unanime della popolazione, ma il cui scopo reale sia quello di distogliere l'attenzione dalle domande davvero importanti. Chomsky si riferisce a slogan del tipo “Lei appoggia le nostre truppe?”, immediatamente creano consenso perché non necessitano di un grosso ragionamento, tutti sono portati a rispondere affermativamente a tale quesito. Nessuno dissente perché non comporta alcun significato politico troppo evidente, anzi, uno sguardo un po' più attento può perfino capire che non comporta proprio alcun significato; è una frase creata ad hoc per distogliere l'attenzione dalle questioni davvero importanti come “lei appoggia la nostra politica?”.⁴⁸

Un altro metodo utilizzato dalla propaganda per persuadere la popolazione a sostenere le scelte di politica estera è il terrore. Spaventare la popolazione con l'invenzione di una minaccia imminente è il metodo più efficace per giustificare degli atti di ingerenza militare in altri paesi, che altrimenti rimarrebbero senza alcuna spiegazione sensata.

Dobbiamo considerare poi, che i canali di informazione e i programmi televisivi statunitensi vanno in onda e sono seguiti in varie parti del mondo musulmano; in questo modo, per la prima volta nel corso della storia, il mondo islamico sta assumendo una visione di se stesso attraverso le informazioni e le opinioni Occidentali. Non solo la cultura popolare è influenzata in questa direzione dalle superpotenze straniere, ma anche la cultura più specializzata lo è, poiché gli studenti e i professori di questi paesi dipendono ancora in maniera massiccia dalle biblioteche e dalle scuole americane e europee istituite durante l'occupazione o la colonizzazione.⁴⁹

⁴⁷ Noam Chomsky, *Atti di aggressione e di controllo, una voce contro*, Marco Tropea Editore, Milano, 2000, p. 156.

⁴⁸ Ivi p. 159.

⁴⁹ Come sostiene Said in *Covering Islam*, cit. p. 59.

2.5 L'utilizzo degli stereotipi

L'intento di questo libro è innanzitutto far prendere atto ai lettori che esistono delle etichette, degli stereotipi racchiusi entro determinati concetti, che non hanno nessuna corrispondenza con una realtà al di fuori del mondo delle idee. Quello che si propone di fare Said non è cancellare o tentare di eliminare questi concetti dall'uso comune, poiché ormai tutti gli adottano, non c'è un modo per evitare queste etichette, dal momento che i musulmani stessi parlano di "Islam", gli occidentali di "Occidente", ecc. La cosa più utile da fare è di prenderne atto e considerarle come interpretazioni prodotte da quelle che Said chiama "comunità interpretative", sapendo che ogni volta che vengono usate producono almeno due significati differenti:

- Innanzitutto hanno una funzione identificativa; ci mettono in grado di identificare una persona o un gruppo sotto delle categorie già conosciute;
- In secondo luogo svolgono una funzione più complessa che è quella di portare a galla le stratificazioni di significato più profonde, facendo nascere immediatamente relazioni e associazioni che sono entrate a far parte della memoria comune a causa del loro ripetuto uso.

Afferma Said: «Ogni volta che un musulmano si pronuncia sull'"Occidente", o un americano sull'"Islam", inevitabilmente entrano in gioco enormi generalizzazioni che, sebbene rendano possibili forme di scambio, ne impediscono altre.»

Quello che dobbiamo comprendere ora, per poter essere dei lettori e spettatori critici rispetto quello che ci viene proposto dogmaticamente, è la maniera in cui queste generalizzazioni sono sorte, e soprattutto le tecniche usate da chi volontariamente vuole produrre certe etichette che giustifichino e nobilitino le proprie azioni.

La tecnica usata per creare ad hoc dei concetti e delle generalizzazioni di tal fatta consiste, innanzitutto, nel fare piazza pulita della storia e della cultura di un popolo, far apparire le cose in modo tale che, quando una superpotenza come gli Stati Uniti attacca militarmente un paese del terzo mondo come l'Iraq, sia chiaro che lo stanno facendo per difenderlo da dittatori sanguinari come Saddam Hussein e per riportare

la democrazia e la libertà. Ovviamente non è possibile cancellare da un giorno all'altro l'intera storia di un popolo, ma spesso è stato possibile, nonostante quello che si possa credere, modificarla radicalmente, attraverso la propaganda, la ripetizione di ritornelli triti e cadenzati e l'invenzione di una nuova versione dei fatti, promulgata dai media fino a farla diventare realtà. Said porta come esempio l'episodio della presa in ostaggio di cinquantadue americani tenuti prigionieri nell'ambasciata degli Stati Uniti a Teheran.⁵⁰ Quando il 20 gennaio 1981, dopo 444 giorni, gli ostaggi furono finalmente liberati, l'attenzione mediatica si concentrò a lungo e intensamente sull'esperienza delle vittime, “trasformate in eroi e in simboli di libertà, mentre i loro carcerari in bestie subumane”, mettendo in evidenza quest'esperienza specifica attraverso racconti personali degli ostaggi e programmi TV in cui sociologi e psicanalisti cercavano di far capire cosa stessero veramente passando quelle persone sottoposte ad un'esperienza così traumatica. Poco tempo dopo però, appena l'attenzione al fatto specifico cominciò ad affievolire, iniziarono le massicce generalizzazioni sugli iraniani e sull'islam; le reali dinamiche politiche e storiche della vicenda del popolo iraniano vennero completamente cancellate, gli iraniani erano solo dei pazzi fondamentalisti capaci di atti brutali come il sequestro all'ambasciata.

Said riporta una conversazione avvenuta nel 1980 alla Casa Bianca tra l'avvocato francese e membro della Lega di Diritti dell'Uomo, Christian Bourguet e il presidente degli Stati Uniti Jimmy Carter.⁵¹ Il presidente aveva interpretato in termini simbolici l'avvenimento dell'ambasciata di Teheran del quale vedeva protagonisti soltanto degli innocenti americani sequestrati da terroristi iraniani, appartenenti a un popolo che da sempre ha nel sangue una vena terroristica. Bourguet tenta invece di far capire a Carter che gli americani non sono innocenti, che quell'atto non era rivolto direttamente verso le persone sequestrate, infatti non erano stati minacciati né feriti, ma al popolo americano, sul piano simbolico, per quello che ha fatto all'Iran.

Se si elimina la storia di un popolo, che è anche la storia dei soprusi che ha subito da

⁵⁰ Ivi p. 83.

⁵¹ Ivi p. XV.

parte di nazioni straniere, si elimina anche la capacità di comprendere il significato simbolico di atti di disperazione come quello del sequestro all'ambasciata americana. Una volta eliminata la storia di un popolo, è facile creare e diffondere un'idea stereotipata di questo, basandosi solo su generalizzazioni e riduzionismi, facendo diventare il "nemico" un bersaglio debole, modellando l'opinione pubblica fino a far approvare la propria visione dei fatti in modo unanime, giustificando così le proprie mire egemoniche.

Un esempio evidente di quel che vuol dire cancellare la storia di un popolo e il suo ricordo dalla memoria collettiva è quello della Palestina e del popolo Palestinese, che più avanti avremo la possibilità di analizzare con più attenzione.

Fin dalla sua fondazione, lo stato di Israele ha esercitato un'influenza enorme su tutto il mondo a livello mediatico, puntando molto sulla diffusione delle idee sioniste, fino a riuscire a convincere tutto il mondo occidentale di star compiendo "un'opera buona e giusta". Israele ha conquistato l'ammirazione universale per essere riuscita a trasformare una terra arida e disabitata in un moderno stato democratico; mentre i palestinesi vengono visti soltanto come malvagie creature capaci solo di mandare in frantumi il sogno sionista. La storia di un intero popolo che aveva abitato quella terra per secoli venne spazzata via grazie ad un sapiente uso dei mezzi di informazione di massa.

In *La Questione Palestinese* Said ci ricorda ancora una volta come gli arabi non abbiano mai avuto la possibilità di parlare per conto proprio, ma siano sempre stati rappresentati dagli occidentali. L'islam e gli arabi hanno finito per coincidere con idee e caratteristiche prettamente negative, rappresentano la venialità, l'immoralità, la degenerazione, la dissolutezza e la stupidità. Questa è l'immagine dell'islam e degli arabi che ancora oggi esercita una grossa influenza sull'opinione pubblica e «Ciò costituisce un classico esempio di quanto potere abbiano la propaganda, la ricerca politicizzata e l'informazione ideologica, e di come queste portino avanti determinate politiche facendole apparire delle verità oggettive.»⁵²

⁵² E. W. Said, *La Questione Palestinese*, Il Saggiatore, Milano, 2011, p. 77.

2.6 l'islam, un concetto malleabile nelle mani del discorso occidentale.

Come abbiamo già potuto notare, una delle falsificazioni più sfruttate e più convincenti della storia, è stato il discorso occidentale sull'Islam. L'Islam viene considerato come una sorta di capro espiatorio per tutte le disgrazie che avvengono in campo politico, economico e sociale, in tutto il mondo. Al giorno d'oggi, dopo tutti gli avvenimenti terribili del ventesimo secolo, il genocidio degli armeni, lo sterminio del popolo ebreo, degli zingari, degli omosessuali nei Lager, l'apartheid in Sud Africa, e molti altri, la discriminazione su base culturale, religiosa e ideologico-razziale è ferocemente condannata. La diffusa discriminazione su base religiosa e culturale dell'Islam sembra invece essere incoraggiata e sostenuta in Occidente. «Idee che hanno raggiunto una schiacciante diffusione in un'epoca in cui la diffamazione religiosa o razziale di qualunque altro gruppo culturale non può più circolare così impunemente. Le generalizzazioni denigratorie sull'Islam sono diventate l'ultima forma accettabile in Occidente di denigrazione di una cultura straniera.»⁵³

Innanzitutto Said osserva che, per quanto riguarda l'Islam, il legame tra le immagini stereotipate e la realtà politica è molto stretto; parlare di Islam nei dibattiti politici che circolano attraverso TV e giornali è diventata una normale abitudine. L'"Islam" racchiude in modo indistinguibile tutti i variegati aspetti del mondo musulmano, creando un'entità minacciosa e ostile.

La concezione dell'Islam si basa sulle teorie orientaliste di un mondo diviso nettamente da una "ligne maginot" in Occidente e Oriente, noi e loro. La separazione indica che a Ovest ci siamo noi, popolazioni moderne, democratiche e socialmente avanzate, mentre a Est ci sono loro, accozzaglia di popolazioni perlopiù dai caratteri indistinguibili, tenuti insieme dal comune elemento islamico-orientale, rozzi e incivili, incapaci di gestirsi autonomamente e bisognosi di un dominatore Occidentale. Questa Welthanschauung drasticamente polarizzata divide il mondo in due parti opposte e disuguali, in dominatori e sottomessi, e veste queste lontane popolazioni con abiti ostili e spaventosi, capaci di suscitare un particolare senso di ostilità.

⁵³ E. Said, *Covering Islam*, cit. p. XXXIII.

Said pensa che considerando la storia millenaria dei rapporti tra occidente e Islam si possa capire il perché di questa particolare ostilità nei suoi confronti; l'Islam sembra essere l'unica cultura che l'Occidente non sia mai stato capace di sottomettere, e che anzi, ha minacciato più volte l'Europa distruggendo i suoi avamposti e colonizzando i suoi territori. Sempre secondo la lettura storica di Said, il più recente e vigoroso attacco mediatico e politico verso l'Islam ha avuto luogo negli anni '70, inseguito al drammatico aumento del prezzo del petrolio. In quel momento il mondo islamico, in mano al quale erano i più importanti giacimenti petroliferi, è parso in grado di minacciare nuovamente l'Occidente e di ripetere le spaventose conquiste del passato. A tal proposito ci furono un insieme di articoli pubblicati su "Commentary"⁵⁴ da Robert W. Tucker, scrittore e professore di politiche estere americane, e Daniel Patrick Moynihan sociologo e politico americano; quest'ultimo disse esplicitamente in un discorso alle Nazioni Unite, che le "democrazie occidentali" non potevano più stare zitte e ferme di fronte alle minacce che stavano subendo da parte delle loro ex colonie. Queste popolazioni stavano iniziando un processo di livellamento delle disparità tra "noi e loro", processo che, secondo Tucker, andava assolutamente contrastato con qualsiasi mezzo, e se necessario, con una nuova invasione. Secondo gli autori di questi articoli, i paesi del "Nuovo terzo mondo" (quelli nati dopo la disgregazione dell'impero Ottomano), molti dei quali sono anche i maggiori produttori di petrolio, sono arretrati e grezzi; tutti i concetti più alti gli hanno presi a prestito dai loro colonizzatori occidentali, ma di proprio non possiedono niente, né un'identità, né una storia, né tanto meno, aspirazioni nazionali; con la loro semplice esistenza minacciano le popolazioni occidentali e sono fonte di pericolo. In riferimento agli avvenimenti degli anni '70 a cui abbiamo accennato prima, Tucker afferma che «Improvvisamente noi siamo stati messi di fronte alla prospettiva di una società internazionale che non garantisce più una distribuzione ordinata del cosiddetto "prodotto mondiale", questo perché gli stati sviluppati e capitalistici, ossia coloro che sostanzialmente detengono

⁵⁴ *Commentary* è un mensile americano fondato nel 1945 dall' "American Jewish Committee", una commissione che proclama di lavorare "dal 1906 per salvaguardare e rafforzare gli ebrei e la vita ebraica in tutto il mondo, promuovendo le società pluraliste e democratiche che rispettino la dignità di tutte le persone." Ma poi pubblica articoli in questo stile.

il comando, non sono più i soli a creare e generare ordine.»⁵⁵

Ciò che questi due autori non riescono a digerire, e che rispecchia il pensiero di gran parte delle nazioni occidentali e ha guidato le invasioni dei paesi mediorientali nel ventesimo secolo, è che “loro” sono, o possano essere, un gruppo a “noi” uguale e antagonista. L'evidente lacuna di queste riflessioni sta nel fatto che di questi “loro” non viene fatta nessuna considerazione riguardante la loro storia e le loro reali intenzioni e aspirazioni, ma vengono considerati a priori come una minaccia perché modificano l'ordine costituito, in cui l'Occidente domina incontrastato il mondo intero.⁵⁶

Ma cosa comporta la diffusione di saggi articoli e come questi a livello di opinione pubblica? Purtroppo coloro che vengono bombardati ogni giorno da considerazioni di tal fatta, percepiscono un senso di pericolo e di disturbo, sentono che stanno per perdere qualcosa che gli era proprio, che le proprie comodità e abitudini stanno per subire dei cambiamenti, ma non riescono a dare un volto preciso ai responsabili di questi sconvolgimenti. A questo punto entra in gioco un'altra tattica mediatica molto efficace e costruita apposta per dipingere un volto a questi usurpatori dei diritti degli Occidentali; la colpa di tutto ciò che di negativo accade nel mondo, dall'Indonesia, al Pakistan, dall'Algeria alla Turchia, passando per la Nigeria e le Filippine, viene addossato alla minaccia dell'Islam.

Un esempio paradigmatico di questo meccanismo di costruzione di significati è il saggio di Michael Walzer pubblicato l'8 dicembre 1979 su “The Republic” dal titolo *The Islam Explosion*. In questo articolo Walzer sostiene che ci siano degli elementi comuni che caratterizzano avvenimenti apparentemente diversi e lontani fra loro, in primo luogo scaturiscono tutti dalla minaccia dell'Islam. Il modo di operare di questo elemento disturbante è ben riconoscibile: segue lo stesso modello di potere politico, che mira a invadere l'Occidente; è animato da un radicale fervore morale e religioso; e, infine, cerca sempre di eliminare il liberismo e il secolarismo portati dalla presenza colonialista delle moderne democrazie occidentali. In questo modo, quando parla di

⁵⁵ Robert W. Tucker, *Further reflections on Oil and Force*, in *Commentary*, gennaio 1975, p. 55.

⁵⁶ E. W. Said, *Covering Islam*, cit. capitolo 1. *l'Islam come notizia*.

Islam, elimina in modo automatico lo spazio e il tempo, tutti gli eventi vengono appiattiti e possono essere misurati con lo stesso metro, l'Islam è uguale dappertutto e da sempre. Il concetto di "islam" implica tutta un serie di valutazioni e implicazioni automatiche che in primo luogo lo vedono opposto a tutto ciò che è Occidentale e democratico.

2.7 Gli arabi, una minaccia che viene da lontano.

A partire dalla seconda guerra mondiale in poi, l'America ha iniziato ad a nutrire sempre maggiori interessi per il Medioriente prendendo parte alla sua vita politica ed economica, sostituendo, in pratica, i vecchi imperi coloniali di Francia e Inghilterra. Da quel momento la figura del musulmano-arabo diventò una figura consueta nella cultura popolare americana. L'arabo assunse di volta in volta connotati più spaventosi, a seconda del periodo in cui ci si trovava, e a seconda delle relazioni che l'America stava intrattenendo con l'Oriente in quel dato momento. Per esempio, dopo la guerra del 1967⁵⁷, lo stereotipo al quanto vago dell'arabo nomade a dorso di cammello, venne trasformato nella personificazione caricaturale dell'incompetenza e della sconfitta. Dopo la guerra del 1973⁵⁸, invece, gli arabi cominciarono ad assumere un aspetto più minaccioso: gli arabi venivano ritratti con un aspetto tipicamente semitico, con nasi adunchi e uno sguardo minaccioso nascosto sotto folte sopracciglia aggrottate, vicino ad un distributore di benzina. Molti dei pregiudizi razziali e caratterizzazioni fisiche, un tempo attribuite agli ebrei, passarono a connotare gli arabi, e insieme a ciò ereditarono anche l'idea che tutti i "nostri" guai derivassero da loro. L'arabo, dalla metà del XX secolo in poi⁵⁹, è stato caratterizzato dalla sua innata e ingiustificata avversione verso gli ebrei, e dal fatto di essere il principale fornitore mondiale di petrolio greggio. Anche quest'ultima è una caratteristica decisamente

⁵⁷ Nel Giugno 1967 iniziò la cosiddetta "Guerra dei Sei Giorni", che vide schierati, da una parte, alcuni paesi arabi tra cui Egitto, Siria e Giordania, e, dall'altra, Israele, appoggiato ovviamente, dall'America.

⁵⁸ La guerra del 1973 è conosciuta anche come la Guerra dello Yom Kippur e vide di nuovo schierata una coalizione araba composta da Egitto e Siria, a cui poi fornirono appoggio altri stati arabi come Kuwait e Arabia Saudita, contro lo stato di Israele, sempre appoggiato dall'America.

⁵⁹ In pratica dalla nascita dello Stato di Israele.

negativa poiché la loro gestione di questa risorsa planetaria, è stata spesso considerata dall'opinione pubblica come incosciente, poiché gli arabi non hanno le qualità morali e il senso di responsabilità per gestire una così importante ricchezza. Nei film Hollywoodiani l'arabo è perlopiù descritto come un nomade a dorso di cammello che viaggia con la sua carovana nel deserto, come un furfante o come capo di una banda di predoni, senza scrupolo e valori morali, pieno di vizi e un po' sadico. Nei telegiornali, nei periodici e nei quotidiani, gli arabi sono rappresentati sempre come una moltitudine, nessun individuo, soltanto una massa di volti tutti uguali sempre pronti a dichiarare guerra all'Occidente.⁶⁰ In queste immagini è implicita l'idea della "Jihad", il cui senso ovviamente è distorto: mentre per i musulmani la Jihad sta a significare lo "forzo" che il credente deve fare per raggiungere la fede mentre, per i media internazionale, la parola Jihad evoca immediatamente l'immagine di una guerra santa contro tutti gli infedeli, una guerra combattuta con le armi contro tutto ciò che si oppone alla fede islamica, che generalmente, viene identificato con l'Occidente in generale, e la modernità. Questo immaginario è studiato ad hoc per diffondere una certa idea di Islam, in modo che, appena si senta questa parola, subito evochi nella mente di chi ascolta idee e sentimenti del tutto negativi, accompagnati da paura e terrore.

Said ci fa notare che, nel discorso mediatico, l'Islam è sempre contrapposto non alla cristianità o all'ebraismo, ma all'Occidente, e questo per dimostrare ancora una volta la superiorità di chi ha superato lo stadio religioso, al contrario di chi invece, rimane succube della superstizione, in uno stato primitivo e arretrato. È paradossale il fatto che l'Occidente si senta terribilmente offeso quando si perde il senso del suo multiculturalismo e delle sue peculiari differenziazioni interne, mentre non si fa alcun problema a trattare l'Oriente come un'unica grande entità monolitica. Queste generalizzazioni sono comunemente accettate, per quanto riguarda loro, ma quando si tratta dello studio delle società occidentali si esigono analisi estremamente dettagliate con teorie complesse e particolareggiate che tengano conto di tutte le

⁶⁰ Per approfondire l'opinione di Said al riguardo, è possibile consultare il capitolo "La fase più recente" in E.W. Said, *Orientalismo*, Universale Economica Feltrinelli, 2013, Milano, p. 281.

differenziazioni possibili.

Quando i giornalisti parlano di Islam spesso usano il termine “fondamentalismo” o “terrorismo” come se fossero associati automaticamente all'Islam, quasi fossero sinonimi. Questa associazione creata ad hoc, fa sì che i lettori vedano le due cose come una cosa sola, senza che emerga alcun tentativo di chiarire e definire il reale significato dei termini. Said accenna ad un lavoro pubblicato nel 1991 dall'American Academy of Arts and Sciences sul fondamentalismo da cui nacquero molti articoli interessanti ma alla fine si arrivò alla conclusione generale che il fondamentalismo non fosse definibile. Ma se gli specialisti non sono in grado di fornire una definizione, esiste invece una vasta schiera di polemisti subito pronti a dare il loro apporto al tema. L'esito dello studio, che probabilmente aveva buoni intenti, come quello di distinguere queste derive estremiste dal nucleo pacifico delle varie religioni, ha finito per portare alle conseguenze opposte e alla proliferazione di articoli come quello pubblicato da Daniel Pipes⁶¹ nel numero dell'autunno 1995 del “The National Interest”, nel quale sostiene che l'Islam è uguale al fondamentalismo, che a sua volta corrisponde a tutto ciò contro cui dobbiamo lottare oggi. Una definizione di tal genere è totalmente arbitraria, poiché spetta solamente a “noi” decidere, di volta in volta, chi rientri in questa categoria, che quindi non si può considerare “oggettiva”. Gli scritti di autori come Daniel Pipes sono diventati molto diffusi e conosciuti e purtroppo hanno il potere di influenzare in modo significativo l'opinione pubblica.

Non è assolutamente possibile trattare l'Islam in questo modo, non si può prescindere dalle peculiarità interne e raggruppare tutte le differenze entro quattro definizioni stereotipate. È molto importante mostrare, seguendo l'esempio di Maxime Rodinson, noto islamista francese⁶², le varie interpretazioni e ramificazioni all'interno del

⁶¹ Daniel Pipes è un giornalista, scrittore e docente universitario statunitense, specializzato in politica internazionale e antiterrorismo. In *Covering Islam* Said lo descrive come un “anti-musulmano bigotto la cui principale caratteristica è che, in quanto orientalista, “conosce” l'Islam per quella cosa spaventosa e terribile che è”.

⁶² Maxime Rodinson (Marsiglia, 26 gennaio 1915- Parigi, 23 maggio 2004) è stato un islamista francese con interessi storici, sociologici, a lungo interpretati alla luce delle teorie marxiste che egli condivideva. Figlio di un ebreo polacco, commerciante di tessuti, morto ad Auschwitz con sua moglie, divenne assai noto in Francia quando espresse alcune sue perplessità circa lo Stato di Israele, di cui contestava l'humus sionista, e in particolare gli insediamenti nei Territori Occupati dopo la guerra dei sei giorni.

variegato mondo islamico. Innanzitutto è necessario isolare l'insegnamento puro contenuto nel corano che sta alla base della religione islamica, l'identità fondamentale della fede.⁶³ In secondo luogo poi, bisognerebbe prendere in considerazione tutte le varie scissioni e interpretazioni conflittuali che hanno avuto luogo nel corso della storia e che hanno portato alla formazione di numerose sette, scuole, teorie interpretative e linguistiche diverse, come la tendenza maggioritaria del "ritorno alle origini", che tra l'altro è uno spirito che caratterizza tutte le religioni monistiche. Infine fondamentale è tenere conto di come tutto questo sia stato vissuto e reinterpretato dai fedeli appartenenti a differenti culture e in luoghi diversi e spesso distanti tra loro. «Non ci può essere Islam senza il Corano; d'altro canto, non può esistere il Corano senza i musulmani che lo leggono, lo interpretano e si sforzano di adattarlo alle istituzioni e alle situazioni sociali. [...] se noi aggiungiamo a tutto questo l'incredibile varietà di condizioni geografiche e temporali laddove vi sono società islamiche, suppongo che inizieremo a capire gli effetti politici dei media occidentali e la forzatura culturale ogniqualvolta si definisce Islam *tout court*.»⁶⁴

Oltre a tutto ciò, poi, dovremmo anche lasciare spazio agli islamici e agli orientali per sentire ciò che loro pensano di se stessi e dell'Occidente. Purtroppo, infatti, hanno sempre dovuto subire le descrizioni che gli altri davano di loro, senza essere mai interpellati in prima persona, perché, come abbiamo visto, vigeva la regola che "noi" ne sapessimo molto di più. Un esempio di questa tendenza a non considerare l'altro come voce cosciente e affidabile, è il conflitto arabo-israeliano. Nel 1973 il *New York Times Magazine* commissionò due articoli che avrebbero dovuto descrivere la situazione del conflitto secondo entrambe le parti in causa. Per la parte israeliana venne intervistato un giurista israeliano, mentre per la parte palestinese parlò l'ex ambasciatore degli Stati Uniti in un paese arabo. Ancora una volta, l'idea che gli arabi non fossero capaci di rappresentare se stessi ha avuto la precedenza.

Bisogna ammettere però, che anche gli stati mediorientali arabi hanno contribuito in maniera negativa a offrire un'immagine monolitica dell'Islam, e questo è un

⁶³ Ivi p. 60.

⁶⁴ E. Said, *Covering Islam*, cit. p. 62.

fenomeno sia politico che culturale. L'Arabia Saudita, l'Iran, prima della rivoluzione, l'Iraq, la Giordania, la Siria, il Kuwait sono tutti governati da un'oligarchia dinastica, dove una famiglia domina su tutte le altre nel nome dello stato e dell'Islam. Questi sono anche dei territori che hanno un'elevata varietà culturale ed etnica, basti pensare che in Iran convivono azerbaigiani, baluci, curdi e arabi e che l'Arabia Saudita tiene uniti sotto uno stesso stato clan e tribù differenti. È stato necessario, quindi, individuare un elemento di coesione che faccia fronte alle minacce reazionarie e alle spinte indipendentiste, e quasi sempre questo collante è stato ritrovato nella religione, e, in particolare, nell'Islam.

3 Filologia critica dell'imperialismo

3.1 Orientalismo. Un'introduzione.

Come abbiamo già avuto modo di capire, Edward Said è un intellettuale engagé, impegnato attivamente nella battaglia per i diritti umani in tutto il mondo e, in particolare, per i diritti del popolo palestinese. In tutto questo abbiamo visto una specifica attenzione all'importantissimo ruolo che gli intellettuali svolgono rapportandosi al potere.

Prenderemo ora in considerazione due dei libri più importanti di Said, attraverso cui esplicita la sua profonda consapevolezza riguardo al problematico rapporto tra conoscenza e potere. In *Orientalismo e Cultura e Imperialismo* egli delinea il ruolo determinante e tutt'altro che innocente svolto dalla cultura e dalla letteratura nella legittimazione del potere occidentale e del rapporto di forze squilibrato, nei confronti, in particolare, dell'Oriente.

Già in *Gli intellettuali al potere* abbiamo visto come Said presenti il ruolo dell'intellettuale e mostri tutti i possibili modi in cui esso può rapportarsi al potere, sostenendo che l'intellettuale politicamente impegnato può indirizzarsi ad un ampio pubblico restando però sempre imprigionato, o volontariamente al servizio, delle forze economiche, politiche e ideologiche che vogliono ad ogni costo mantenere inalterato lo status quo, le disuguaglianze e le prerogative che alcuni stati hanno sugli altri. Tutto questo è possibile perché nello stato moderno la stabilità dei rapporti sociali e politici è assicurata mediante il consenso, e non attraverso il potere coercitivo; e questo si raggiunge attraverso tecniche culturali e ideologiche particolari, attraverso la propaganda, la creazione di nemici esterni, e la creazione di concetti e stereotipi che stigmatizzano il diverso e lo rendono temibile, giustificando così la sua soppressione o, "perlomeno", la soppressione di tutti i suoi diritti.

Con la pubblicazione di *Orientalismo* nel 1978, Said unificò i due aspetti più importanti della sua vita, dimostrando come «le sue competenze di filologo potessero essere usate allo scopo di mettere a nudo la complicità della cultura occidentale col progetto imperiale volto al dominio di altre nazioni»⁶⁵. *Orientalismo* fu un lavoro di straordinaria influenza e importanza che rivoluzionò lo studio del Medioriente e contribuì a creare un nuovo modo di considerare gli “Area Studies”, influenzando, inoltre, molte altre discipline come la letteratura inglese, la storia, l’antropologia, la sociologia e le “critical science”. *Orientalismo* è stato tradotto in 26 lingue ed è stato adottato in molte università come libro di testo; nonostante il successo e la diffusione che ha riscontrato la sua pubblicazione, rimane uno dei libri più controversi degli ultimi quarant’anni. Sebbene da tutte le pagine scaturisca un’enorme erudizione, non è un libro scritto e rivolto esclusivamente agli esperti del settore e agli studiosi che si occupano professionalmente di questi temi, al contrario, l’intento di Said è quello di diffondere le sue idee rivoluzionarie ad un uditorio più vasto possibile. Egli infatti non si è mai limitato a discussioni erudite fatte entro una piccola cerchia di sapienti, anzi, ha sempre criticato gli intellettuali che si limitavano a questo; durante la sua carriera di studioso e di critico Said ha usato tutti i mezzi a sua disposizione per ampliare il suo uditorio, attraverso programmi radiofonici, come le già citate *Lectures*⁶⁶, attraverso la televisione, e scrivendo periodicamente articoli su quotidiani e riviste. Joseph Buttigieg afferma che è proprio grazie alla sua instancabile e attiva scrittura che Said è riuscito a imporre sulla scena culturale e politica la sua scomoda presenza, rendendo impossibile ignorare la sua opinione, o liquidarlo come “l’ennesimo accademico scontento”⁶⁷. Il grande successo riscontrato da *Orientalismo* avrebbe indotto la maggior parte degli scrittori a fermarsi e lasciare il libro a coronamento e conclusione di una brillante carriera. Per Said,

⁶⁵ Joseph A. Buttigieg, Prefazione a Edward W. Said, *Cultura e imperialismo*, Gamberetti Editrice, Roma, 1998.

⁶⁶ Le *Reith Lectures* è un programma radiofonico che va ancora in onda su *Radio Bbc 4* in cui vengono invitati uomini di cultura a tenere delle “lezioni” su temi vari, allo scopo di arricchire la vita intellettuale e culturale della nazione. Per approfondimenti far riferimento al capitolo sul ruolo dell’intellettuale.

⁶⁷ Ivi p. XVIII.

invece, fu un libro importantissimo, ma il suo lavoro non si arrestò lì e continuò gli studi che portarono nel 1993 alla stesura di *Culture and Imperialism*.

Questi due libri cercano di rispondere ad alcune domande fondamentali: perché quando pensiamo al Medioriente, per esempio, affiorano nella nostra mente determinate idee sul tipo di persone che lo abitano, sulle loro abitudini e tradizioni, pur non avendone mai conosciuta una o non essendo mai stati in quei luoghi? In che modo abbiamo acquisito queste conoscenze? Said risponde in queste pagine affermando che il modo in cui ci siamo impossessati di alcuni concetti e luoghi comuni non è affatto innocente e oggettivo, ma è un processo che risulta da determinati interessi e strategie. Nello specifico, egli sostiene che il modo in cui l'Occidente, in particolare Europa e Stati Uniti, guardano alle persone e ai paesi del Medioriente distorce la realtà in cui vivono quotidianamente queste persone, e cerca di chiarire il processo attraverso il quale si formano questi stereotipi e distorsioni.⁶⁸

In un'intervista con il Prof. Sut Jhally dell'Università del Massachusetts (Amherst)⁶⁹ Edward Said afferma che sono due le motivazioni principali che lo hanno spinto a trattare questi argomenti, una storica e una più personale. La prima è la guerra arabo-israeliana del 1973, che fu preceduta da molte discussioni e sequenze di immagini trasmesse dai media mondiali, e in particolare da quelli americani, su come gli arabi non fossero in grado di combattere, di come venissero sempre sconfitti, perché non sono stati in grado di modernizzarsi, ecc.; tutti furono molto sorpresi, invece, quando, nei primi giorni dell'Ottobre del 1973, l'armata egiziana attraversò il Canale e dimostrò che, come qualsiasi altro popolo, era in grado di intraprendere una guerra. Il secondo impulso riguarda un'esperienza personale che lo ha sempre accompagnato durante tutta la sua vita: la percezione di una certa disparità, di una discordanza tra quella che era la sua concezione di cosa voleva dire essere arabo, e le immagini degli arabi che poteva osservare nell'arte e nella letteratura. La scrittura e l'arte

⁶⁸ Queste affermazioni vanno a costituire la struttura portante di *Orientalismo e Cultura e Imperialismo*.

⁶⁹ Sut Jhally è professore di comunicazione all'Università del Massachusetts Amherst. Il suo lavoro si è concentrato sugli studi culturali e soprattutto sullo studio dei media; ha fondato infatti, *The Media Education Foundation*, un'associazione no-profit il cui obiettivo è quello di produrre e distribuire documentari e altri mezzi educativi al fine di ispirare una riflessione critica sulla politica, sulla società e soprattutto sull'impatto culturale dei Mass Media americani.

riguardante l'Oriente era organizzata come una vera e propria scienza, il cui contenuto era composto da un certo repertorio di immagini stereotipate che aveva veramente poco a che fare con le persone e i luoghi che supposeva rappresentare. Inoltre, queste descrizioni provenivano da veri e propri esperti del settore i quali avevano guardato con i propri occhi e studiato da vicino le popolazioni orientali, e per questo erano rivestiti di un potere magico che permetteva loro di affermare qualsiasi cosa ed essere creduti ciecamente. Said notò che quello che gli orientalisti affermavano degli orientali era dovunque e sempre lo stesso, il che portava alla creazione di immagini statiche e immobili di un oriente omogeneo e fuori dalla storia, eterno. Questo immaginario dell'Oriente risulta essere una creazione dell'Occidente ed è banalmente contraddittorio e può essere disdetto semplicemente guardando alla storia.⁷⁰

Attraverso l'analisi di questi due libri prenderemo in esame le situazioni storiche concrete che contribuirono alla formazione dell'orientalismo nella cornice delle conquiste imperiali del XIX e XX secolo, pensando in particolar modo agli imperi francese e inglese, e poi, nell'epoca contemporanea agli Stati Uniti, i quali conquistarono l'Oriente non soltanto con le armi, ma anche e grazie alla cultura e all'ideologia. Faremo tutto questo tenendo conto di due principali differenze che intercorrono, secondo Said, tra Francia e Inghilterra da una parte e Stati Uniti dall'altra: i primi due hanno colonizzato l'Oriente e il Nord Africa e hanno intrattenuto rapporti molto duraturi con le loro colonie, si pensi all'impero inglese e l'India, o alla Francia e l'Algeria; l'esperienza americana, invece, è meno diretta e basata invece su astrazioni, inoltre, l'orientalismo americano è molto più politicizzato e influenzato dalla presenza di Israele, di cui gli U.S.A. sono i principali alleati.

⁷⁰ Osservando la storia, si può facilmente vedere come le popolazioni orientali, come tutte le popolazioni del mondo, siano molto variegata e inqualificabili entro categorie universalizzanti: la storia ci mostra che nel corso del tempo i popoli si sono mossi, mescolati, modificati.

3.2 Orientalismo. Nascita e sviluppo di un'istituzione.

Il fatto più importante, quello che ancora e soprattutto oggi determina i rapporti tra Occidente e Oriente, è la rappresentazione che il primo si è costruito sul secondo e che ha dato vita a tutta una serie di immagini stereotipate e di concetti universalizzanti, i quali hanno contribuito a formare una situazione disequilibrata tra est e ovest del mondo. L'Orientalismo è questo stile di pensiero fondato sulla distinzione ontologica ed epistemologica tra Oriente e Occidente. L'orientalismo, però, non è soltanto uno stile di pensiero, ma è un vero e proprio strumento di dominio, adottato dalle potenze europee al fine di gestire le proprie relazioni con l'Oriente, non soltanto con rapporti di forza, ma anche attraverso il consenso e il potere ideologico. «Io penso che proprio la cultura, interagendo costantemente con forti motivazioni politiche, economiche e militari, abbia permesso il cristallizzarsi dell'Oriente come variegato e complesso oggetto di conoscenza, entro il campo del sapere che io chiamo orientalismo».⁷¹

L'atto inaugurativo dell'orientalismo può essere riscontrato nella Campagna d'Egitto del 1798-1801, in cui Napoleone Bonaparte, a comando dell'esercito francese, riuscì a conquistare l'Egitto; anche se il dominio Francese in Egitto durò ben poco, la sua importanza per la storia dell'Egitto e di tutto il Medioriente fu enorme. I preparativi per la spedizione napoleonica furono di una grandezza e di una meticolosità straordinarie, mai riscontrate prima. Per la prima volta la spedizione fu affiancata da un gruppo di esperti di letteratura, arte, archeologia, quasi tutti appartenenti alla *Commission de Sciences et des Artes*⁷² i quali studiarono l'Egitto in tutti i suoi aspetti. I resoconti che scaturirono da queste esplorazioni, furono raccolti nei volumi de la *Dèscription d'Égypte*⁷³, testo che mise a disposizione dell'orientalismo un nuovo

⁷¹ Edward W. Said, *Orientalismo*, universale economica Feltrinelli, 2013, Milano, pag 21.

⁷² La *Commissione delle scienze e delle arti* fu creata il 6 Marzo 1798 ed era composta da 167 membri, di cui 141 si unirono alla Campagna d'Egitto intrapresa da Napoleone. I membri della commissione erano perlopiù ingegneri e tecnici, ma c'erano anche matematici, astronomi, architetti, economisti, a, disegnatori, scultori, musicisti, medici, farmacisti, botanici, zoologi, letterati. Bonaparte organizzò questo gruppo di specialisti come se fossero un'armata, dividendoli in cinque categorie e assegnando a ciascuno un grado militare e un ruolo definito.

⁷³ Il titolo integrale dell'opera era: *Description de l'Égypte, ou Recueil des observations et des*

scenario attraverso il quale la conoscenza occidentale dell'oriente poteva manifestarsi. Da questo momento in poi nacque l'esigenza, da parte degli orientalisti, di formulare le proprie scoperte ed esperienze attraverso un canale d'informazione moderno; fu così che molti orientalisti divennero autori di famosi libri dal carattere più o meno scientifico, e di romanzi. I romanzieri, anche del calibro di Flaubert e Nerval, non furono totalmente liberi di dire tutto ciò che volevano intorno all'Oriente ma dovevano sottostare a forti limitazioni, una delle quali era una visione della natura e della geografia fortemente politica, basata sulla differenza tra ciò che conosciamo, l'Occidente, e ciò che invece appare come sconosciuto, l'Oriente. Vedremo più avanti come gli scrittori orientalisti presero più o meno seriamente queste limitazioni producendo romanzi più o meno ossequiosi nei confronti dei dogmi orientalisti.

L'orientalismo, con il suo complesso apparato di saperi, rende l'Oriente superfluo: il valore dell'orientalismo dipende molto più dall'Occidente che dall'Oriente: ad uno primo sguardo, ad un occhio poco attento, *Orientalismo* potrebbe sembrare un libro sull'Oriente, in realtà parla dell'Occidente, dei modi in cui questo si rapportava all'Oriente, degli stratagemmi attraverso cui riuscì a conquistarlo e a legittimarne la conquista, dei suoi desideri di potere e di ricchezza, delle paure dell'Occidente e delle armi che ha messo in campo per difendersi.

Purtroppo, nell'Ottocento, più di oggi, non c'era possibilità di effettuare molti spostamenti e comunque i tempi risultavano molto lunghi a causa delle infrastrutture poco sviluppate, c'era quindi una tendenza generalizzata, ma non meno di oggi, a preferire «lo schematismo di un libro, la perentorietà delle frasi corte e schematiche degli specialisti alle certezze che un più diretto rapporto con la realtà umana comporta»⁷⁴. Said sostiene che questo atteggiamento sia stato influenzato in modo significativo da due principali situazioni: la prima si verifica quando bisogna far fronte a qualcosa di nuovo e di apparentemente minaccioso, di cui non si hanno esperienze precedenti simili che ci aiutino a comprendere e a capire come agire. In tal caso c'è

recherches qui ont été faites en Égypte pendant l'expédition de l'armée française (Descrizione dell'Egitto, o raccolta delle osservazioni e delle ricerche che sono state fatte durante la spedizione dell'armata francese).

⁷⁴ Op. cit. capitolo 4 "la crisi"

la tendenza a far riferimento a letture di diverso tipo, diari di viaggio, scritti scientifici, ecc.; la seconda situazione è, come la definisce Said, “l’apparenza del successo”: se si sperimenta che un libro ha avuto ragione in una certa occasione particolare, ci sarà la tendenza a considerare tutto il libro attendibile, ma non solo, si considererà attendibile anche l’autore, che in questo modo verrà spronato a cimentarsi in altre performance di tipo letterario. Said riporta questo esempio per chiarire la sua idea: «Un libro reputato buono su come comportarsi in presenza di un leone feroce può contribuire al nascere di una serie di scritti su quello e altri argomenti affini, come il comportamento dei leoni, le cause della loro ferocia e così via. Alla lunga, le raccomandazioni possono rendere il leone anche più feroce, dal momento che solo se feroce sarà riconosciuto come leone, o almeno come leone tipico, verace espressione della sua leonina essenza.»⁷⁵

Adesso, ripensando all’avventura napoleonica, possiamo vedere come fu resa possibile dalla conoscenza testuale che Napoleone aveva dell’Oriente; quasi tutto ciò che sapeva veniva da scritti di tradizione orientalista, e proprio questo gli rese possibile realizzare dei piani sull’Oriente senza mai renderne partecipi le popolazioni che vi vivevano, incapaci, di primo acchito, di opporre resistenza alle immagini e alle descrizioni che a esse venivano sovrapposte. Napoleone ha potuto attuare i suoi piani grazie alla potenza culturale dell’Occidente, ma c’è un altro aspetto di cui bisogna tener conto: il suo progetto non ha trovato resistenza da parte degli occidentali, e questo grazie al potere del discorso orientalista. «Una volta che si comincia a pensare l’orientalismo come una sorta di proiezione occidentale dell’Oriente, con la volontà di dominarlo, prima intellettualmente e poi anche materialmente, ci sono riservate ben poche sorprese.»⁷⁶

L’orientalismo è stato influenzato dalla paura e dalla percezione dell’Oriente come di un “altro” da temere e tenere sempre sotto controllo, e dal senso di sfida che provava la maggior parte degli occidentali che entrava in contatto con l’Est. Tutto ciò determinò il nascere di una partizione geografica e epistemologica tra est e ovest del

⁷⁵ Ivi p. 98.

⁷⁶ Ivi p. 100.

mondo, destinata a permanere inalterata per secoli. Said sostiene che l'Orientalismo si sia originato dalla sedimentazione di idee e metodi che non sono mai stati messi in discussione a causa del loro apparente prestigio e autorevolezza. Molti pensano che la scienza e il sapere tendano per lo più a migliorare e progredire con il tempo, man mano che nuove scoperte, sempre più approfondite si fanno spazio; si pensa anche che ci siano dei geni creativi e artistici, il cui originale talento possa porsi come indipendente rispetto alle forze politiche, economiche e culturali vigenti, e che questi talenti eccezionali siano capaci di creare nuove idee che soppiantino quelle vecchie e obsolete. In realtà, sebbene queste affermazioni contengano una parte di verità, Said ci invita a tenere conto di quanto sia difficile sottrarsi alle limitazioni imposte dalla tradizione e dall'ambiente culturale stesso. Inoltre, gli uomini di grande talento hanno spesso un atteggiamento di approvazione reverenziale verso chi gli ha preceduti, e per i tesori custoditi dalle culture, e sono propensi a tenere in gran conto gli sforzi dei predecessori e le regole delle istituzioni che lo hanno formato. Tenendo conto di tutto ciò possiamo concludere che l'influsso della tradizione, delle istituzioni e dei processi economici e politici abbia portato l'Orientalismo ad una cristallizzazione identitaria. «Una disciplina come l'Orientalismo possiede un'identità cumulativa e corporativa, resa particolarmente solida dai rapporti con alcune delle più tradizionali specializzazioni, con varie istituzioni pubbliche, con una vasta letteratura di genere».⁷⁷ Tutto questo ha portato al consolidamento di una disciplina i cui principi fondamentali e affermazioni universali sono sembrate da sempre corrette e indiscutibili. «L'Oriente presentato dall'orientalismo è quindi un sistema di rappresentazioni circoscritto da un insieme di forze che introdussero l'Oriente nella cultura occidentale, poi nella consapevolezza occidentale e infine negli imperi coloniali occidentali.»⁷⁸

Per aiutarci a capire come sia possibile l'attuazione di questo processo di sedimentazione dei significati, Said ci invita a leggere ciò che scriveva il grande filologo tedesco Friedrich Nietzsche in *Verità e Menzogna*, dove rende manifesti i

⁷⁷ Ivi. 201.

⁷⁸ Ibidem.

meccanismi attraverso i quali, i discorsi, depositandosi nel tempo, attraverso la ripetizione e l'abitudine, creano nuovi significati, dei quali alla fine non è più evidente l'artificiosità risultando invece indiscutibili: «Che cosa è allora la verità? un mobile esercito di metafore, metonimie, antropomorfismi, in breve una somma di relazioni umane che sono state potenziate retoricamente, e che sono state trasferite e abbellite, e che dopo un lungo uso sembrano a un popolo solide, canoniche e vincolanti: le verità sono illusioni di cui si è dimenticata la natura illusoria.»⁷⁹ La potenza di questa citazione non sta nella sua apparente negatività, ma nella capacità di mostrare come intorno all'orientalismo (inteso come disciplina scientifica, letteraria, antropologica e sociale, e come modo di pensare e di agire politico ed economico) si siano cristallizzati dei significati la cui consistenza stava più nel discorso intorno all'Oriente, che in una vera e propria corrispondenza con la realtà.

Tre sono le idee principali, che Said riscontra alla base dell'orientalismo:

- a. Gli europei sono superiori, e di conseguenza gli orientali sono inferiori, e questo sia a livello biologico, che epistemologico, che culturale; questo modo di pensare giustifica il fatto che gli europei abbiano il diritto di possedere la maggior parte delle risorse del pianeta e sfruttarle a loro piacimento. È ciò che Abdel Malek⁸⁰ chiama «egemonismo di minoranze privilegiate: l'occidentale bianco della classe media ritiene sua inalienabile umana prerogativa non solo il governare le popolazioni non bianche, ma anche possederle, perché per definizione esse non sono del tutto umane nel senso in cui "noi" lo siamo, bensì solo in un senso più lato, dotato di uno status etico inferiore»⁸¹
- b. Gli orientali sono incapaci di autogovernarsi, hanno serie difficoltà a darsi un governo autonomo e a far rispettare certe leggi; conclusione ovvia è che, dominandoli, l'Occidente fa loro un favore, proteggendoli e salvandoli da rischi inutili, «L'Inghilterra sa che l'Egitto è incapace di governarsi da solo;

⁷⁹ F. Nietzsche, *Verità e Menzogna*, I Classici del pensiero libero, R.C.S. Libri S.p.a. Milano 2011, p. 125.

⁸⁰ Abdel Malek fu un sociologo e filosofo egiziano, nel 1963 scrisse un saggio intitolato *L'Orientalisme en Crise*, nel quale esaminava criticamente il modo in cui gli Occidentali si avvicinavano agli orientali e in particolare al mondo arabo. Il suo libro, scritto in francese non ebbe lo stesso successo di *Orientalismo* di Said, ma gli studi di Malek ebbero una grande influenza sul lavoro di Said in questo campo.

⁸¹ Edward W. Said, *Orientalismo*, cit. p. 113.

perciò occupandolo, non gli fa violenza, ma ne protegge e rispetta l'essenza.»⁸²

- c. Gli orientali sono sempre e ovunque i medesimi: sfaticati, ignoranti, avidi e propensi alla calunnia e all'inganno.

Come vedremo più avanti, queste nozioni fondamentali e tutto ciò che le contornava, influenzavano profondamente il pensiero degli europei, ma non solo, riuscirono anche a penetrare le menti degli orientali, determinando la considerazione che questi avevano di se stessi.

3.3 Tre categorie di orientalisti.

Gli orientalisti possono essere divisi in tre categorie in base alle loro intenzioni:

1. Nella prima rientrano gli scrittori che vogliono usare le proprie esperienze personali in Oriente al fine di fornire materiale scientifico all'orientalismo, considerando le proprie osservazioni come scientifiche;
2. La seconda comprende tutti gli scrittori che, pur avendo lo stesso proposito, sono un po' meno disposti a sacrificare lo stile e la forma propri, in favore dei canoni orientalisti;
3. Della terza categoria fanno parte coloro che considerano il viaggio reale o metaforico in Oriente come un progetto personale, e seguiranno quindi uno stile e un'estetica propri.

Said individua tre autori e tre opere a paradigma di queste tre categorie, al primo posto c'è *Manners and Customs* di Edward William Lane, al secondo posto Richard Francis Burton con *Pilgrimage to al-Madinah and Meccah*, e per quanto riguarda l'ultima categoria il riferimento è *Voyage en Orient* di Nerval o *Voyage en Égypte* di Flaubert.⁸³ Nonostante le significative differenze, rimangono dei concetti di fondo che rendono le opere citate molto simili tra di loro, per esempio, il fatto che tutte si fondino sulla concezione della posizione di potere che ha l'Occidente rispetto al resto

⁸² Ivi p. 48.

⁸³ Ivi p. 160.

del mondo; e il fatto che l' "io" orientalista è molto evidente in tutti i testi, nonostante il tentativo di far apparire le osservazioni come più oggettive possibile. Ogni opera, inoltre, appare come un tentativo di reinterpretazione dell'Oriente che tende a revisionarlo e riconsegnarlo al presente con un disegno sempre più attuale.

Tornando alle differenze, il libro di Lane si scosta molto di più dagli altri due, poiché ebbe una grande influenza sulle opere posteriori e fu largamente letto e citato, ottenendo un posto di grande rilievo nell'ambito dell'orientalismo. A differenza di quanto avvenne per gli scritti di Burton e Nerval, il libro di Lane viene ricordato e utilizzato per ricavare delle informazioni sull'Egitto e l'Arabia, mentre quando si attinge gli altri due libri lo si fa soltanto per quello che ci ingegnano sulla prosa e lo stile degli autori. La funzione che svolge l'autore in *Manners and Customs* è poco importante perché viene sacrificata alla professionalità e all'attendibilità scientifica, vero e primo scopo dell'opera. In un lavoro di carattere scientifico l'autore deve sacrificare il proprio personale contributo a favore dell'aderenza ai dogmi e alle esigenze della disciplina specialistica.

Il segreto dell'affidabilità dell'opera di Lane, a suo dire, sta nel fatto che sia riuscito a stabilirsi tra gli orientali come uno di loro, come un nativo parlante la loro stessa lingua, ma al contempo, rimaneva uno scrittore e studioso che annotava tutto ciò che osservava. Attraverso questa tattica, questo doppio gioco, Lane riesce ad offrire al suo pubblico una descrizione oggettiva e dettagliata del mondo orientale, dei suoi abitanti e delle loro abitudini. La cosa più importante è che il resoconto appaia accurato e attendibile e che il lettore non abbia mai l'impressione che lo studioso possa essere stato preso dai sentimenti personali. Tutti gli aspetti umani devono essere cancellati in favore di un approccio scientifico e oggettivo. «È per tutte queste ragioni che il libro non è semplicemente il resoconto del soggiorno di Lane in Egitto, la struttura narrativa è completamente riorganizzata secondo i dettami dell'orientalismo; è questo a mio giudizio, il principale traguardo raggiunto dal lavoro di Lane.»⁸⁴ L'orientalismo si organizzò come un apparato di catalogazione e acquisizione di informazioni sull'Oriente, informazioni che dovevano essere

⁸⁴ Ivi p. 163.

riordinate seguendo determinate categorie e dogmi. Le vecchie e ingarbugliate testimonianze di viaggiatori e esploratori dovevano essere unificate in un insieme di definizioni impersonali che potessero offrire la sicurezza scientifica di un'enciclopedia. È in questo quadro che si inserisce l'opera di Lane, un'opera in cui l'esperienza individuale viene riconvertita in materiale bibliografico e lessicografico, in cui l'io personale narrante viene sacrificato a vantaggio di un'oggettività scientificamente attendibile e rigorosa.

Se vogliamo capire profondamente le differenze che intercorrono tra queste categorie di orientalisti, dobbiamo tenere conto che la nazionalità aveva un grande peso. Un viaggiatore di lingua francese guardava all'Oriente in modo diverso di un viaggiatore di lingua inglese poiché le loro nazioni nel XIX secolo intrattenevano rapporti differenti con l'Est. Per l'Inghilterra l'Oriente rappresentava un possesso effettivo della Corona, attraversarlo, intraprendere un viaggio verso est, voleva dire dirigersi verso la principale colonia di Sua Maestà, dove alla fantasia non era lasciato molto spazio, poiché il sistema amministrativo, le leggi territoriali e i poteri esecutivi erano formulati su modello di quelli inglesi. Il pellegrino francese, invece, guardava all'Oriente con un senso di smarrimento e di mistero. La Francia non aveva un ruolo predominante in Oriente, ma era soltanto la seconda in carica, dopo l'Inghilterra; i progetti di dominio francese erano costellati di ricordi gloriosi ormai confinati nel passato e di sconfitte. Di conseguenza l'Oriente dei viaggiatori francesi era un Oriente fatto di ricordi, suggestioni, rovine, segreti e progetti per una "sinfonia orientale tipicamente francese"⁸⁵; vediamo adesso come questa differenza si possa riscontrare e verificare nei testi di due autori francesi del XIX sec. Sia Nerval che Flaubert si erano accostati all'Oriente attraverso la lettura di classici, di letteratura moderna e delle opere di orientalisti come Lane. Nel leggere queste opere i due autori si facevano prendere dalla fantasia, immaginando luoghi esotici e leggendari dove fantasie proibite si mescolavano al fascino dell'esoterico. Come abbiamo visto *Voyage en Orient* e *Voyage en Égypte* rappresentano il tipo di opera che, pur essendo legata indiscutibilmente e influenzata dall'orientalismo, non è immediatamente

⁸⁵ Ivi p. 171.

riconducibile ad esso poiché le motivazioni degli autori erano prettamente personali. «Ciò che importava a Nerval e Flaubert era la struttura delle loro opere come fatti estetici e personali indipendenti e non i metodi tramite i quali, volendo, fosse possibile dominare o esporre graficamente l'Oriente, né di identificarlo senza residui con la coscienza testuale o documentaria di esso (vale a dire con l'orientalismo ufficiale).»⁸⁶ Nerval, in maniera totalmente opposta a Lane, si identifica con l'Oriente, finendo così con il produrre un romanzo senza un solido discorso narrativo, ma dove sensazioni e ricordi personali hanno la prevalenza sulle oggettive e coerenti descrizioni semiscientifiche. Said ci fa notare un fatto significativo che conferma ciò che abbiamo visto prima a proposito del testo di Lane: nel *Voyage* sono inseriti lunghi brani di Lane che Nerval presenta come descrizioni proprie, questo ci dimostra quanto fosse salda l'autorevolezza di Lane in campo orientalistico.

Sia Nerval che Flaubert erano impregnati di una conoscenza mitologica e fantastica dell'Oriente che li portò a credere che il loro viaggio sarebbe stato per molti versi edificante, ma ognuno cercava anche qualcosa di più propriamente personale, in particolare Flaubert cercava una patria, e la cercava proprio nel luogo in cui la maggior parte delle religioni e delle culture hanno trovato origine. Per nessuno dei due quindi, l'Oriente si ridusse a una dettagliata descrizione o un'approfondita conoscenza delle usanze orientali al servizio di una scienza, ciò che importava loro era che le proprie opere potessero essere considerate come fatti estetici e personali indipendenti.

La figura che si pone tra queste due categorie opposte di orientalisti è quella di Richard Burton, studioso e avventuriero, autore di *Pilgrimage to al-Madinah and Meccah*. Le sue opere sull'Oriente hanno la struttura di pellegrinaggi in cui egli è presente come protagonista dei racconti, ma nello stesso tempo si percepisce anche un certo distacco, ciò che serve per poter osservare da occidentale, i costumi e le usanze degli orientali. Said fa notare che nei racconti di Burton, non si parla mai dell'Oriente attraverso descrizioni dirette, ma egli si pone sempre come intermediario, sottolineando il fatto che per poter procedere e approfondire la

⁸⁶ Ivi p. 183.

narrazione si è volutamente calato nella vita orientale. Il suo porsi sullo stesso livello degli orientali nello stesso tempo lo pone ad un livello più alto, poiché è chiaro che lo faccia solo per esigenze narrative, la sua coscienza si mescola con la voce dell'Impero, e così le due voci si intrecciano lungo tutto il racconto. «Così quando Burton dice nel *Pilgrimage* che “l'Egitto è un tesoro da conquistare”, e “il premio più appetibile che l'Est possa offrire alle ambizioni dell'Europa, non escluso lo stesso Corno d'Oro”, dobbiamo riconoscere che la voce del maestro più altamente idiosincratico del sapere orientale si sovrappone a quella della volontà europea di dominare l'Oriente.»⁸⁷

Nel primo capitolo di *Orientalismo* Said ha portato come esempio alcuni autori inglesi e francesi per aiutarci a delineare il campo d'azione dell'orientalismo e mettere in evidenza le relazioni che sussistevano tra Est e Ovest. Quanto detto finora ha evidenziato l'esistenza di una netta separazione e opposizione di Occidente e Oriente su un piano immaginativo e geografico, destinata a permanere immutata per secoli.

3.4 La fusione di cultura e potere nell'Imperialismo.

L'imperialismo si nutriva di queste descrizioni dell'Oriente e degli orientali, ma allo stesso tempo, in modo dialettico, faceva sì che le opposizioni e le differenze continuassero alimentando e giustificando il predominio occidentale e lo sfruttamento delle popolazioni non-europee. In *Cultura e Imperialismo* Said allarga la sua ricerca iniziata con *Orientalismo* delineando uno schema dei rapporti tra “il moderno occidente metropolitano, e i suoi territori d'oltremare”⁸⁸. I concetti di fondo che stanno alla base del colonialismo e dell'imperialismo, come possiamo facilmente notare, sono gli stessi che danno forma all'orientalismo:

- La dicotomia noi-voi che porta alla nascita di numerosi scritti sulla “mentalità africana, indiana, giamaicana, araba”;

⁸⁷ Op. cit. pag. 197. Qui Said cita Burton, *Personal Narrative of a Pilgrimage*, cit. vol., 1, pp. 112, 114.

⁸⁸ E. Said, *Cultura e Imperialismo*, cit. p. 7.

- La terra (il mito di uno spazio bianco sulla carta geografica che necessitava di essere riempito), battaglia principale dell'imperialismo, quando si trattava di stabilire a chi appartenesse originariamente un territorio, chi avesse il diritto di viverci, di lavorarlo e di farlo fruttare;

La narrazione ha occupato un ruolo decisivo nella lotta per la terra; Said riprende le parole di Homi Bahabha sostenendo che "le nazioni stesse sono narrazioni"⁸⁹, il potere narrativo è cruciale e determinante, può favorire la nascita di un'identità nazionale o impedire a altre di formarsi e di emergere, è uno dei legami più forti che esista tra cultura e imperialismo. La forza del libro di Said è quella di mettere in luce un legame forte e indissolubile, che la maggior parte degli studiosi è stata incapace di vedere, quello tra la pratica del dominio imperiale associato ad altre pratiche sociali come la schiavitù, lo sfruttamento e l'oppressione razzista da un lato, e la narrativa e la cultura di quelle stesse nazioni occidentali che perseguivano queste pratiche dall'altro. Said sostiene che non è giusto leggere i classici della letteratura inglese e francese dell'ottocento soltanto come un luogo estetico protetto dove alla politica è negato ogni accesso. Grandi romanzi come *Great Expectations*, *Wuthering Heights*, *Heart of Darkness*, *Mansfield Park*, *Kim*, *Jane Eyre*, necessitano di essere ricollegati all'ambiente politico delle colonie, poiché tema di interesse primario nei loro racconti, i quali non possono essere letti solamente come opere d'arte da cui trarre dei vantaggi culturali ed estetici. Said è convinto che un approfondimento di tal genere possa accrescere la nostra capacità di leggerli: «I romanzi e gli altri testi qui presi in esame sono stati scelti prima di tutto perché sono opere d'arte valide e degne di ammirazione, opere dalle quali io e molti altri lettori traiamo piacere e certamente profitto. In secondo luogo la mia sfida consiste nel collegarli non soltanto a tale piacere o profitto, ma anche al processo imperialista del quale in modo manifesto e innocultabile sono state parte».⁹⁰

Said arriva perfino a sostenere che senza l'impero e tutte le vicende innescate dall'imperialismo, non ci sarebbe stato il Romanzo così come lo conosciamo oggi⁹¹. Il

⁸⁹ Ivi p. 9.

⁹⁰ Ivi p. 10.

⁹¹ Said ne parla nel capitolo 5 della parte I, intitolato *Impero e Interpretazione Secolare*.

romanzo è strettamente legato alla società borghese, è un prodotto della società borghese, la quale è a sua volta fautrice della tendenza all'imperialismo. All'interno del romanzo troviamo tutti gli elementi possibili e immaginabili per ricostruire la società borghese dell'ottocento, con precisi riferimenti alle istituzioni vigenti e alla dinamica dei rapporti sociali. Quasi tutti i romanzi di fine ottocento sono impensabili senza un riferimento all'espansione dei confini della Gran Bretagna fino all'India e all'Australia: si pensi innanzitutto a *Robinson Crusoe*, il protagonista di questo romanzo si ritrova in un nuovo mondo che domina e rivendica in nome della sua occidentalità; *Captain Singleton* racconta le avventure di un pirata che ha viaggiato molto nei mari dell'Asia e dell'Africa; il motore principale della trama di *Great Expectations* è un criminale condannato a vita in Australia, colonia inglese trasformata in una prigione a cielo aperto, da cui non è permesso far ritorno; e volendo possiamo continuare all'infinito con questi esempi, ma mi sembra che questi siano già abbastanza esplicativi.

Nella storia della letteratura (in particolare Said prende in considerazione quella inglese, perché la più coinvolta in questo contesto⁹²) si può notare una certa continuità tra i primi romanzi, a cui si è soliti non attribuire un forte legame con l'imperialismo, e quelli successivi, nei quali invece, questo legame appare in modo più evidente ed esplicito. In Defoe e Dickens, per esempio, le colonie appaiono soltanto ai margini, come ambienti lontani in cui i protagonisti hanno vissuto parte della loro vita; mentre in Conrad e Kipling i possedimenti inglesi sono il contesto principale in cui è ambientato l'intero romanzo. In tutti questi romanzi, inoltre, i territori d'oltremare vengono sempre visti come subordinati ed inferiori, dominati dall'Inghilterra che invece è considerata come la potenza portatrice di giustizia, diritto e legislazione. Bisogna leggere attentamente le singole opere per accorgersi di quanto il romanzo accetti e sostenga la disparità di potere, ormai codificata, tra Oriente e Occidente. In *Heart of Darkness*, ad esempio, Conrad ci offre un ritratto dell'Africa altamente politicizzato e pieno di connotazioni ideologiche, non è

⁹² Abbiamo visto come a differenza della Francia, l'Inghilterra intrattenesse nell'Ottocento un dei rapporti del tutto particolari, molto stretti e duraturi, con le proprie colonie.

semplicemente la traduzione letteraria di una regione del pianeta, ma in esso prendono vita gli interessi e le idee che stanno alla base dell'imperialismo.⁹³

È soltanto da poco che si è iniziato a leggere i testi inglesi e francesi dell'Ottocento con particolare attenzione all'influenza dell'avventura coloniale, il problema è stato sollevato in particolare dalla rilettura di opere come *Kim* o *Cuore di tenebra* da parte di studiosi indiani e africani, per esempio, i quali non possono non guardare questi testi con una prospettiva differente, particolarmente attenta alla riflessione coloniale. Said vuole invitarci a tenere in considerazione che il processo di globalizzazione innescato dall'imperialismo ha portato all'intrecciarsi di voci e narrazioni; le esperienze del colonialismo non sono soltanto esperienze Occidentali, ma anche e soprattutto delle popolazioni indigene che si sono viste usurpare i propri territori, ma che quasi sempre hanno immediatamente posto resistenza. Una lettura contrappuntistica, come quella che Said sostiene essere l'unica profondamente coerente, deve prendere in considerazione entrambi i processi implicati nella storia del dominio occidentale: l'imperialismo e la resistenza ad esso.

Non bisogna sottovalutare e sminuire l'interdipendenza dei territori culturali sui quali hanno convissuto e si sono combattuti colonizzati e colonizzatori. «La cultura è serbatoio di tutto ciò che di buono una società ha compreso e pensato»⁹⁴, e questo ha portato spesso erroneamente, ad associarla con la nazione o con lo stato, trasformandola in un elemento di identità che sancisce la differenza tra "noi" e "loro". L'America può essere presa come esempio di quanto appena detto: negli Stati Uniti il dibattito è ancora aperto su quali siano i testi da inserire nella propria tradizione al fine di creare un'identità unitaria. Said sostiene però che la ricerca di un'identità ideologica si scontra e si intreccia con le pretese, ma anche con la semplice presenza, di vari gruppi, i quali esigono di essere ascoltati e presi in considerazione. La società americana è una società fondata sulle rovine di una colonia, dove per molto tempo indigeni e colonizzatori sono vissuti sullo stesso territorio, e ora variegata ulteriormente dalla presenza di milioni di immigrati

⁹³ Per approfondimenti vedere capitolo 5 della prima parte di *Cultura e Imperialismo* dal titolo *Interpretazione e critica secolare*.

⁹⁴ Ivi p. 9.

provenienti da ogni parte del mondo. Non è possibile pensare di poter trovare un'identità americana troppo coesa e monolitica; soltanto una prospettiva contrappuntistica e non riduttivamente uniformante può rispecchiare l'essenza culturale di quel paese. La cultura quindi deriva da un'esperienza storica, della quale fanno parte scambi, invasioni, prestiti e mescolanze: «Mai come oggi siamo consapevoli di quanto imprevedibilmente ibride siano le esperienze storiche e culturali, di come esse condividano tra loro molte esperienze, spesso contraddittorie, e territori, di come attraversino i confini nazionali, di come sfidino l'azione poliziesca dei dogmi semplicistici e dei patriottismi urlati. Lungi dall'essere entità monolitiche o libere da influenze esterne, le culture in realtà assumono più elementi stranieri, alterità e differenze, di quante consciamente ne escludano».⁹⁵

Per comprendere il presente dobbiamo assolutamente tener conto del passato che non può mai essere isolato dal presente, ma anzi, in un certo qual modo entrambi coesistono e si modellano a vicenda. Il modo in cui noi formuliamo e interpretiamo il passato, determina la nostra comprensione del presente, ma allo stesso tempo, la lettura del passato è già influenzata dall'ideologia, la cultura e gli avvenimenti del presente. Vediamo meglio in che modo ciò è possibile attraverso un esempio pratico. La guerra che è esplosa nel 1990-91 tra Iraq e Stati Uniti è stata causata dallo scontro di due visioni contrastanti della storia, ognuna delle quali cercava di dare vantaggio alla propria nazione. L'invasione del Kuwait fu giustificata anche dal fatto che secondo gli arabi gli occidentali avevano tradito la promessa di un'indipendenza panaraba e per pareggiare i conti e raggiungere da soli questo scopo, tentarono di togliere alla potenza imperiale americana uno dei suoi tesori più grandi e ricchi. Gli Stati Uniti invece, non si consideravano come una classica potenza imperialista, ma al contrario si ritenevano portatori di grandi principi e quindi in dovere di portare la giustizia nel mondo, combattendo la tirannia e difendendo la libertà e la democrazia.⁹⁶ La guerra mise inevitabilmente in opposizione queste due diverse visioni del passato.

⁹⁵ Ivi p. 41.

⁹⁶ Più avanti avremo occasione di approfondire questo lato particolare della vicenda coloniale.

3.5 La terra: “Leitmotiv” della vicenda coloniale.

Al di sotto dello spazio culturale e ideale ci sono i territori, la terra, le proprietà, che costituiscono le “reali fondamenta geografiche” dello scontro imperialista. La terra è il motore principale di tutti i processi colonialisti e di liberazione avvenuti nel corso della storia in tutto il mondo. La missione colonizzatrice inizia difatti, con il desiderio da parte delle nazioni occidentali, di riempire uno spazio ancora bianco sulla cartina geografica. In epoca colonialista la geografia da disciplina insignificante e ai margini, fu trasformata nella più importante e interdipendente di tutte le scienze. Said cita un passo del libro di Lord Curzon⁹⁷, *Subject of the Day*⁹⁸, che vale la pena riportare: «La geografia è oggi considerata una componente essenziale della cultura in genere. Grazie alla geografia, e in nessun altro modo, ci è dato comprendere l’azione delle grandi forze naturali, la distribuzione della popolazione, lo sviluppo dei commerci, il continuo spostarsi delle frontiere, la formazione degli stati, le straordinarie realizzazioni dell’energia umana nelle sue multiformi espressioni. Noi consideriamo la geografia come l’ancella della storia. La geografia è inoltre scienza sorella dell’economia e della politica [...]. Non mancano dunque motivi per dire che la geografia è una delle scienze principali e più eminenti; che fa parte del bagaglio culturale necessario a un cittadino consapevole, ed è una componente indispensabile della formazione di un uomo destinato a ricoprire una carica politica.»⁹⁹ La geografia, alla fin dell’Ottocento, costituiva il sostrato di base per tutte le conoscenze scientifiche sull’Oriente.

La terra è anche ciò per cui si battono i popoli colonizzati, i quali si sono visti sottrarre e privare sotto i loro occhi la propria terra su cui abitavano e che li nutriva. Il processo coloniale si apre con la conquista di un terra sottratta ad altre popolazioni, e ha fine

⁹⁷ George Nathaniel Curzon, primo marchese Curzon di Kedleston (Kedleston Hall, 11 gennaio 1859 – Londra, 20 marzo 1925) è stato Viceré della Gran Bretagna dal 1899 al 1905 e Ministro degli Esteri dell’Inghilterra dal 1919 al 1924, in sostituzione ad Arthur Balfour. Era un esponente del partito conservatore, contrastò la politica della Russia in Asia Centrale e contribuì alla dissoluzione dell’Impero ottomano dopo la prima guerra mondiale. In politica interna si batté contro l’autodeterminazione dell’Irlanda e contro il suffragio femminile.

⁹⁸*Subject of the Day* è una raccolta dei discorsi e degli scritti di Curzon edita nel 1915.

⁹⁹ E. W. Said, *Orientalismo*, cit. p. 214.

quando la terra torna in mano dei suoi legittimi proprietari. La conquista dell'Algeria da parte della Francia può essere presa ad esempio paradigmatico della prassi seguita dalla colonizzazione: innanzitutto i nativi vengono privati della terra, delle case, della proprietà; poi i colonizzatori si impadronirono delle risorse naturali di guadagno e di sussistenza, in questo caso si impadronirono delle foreste da sughero e delle zone minerarie; infine cacciarono la popolazione locale e ripopolarono la zona con cittadini europei. Questo è lo schema esemplare di ogni atto imperialista, e possiamo notare come sia palese la somiglianza con ciò che è avvenuto nella terra di Palestina dal 1948 in poi, nonostante questa somiglianza sia misconosciuta e venga ancora negata dalla maggior parte dei paesi "occidentali".

Ora si aprono numerose altre problematiche che tratteremo più avanti, ma a cui adesso è opportuno accennare, a due in modo particolare: a) il processo coloniale non ha effettivamente fine nel momento in cui gli occidentali abbandonano i territori conquistati, come ci spiega Frantz Fanon, il processo di liberazione da parte dei colonizzati e quello di sdebitamento da parte dei colonizzatori, da qui deve fare ancora molta strada. «Noi dobbiamo apertamente rifiutare la situazione alla quale vogliono condannarci i paesi occidentali. Il colonialismo e l'imperialismo non si sono sdebitati con noi quanto hanno ritirato dai nostri territori le bandiere e le forze di polizia.»¹⁰⁰. Per diversi decenni dopo la conquista dell'Algeria i francesi rimasero nel territorio algerino dove costruirono una Petite France riproducendo anche un sistema economico di tipo capitalistico da cui la popolazione locale era ovviamente esclusa e relegata invece in un mondo economico medievale incentrata sul bazar; b) il fatto che su un determinato territorio si siano avvicinati popoli differenti nel corso della storia, rende quantomeno problematica e di non facile risoluzione la questione della proprietà e dei diritti di un popolo su determinati territori.

¹⁰⁰ Frantz Fanon, *Le Damnés de la Terre*, La Découverte/Poche, Paris, 2002, p. 98. «La vérité c'est que nous ne devons pas accepter ces conditions. Nous devons carrément refuser la situation à laquelle veulent nous condamner les pays occidentaux. Le colonialisme et l'imperialisme ne sont pas quittes avec nous quand ils ont retiré de nos territoires leurs drapeaux et leurs forces de police.»

3.6 Noi-voi: la diffusione dell'ideologia razzista nel mondo occidentale.

A questo punto Edward Said si propone il compito di cercare di capire fino in fondo com'è stato possibile alle idee orientaliste trovare così ampia diffusione e riuscire a presentare una determinata immagine dell'Oriente all'Occidente. Due furono le principali vie di divulgazione delle idee orientaliste; la prima utilizzò la capacità moderna di diffondere il sapere attraverso l'organizzazione della cultura, vale a dire attraverso le università, i circoli culturali, l'industria editoriale, ecc. L'orientalismo fondava la propria autorevolezza, non sull'apertura verso l'Oriente e sulle nuove conoscenze di cui si poteva venire in possesso, ma sul suo profondo conservatorismo, sulla propria interna e ripetitiva coerenza mirata al dominio occidentale sull'Oriente. La seconda fu frutto di una fortunata convergenza: per decenni gli orientalisti avevano parlato dell'Oriente e l'europeo, a causa della sua forzata estraneità all'argomento e alla sua difficile attingibilità, era rimasto succube delle favole raccontate da esperti il cui compito era proprio quello di interpretare le popolazioni dell'Est a beneficio dei propri compatrioti.

Come abbiamo già potuto osservare, tutte le idee orientaliste si basavano sull'assunto di una fondamentale differenza tra "noi" e "loro", tra l'uomo bianco e il non-bianco; il bianco esercitava il potere e al non-bianco era assolutamente vietato autogovernarsi, partendo dal presupposto che comunque non sarebbe stato in grado di farlo, e quindi seguire questo schema era di suo personale interesse.¹⁰¹ I confini geografici che "ci" separano da "loro" sono percepiti con una tale intensità che nessuno provava a metterli in dubbio; la separazione geografica designava anche una sorta di separazione temporale, poiché tutto ciò che stava al di là della "ligne maginaut" tra "noi" e "loro" era fuori dal tempo, antico e barbaro, in un certo senso eterno e immutabile. La differenza era confermata anche dalle scienze biologiche e genetiche, come per esempio la frenologia e a fisiognomica, le quali esano convinte che mente e corpo fossero interdipendenti, ma anche che entrambe fossero

¹⁰¹ E. W. Said, *Orientalismo*, op. cit. p. 226. Si può notare come questo concetto sia ridondante nei discorsi di Lord Cromer, di cui Said ne riporta alcuni estratti.

determinate fin da principio da determinati fattori biologici, ambientali, geografici e storici. Lo schema evolutivo non lasciava dubbi, gli orientali erano una razza inferiore agli occidentali, i quali, invece, rappresentavano il non plus ultra dell'evoluzione; in *Kim* per esempio, Kipling afferma in vari passi che gli orientali appartengono ad una razza inferiore e sono insensibili alle leggi e al buon senso che invece, i bianchi riconoscono, e attribuisce loro caratteristiche negative, generali, e comuni a tutti loro: «Kim è bugiardo come un orientale», «per un orientale non c'è differenza tra un ora e l'altra, in nessun momento della giornata», «di quell'istinto da venditore ambulante tipico dell'Est» «rapidamente- ma secondo l'idea orientale della rapidità- con lunghe spiegazioni, insulti e chiacchiere inutili, senza cura».¹⁰² Tutti questi pregiudizio e prerogative che vengono addossate agli orientali da Kipling, non sono di sua esclusiva invenzione, ma appartengono ad un modo di pensare molto comune nella cultura occidentale dell'Ottocento, e che purtroppo persiste tutt'oggi.

Grazie a questo status naturale, l'occidentale si sentiva investito di una missione universale, la cosiddetta "mission civilisatrice", un dovere nei confronti dei nativi orientali. Tutto ciò autorizzava l'uomo bianco a dominare le altre popolazioni e lo autorizzava al possesso della maggior parte delle risorse del pianeta, lui solo è in grado di amministrarle in modo giusto. Egli conosceva la civiltà, la libertà e la democrazia, e si sentiva in dovere di portare questi valori in tutto il mondo attraverso il suo dominio, anche a costo di eventuali "incidenti di percorso", d'altronde il fine giustifica i mezzi. L'intreccio di queste idee e dell'uso della forza, di ideologia e pratica del potere è così forte che a lungo andare si forma un discorso unico dove la netta distinzione tra "noi" e "loro" diventa così totale e definitiva da rendere impossibile qualsiasi tipo di cambiamento.

In tutto questo discorso l'altro è inevitabilmente ridotto al silenzio, l'unica voce autorizzata a parlare era la nostra, quella dell'occidentale bianco, che aveva il diritto di descrivere se stessa e anche "loro", poiché, come abbiamo avuto più volte modo di notare, una delle idee alla base dell'orientalismo, era che gli occidentali conoscevano i nativi meglio di quanto loro non conoscessero se stessi. La voce

¹⁰² Queste affermazioni sono tratte da *Kim* di Kipling e citate da Said in *Cultura e Imperialismo*, p. 175.

dell'imperialismo all'interno dell'Europa era davvero così monolitica, da non trovare nessun oppositore che avesse il coraggio e la forza di opporre una parola diversa dall'ideologia corrente? Sicuramente c'era qualcuno che si oppose alle aspirazioni imperialiste di Francia e Inghilterra, come dimostrano gli studi di A.P. Thornton, Porter, e Hobson¹⁰³, ma altre voci assai più influenti continuavano ad esprimere una cultura filo-imperiale molto più potente e incisiva. Per quanto riguarda le colonie invece, le voci di dissenso e di opposizione erano sempre state presenti fin dal primo atto di invasione da parte degli occidentali, e diventavano sempre più forti con il passare del tempo e il perpetuarsi dell'oppressione straniera. La presenza dei nativi diventava sempre più scomoda per i progetti imperialisti, ma d'altronde non tutti potevano realmente essere fatti sparire, e così l'ingegno dell'uomo bianco formulò dei progetti su base razziale e religiosa che tenessero i nativi quanto più separati possibili da lui. Questi progetti miravano a delocalizzare e destoricizzare gli orientali, presentandoli al pubblico europeo come bisognosi della dominazione straniera e inserendoli all'interno di un quadro in cui potessero risultare utili e produttivi. Per diversi decenni dopo la conquista dell'Algeria, ad esempio, i francesi rimasero nel territorio algerino dove costruirono una Petite France riproducendo anche un sistema economico di tipo capitalistico da cui la popolazione locale era ovviamente esclusa e relegata invece in un mondo economico medievale incentrato sul bazar, buono solo per attirare il flusso turistico occidentale desideroso di perdersi nell'atmosfera esotica di poveri e caratteristici villaggi orientali. I nativi erano inseriti in questo sistema solamente per essere sfruttati a vantaggio delle nazioni europee, «per secoli i capitalisti si sono comportati nel mondo sottosviluppato come dei veri criminali di guerra. Le deportazioni, i massacri, il lavoro forzato, lo schiavismo, sono stati i principali mezzi utilizzati dal capitalismo per aumentare le difese d'oro e di diamanti, le sue ricchezze, e per stabilire il suo potere.»¹⁰⁴

¹⁰³ Questi autori vengono citati da Said in *Cultura e Imperialismo*, p. 193, in riferimento alle seguenti opere: A.P. Thornton, *The Imperial Idea and Its Enemy: A Study in British Power*; Bernard Porter, *Critics of Empire: British Radical Attitudes to Colonialism in Africa*; J.A. Hobson, *Imperialism*; Charles Robert Ageron, *L'Anticolonialisme en France de 1871 à 1914*.

¹⁰⁴ F. Fanon, *Le Damnés de la Terre*, op. cit. «Pendant des siècles les capitalistes se sont comportés dans le monde sous-développé comme de véritables criminels de guerre. Les déportations, les massacres, le travail forcé, l'esclavagisme ont été les principaux moyens utilisés par le capitalisme pour augmenter

Abbiamo potuto constatare come gli orientali siano stati per l'Orientalismo un vero e proprio oggetto di studio; lo studioso orientalista aveva prodotto a suo favore una dicotomia spazio-temporale: spostandosi verso est veniva catapultato in un'altra epoca, antica, i cui abitanti potevano essere studiati e catalogati come dei reperti archeologici. Ogni individuo veniva inserito in una categoria più ampia, e la sua esistenza serviva solo a rimpolpare queste categorie, le quali poi, avevano una funzione rassicurante per gli occidentali che attraverso di esse potevano riconoscere a prima vista l'orientale, conoscendo anticipatamente i suoi pensieri, le sue abitudini, la sua indole e il suo carattere. «Ogni manifestazione dell'essenza reale dei semiti poteva, e doveva, essere ricondotta alla categoria fondamentale di "semitico".»¹⁰⁵ Purtroppo quest'immagine del nativo continua ad insinuarsi nelle menti degli europei, non solo di ieri, ma anche di oggi, e, ad eccezione di alcuni brani che ci cercano di dare un'immagine un po' più colorita e personale degli orientali, la maggior parte vedono il non-occidentale esattamente come lo descrive Orwell in questo brano citato da Said in *Orientalismo*¹⁰⁶: «Quando percorrete a piedi una città come questa- duecentomila abitanti, ventimila dei quali non possiedono assolutamente nulla fuorché gli stracci in cui sono avvolti- quando vedete come vivono gli abitanti e, soprattutto, la facilità con cui muoiono, faticate a convincervi di stare camminando in mezzo ad altri esseri umani. Tutti gli imperi coloniali si fondano in realtà su questo fatto. I volti sono bruni, e poi, quanto sono numerosi! Davvero sono fatti anch'essi di carne, come voi? Hanno forse dei nomi? O si tratta semplicemente di una materia scura, indifferenziata, non più individuale di quanto lo siano le api o i coralli? Sorgono dalla terra, si affannano e patiscono la fame per qualche anno, infine sprofondano dai tumoli senza nome dei cimiteri e nessuno nota che se ne sono andati. I tumoli stessi tornano presto e confondersi con il terreno circostante».¹⁰⁷

ses réserves d'or et de diamants, ses richesses et pour établir sa puissance.»

¹⁰⁵ Edward W. Said, *Orientalismo*, cit. p. 232.

¹⁰⁶ Ivi p. 249.

¹⁰⁷ George Orwell, *Marrakech*, in *A Collection of Essay*, Doubleday Anchor Books, New York 1954, p.187.

4. L'Orientalismo oggi.

4.1 Lo sviluppo dell'orientalismo nel XX secolo.

È facile capire quanta influenza abbiano avuto, e abbiano tutt'ora, le idee orientaliste nella cultura occidentale, basti pensare al fatto che oggi nessuno sarebbe più preso sul serio se parlasse di "mentalità ebraica" o di "psicologia dei neri", ma invece, lo è ancora chi pretende di poter parlare di "mentalità musulmana" o di "carattere arabo". Abbiamo già visto attraverso *Covering Islam* come il pregiudizio razziale nei confronti degli arabi e dei musulmani sia l'unico tutt'ora accettato se non addirittura incoraggiato; e ora, dopo aver attraversato con Said il mondo dell'orientalismo, possiamo comprendere meglio da dove deriva questa consuetudine.

Le rappresentazioni che l'orientalismo ha dato dell'Oriente hanno determinato il modo in cui gli occidentali vedono l'Oriente, e non lo hanno fatto casualmente: nel corso della storia hanno servito determinati fini e scopi in un contesto di lotte e scontri politici, economici e intellettuali. Said ci fa comprendere, lungo le sue opere¹⁰⁸, che le rappresentazioni del Levante erano impregnate in modo massiccio delle opinioni personali di ciascuno studioso, le quali, a loro volta, spesso si rifacevano alle ricerche affini di altri studiosi. Gli orientalisti hanno svolto questo lavoro in un modo che spesso è risultato parziale, contraddittorio e al servizio, di caso in caso, di una causa differente; è impossibile sostenere quindi, che queste visioni siano state puramente oggettive e realistiche. Said ci ha mostrato come l'orientalismo sia nato inizialmente come un disciplina accademica che venne subito fagocitata dalle esigenze politiche ed economiche dell'imperialismo. Questo strumentalismo, da una parte, e servilismo, dall'altra, è andando progredendo lungo tutto l'800 fino a diventare l'orientalista, a partire dal periodo tra le due guerre mondiali, un

¹⁰⁸ Mi riferisco a *Orientalismo e Cultura e Imperialismo*.

«rappresentante della cultura occidentale, colui che riassume nella sua opera la maggiore dicotomia di cui tale opera è l'espressione simbolica: la consapevolezza, il sapere, la scienza occidentali come possesso delle più ardite conquiste e dei più minuti particolari dell'Oriente.»¹⁰⁹ Nonostante, formalmente, l'orientalista si presenti come studioso al servizio dell'unione tra Est e Ovest, in realtà impersona meglio il ruolo di uno specialista della differenza tra Occidente e Oriente e dell'inferiorità di quest'ultimo rispetto al primo. Nel periodo qui in questione gli specialisti dell'Oriente erano particolarmente messi alla prova perché, da tutto ciò che succedeva nel mondo, trapelava un forte desiderio di indipendenza delle regioni ancora sotto il controllo occidentale, in particolar modo a causa della disgregazione dell'Impero Ottomano. L'Oriente appariva sempre più come una sfida per il mondo occidentale, che esigeva una riconsiderazione di tutto il sapere orientalista, in modo da poter far fronte alle nuove minacce. A tal proposito Said riporta un interessante brano scritto nel 1925 da Sylvain Lévi¹¹⁰, presidente della Société Asiatique dal 1928 al 1935, in cui riflette a proposito dell'urgente problema dei rapporti tra Est e Ovest. In questo brano Lévi collega senza alcuna esitazione l'orientalismo alla politica, sostenendo che per decenni, con la presunzione di rappresentare una civiltà superiore, l'Occidente è intervenuto in Oriente interferendo e distruggendo forme di cultura molto antiche e radicate, senza interpellare minimamente i suoi abitanti; quegli stessi abitanti che ora (1925) provando un forte risentimento, sono pronti a ribellarsi e vendicarsi dei torti subiti. Lévi propone quindi di cambiare atteggiamento, in modo da limitare il più possibile le ripercussioni di queste esagerate ingerenze: suggerisce di offrire agli orientali la "nostra" presenza, non più come un'imposizione ma come un'offerta, come se "stessimo" offrendo loro una merce nell'ambito di un libero mercato.¹¹¹ Al di là della "sensibilità" che Lévi tenta di dimostrare per i nativi, per molto tempo oppressi, il modo in cui interpreta e presenta la loro ribellione è

¹⁰⁹ E. W. Said, *Orientalism*, p. 243-244.

¹¹⁰ Sylvain Lévi fu un filologo e orientalista francese, storico delle religioni, studiò il sanscrito, il pali e il cinese, al fine di poter accedere alle fonti originarie del Buddhismo. Fu professore al Collège de France e membro onorario de l'École française de l'Extrême Orient, eletto nel 1920 presidente dell'Alliance israélite universelle e nel 1928 presidente della società asiatica francese.

¹¹¹ Per ulteriori approfondimenti vedere p. 245-246-247 di *Orientalismo*.

ancora del tutto influenzata delle antiche concezioni orientaliste. Egli pensa che l'Oriente si senta minacciato da una civiltà *superiore*, che sia spinto da un forte risentimento e desiderio di vendetta, e non vede assolutamente che forse i moti di ribellione sono "solamente" il desiderio della libertà e dell'indipendenza politica che ha da sempre reclamato. Il cambiamento di atteggiamento proposto da Lévi, non è assolutamente frutto di un ripensamento, di un riconoscimento e di un tentativo di redenzione delle scorrerie degli ultimi cent'anni, ma soltanto un tentativo di difesa da una minaccia rappresentata da un Oriente troppo sofferente.

Uno degli orientalisti più brillanti del periodo che stiamo esaminando fu H.A.R. Gibb, nato nel 1935 ad Alessandria d'Egitto, dopo la prima guerra mondiale si iscrisse alla School of Oriental and African Studies di Londra per studiare l'arabo e, in seguito, ne diventò insegnante proprio nella stessa scuola, prima di conquistare la cattedra all'università di Harvard. I suoi studi più importanti erano dedicati all'islam, e in particolare alla nozione di Summa¹¹². All'islam erano dedicati anche gli studi di un'altra tra le più brillanti carriere orientaliste, quella di Luis Massignon, il quale si soffermò molto sulla figura del sufi Mansur al-Hallag, la cui vita assomigliava molto per certi versi a quella di Gesù.¹¹³

L'Islam era uno degli argomenti di studio prediletti nel periodo tra le due guerre; il Vicino Oriente è sempre stato visto come il luogo dove hanno trovato origine le religioni bibliche e quindi considerato un contesto sociale e politico fortemente influenzato dalla religione. In questo contesto, l'Islam è stato considerato come «il paradigma originario della mistificazione culturale»¹¹⁴, distorsione vista ancora più negativamente poiché si pensava che denotasse un'ostilità originaria e irriducibile nei confronti dell'Occidente. L'orientalismo islamico tentò in particolar modo di sottolineare la resistenza posta dall'islam a qualsivoglia cambiamento. Questa caratteristica poi, venne identificata con un'opposizione generalizzata a tutto ciò che

¹¹² Ivi p. 243.

¹¹³ Per approfondimenti su Gibb e Massignon vedere capitolo 3, intitolato *Il moderno orientalismo anglofrancese in rigoglio*, all'interno della parte terza di *Orientalismo*, intitolata *L'orientalismo oggi*.

¹¹⁴ Op. cit. p.257.

era occidentale, all'uguaglianza tra uomini e donne e a ogni tentativo di modernizzazione.

4.2 L'orientalismo al servizio del potere.

In *Area Studies Reconsidered*, Gibb sostiene che i moderni "Area Studies" non devono essere considerati semplicemente delle attività culturali con un fine conoscitivo, ma sono soprattutto strumenti della politica nazionale,¹¹⁵ e difatti negli ultimi anni della sua carriera Gibb si trovò più volte a prendere la parola per conto di organizzazioni politiche. Sia Gibb che Massignon possono essere presi a paradigma della forte caratterizzazione nazionale che contraddistingue l'orientalismo nel periodo tra le due guerre mondiali, nonché della capacità di applicare le categorie dell'orientalismo tradizionale alla realtà politica contemporanea.

A partire dalla seconda guerra mondiale in poi, la presenza americana sullo scenario mediorientale diviene sempre più invadente e la figura del musulmano e dell'arabo, come abbiamo visto nel capitolo su *Covering Islam*, acquista sempre maggiore popolarità e consuetudine sugli schermi e nei dibattiti americani, sempre però, con connotazioni quasi esclusivamente negative. Said cita un libro di Ayad al-Qazzaz¹¹⁶ intitolato *The Arabs in American Textbooks*, il quale rivela l'elevato grado di disinformazione e ignoranza miranti all'interpretazione diffamatoria del mondo orientale e in particolare di quello islamico nei libri di testo americani, dove per esempio troviamo frasi del genere: "che cosa terrà insieme i popoli del Medio Oriente?" "L'ultimo legame è costituito dall'ostilità- dell'odio- verso gli ebrei e la nazione di Israele" oppure "la religione musulmana detta Islam, nacque nel VII secolo dopo Cristo. Fu fondata da un ricco uomo d'affari arabo di nome Maometto. Egli si proclamò profeta e trovò sostenitori arabi. Disse loro che erano destinati a conquistare il mondo"¹¹⁷.

¹¹⁶ Ayad al-Qazziz è professore di sociologia all'Università di Sacramento in California. Attualmente tiene due corsi dal titolo "Middle East Societies and Cultures" e "Contemporary Issues of the Middle East and north Africa".

¹¹⁷ Ayad al-Qazziz, Ruth Afiyo et alii, *The Arabs in the American textbooks*, California State Board of

Pian piano la Gran Bretagna e la Francia hanno ceduto il posto agli Stati Uniti, che oggi sono legati agli ex possedimenti coloniali occidentali da molteplici interessi economici e politici. Anche l'orientalismo ha trovato accoglienza in America ed è stato riformulato in base alle esigenze moderne e inserito nei moderni corsi di studio. Ciò che prima rappresentava il grande e monolitico apparato orientalistico, oggi è suddiviso in una moltitudine di specializzazioni chiamate *Area Studies*¹¹⁸. Gli specialisti di area si presentano come esperti di particolari problemi regionali, pronti a mettere le loro individuali conoscenze al servizio degli interessi politici ed economici della propria nazione. Una disciplina che prima si caratterizzava per una comprensione generale dell'Oriente si è trasformata in una specializzazione all'interno delle scienze sociali, da cui trae le categorie fondamentali per interpretare l'Oriente. Molti sono gli atteggiamenti che hanno marcato il cambiamento della disciplina orientalista con il passaggio del predominio orientale dall'Europa all'America, ma l'ostilità di fondo verso l'Oriente è rimasta invariata. Questo cambiamento si può notare innanzitutto nel fatto che i moderni studiosi americani dell'Oriente non sono molto interessati alla letteratura, ma più ai fatti concreti, politici, economici e culturali, con il risultato che i popoli che abitano l'Oriente arabo vengono caratterizzati da "tendenze" e "atteggiamenti" privi di qualsivoglia sostrato culturale, "spiritualmente mutilati"¹¹⁹. Le popolazioni africane, mediorientali e soprattutto quelle arabe, non hanno una cultura importante da tramandare, non hanno una storia che si rifletta in opere d'arte e di letteratura; è soltanto l'europeo, che dominandole e studiandole, attesta la loro esistenza. È significativo il fatto che Morroe Berger, presidente della Middle East Studies Association (MESA)¹²⁰, quando gli fu chiesto di stilare un rapporto sull'importanza degli studi sul Medioriente e l'Africa del nord, sostenne che l'Oriente e il Nord Africa non accoglievano più l'interesse accademico come centri di importanti tradizioni culturali, e quindi il loro

Education, 1975, pp. 10, 15, cit. in E.W.Said, *Orientalismo*, pp. 384-385.

¹¹⁸ Nel capitolo *La fase più recente*, in *Orientalismo*, Said descrive gli sviluppi dell'orientalismo nell'epoca contemporanea, con particolare riferimento alla situazione americana.

¹¹⁹ Ivi p. 228.

¹²⁰ Ivi p. 2.

studio non poteva essere fine a se stesso, ma rilevante soltanto nel contesto degli interessi americani in quelle zone.

Nonostante ancora oggi l'America non si consideri una potenza imperiale, le analogie con la storia coloniale di Francia e Inghilterra sono evidenti, e anche i dogmi fondamentali della disciplina orientalista possono essere ritrovati tali quali nei nuovi studi di area in America e nella vecchia Europa: 1) la tradizionale netta divisione e opposizione di un Occidente razionale e moderno da una parte e un Oriente irrazionale e arretrato dall'altra; 2) la tendenza a considerare più attendibili e veritiere le affermazioni contenute in libri e testi riguardanti l'Oriente, appartenenti a scrittori della tradizione orientalista, che l'osservazione attuale delle moderne società orientali; 3) collegata alla precedente, è l'idea che le popolazioni orientali siano atemporali, fuori dal tempo, che non cambino mai, incapaci di progresso e sviluppo. Secondo alcuni sostenitori del modernismo, lo sviluppo di tutte le società dovrebbe prendere la società europea come punto di riferimento e seguire, dunque, lo stesso percorso evolutivo da lei marcato.¹²¹; 4) la teoria che l'Oriente rappresenti una minaccia per l'Occidente, e che quindi vada tenuto sotto controllo. Purtroppo queste idee e atteggiamenti persistono invariate negli ambienti accademici e governativi, nonostante le vane critiche di impavidi studiosi arabi e islamici.

Questo "sistema di finzioni ideologiche"¹²² ha avuto tutta una lunga serie di implicazioni, non solo a livello teorico, ma anche pratico, sostenendo determinate azioni da parte dei paesi occidentali su quelli orientali: oggi, consiglieri e segretari di uomini politici, alti funzionari e anche alte cariche militari, imbevuti dell'ideologia orientalista, finiscono per basare le proprie scelte politiche e militari su concetti che non hanno alcuna base concreta, ma poggiano soltanto sull'autorità e sul prestigio dell'orientalismo. Said non vuole suggerire così che esista un Oriente "originale" e

¹²¹ Anche questa è un'idea marcatamente orientalista e filoccidentale, che considera lo stadio evolutivo delle nazioni europee come il livello più alto che lo sviluppo abbia mai raggiunto, facendo ricadere tutte le altre in un grado di arretratezza, aspettandosi che anche loro percorrano la stessa via. In realtà questa concezione della storia e dello sviluppo, come abbiamo già detto, è un'idea stereotipata e razzista che decreta arbitrariamente che una cultura è migliore delle altre. Le culture e le civiltà non possono assolutamente, a mio parere, essere catalogate e paragonate: sono tutte diverse, uniche e hanno valore nella loro unicità.

¹²² Nell'ultimo capitolo di *Orientalismo* Said definisce l'Orientalismo con questa parole.

“autentico”, al di là delle definizioni orientaliste, perché credere che «“l’Oriente” sia di per sé un’entità artificiale, e che l’idea che esistano spazi geografici con abitanti indigeni e radicalmente diversi, identificabili per mezzo di qualsivoglia religione, cultura o razza propria di quello spazio è altresì sommariamente discutibile.»¹²³ La sua preoccupazione maggiore è che queste idee non diano alcun segnale di cedimento, e anzi, stiano intaccando l’idea che gli stessi “orientali” hanno di se stessi.¹²⁴

4.3 La resistenza al dominio coloniale.

Dopo aver osservato gli sviluppi della disciplina orientalista fino al primo dopoguerra, facendo sempre riferimento dell’esperienza Occidentale dell’imperialismo e dell’orientalismo, è tempo di seguire Said nello studio dell’esperienza di chi ha subito la dominazione imperiale e culturale e ha sempre opposto resistenza, senza però, essere mai ascoltato. Per molto tempo gli studiosi dell’Oriente si sono arrogati la capacità di capire e sapere ciò che le popolazioni indigene volevano per se stesse; ma ad un certo punto ci si è resi finalmente conto che quelle popolazioni potevano effettivamente contestare ciò che stava succedendo loro e le decisioni che l’Occidente prendeva al loro posto. Da queste contestazioni emerse un risentimento nutrito per l’uomo bianco da secoli, a causa dello sfruttamento delle persone e delle terre, a causa della situazione di schiavitù, inferiorità e marginalità a cui erano stati condannati. Per la prima volta, dal primo dopoguerra in poi, ma in particolar modo dopo la seconda guerra mondiale,¹²⁵ cominciarono a circolare in Europa alcuni scritti contro l’imperialismo e il colonialismo, i cui autori erano indigeni abitanti delle colonie, tante volte “naturalizzati” nella “madrepatria”. Per questo motivo, scrittori

¹²³ Ivi pp. 319-320.

¹²⁴ Abbiamo già visto come l’invasione mediatica e culturalew4 americana in oriente stia influenzando molto l’Oriente diffondendo idee e categorie di pensiero propriamente occidentali o addirittura orientaliste.

¹²⁵ In *Orientalismo* Said sostiene che già dalla prima guerra mondiale iniziarono i processi che portarono all’indipendenza delle colonie, ma è solo dopo la seconda guerra mondiale che la morsa degli stati occidentali sull’Oriente cominciò ad allentarsi e permise ai movimenti di liberazione di raggiungere l’indipendenza.

come Frantz Fanon e Aimé Césaire erano in grado di colpire direttamente il cuore dell'europeo, perché parlavano la sua stessa lingua, usavano i suoi stessi canoni di scrittura e avevano alle spalle lo stesso bagaglio culturale e letterario, ma avevano in più il fatto di appartenere ad un popolo in cerca di giustizia e libertà. «Con le sue opere Frantz Fanon intendeva parlare dell'esperienza del colonialismo vista da un francese, dall'interno di uno spazio francese che fino ad allora era stato inviolabile, e che ora veniva invaso e rivisitato con occhio critico da un indigeno dissidente».¹²⁶ La circolazione di questi scritti e dei primi movimenti di ribellione contribuirono a formarsi, in Occidente, di un'opinione culturale alternativa all'imperialismo.

Said insiste tanto sul fatto che la resistenza all'imperialismo si è fatta sentire fin dal primo momento in cui l'uomo bianco è approdato sulle terre orientali, perché ci tiene a sfatare l'idea, molto diffusa ancora oggi, che la decolonizzazione e le lotte di liberazione rappresentino una vittoria per l'imperialismo. Molti sostenevano (e sostengono) che furono le idee occidentali di libertà, democrazia e uguaglianza a spingere gli indigeni a rivendicare l'indipendenza per loro e per le loro terre. Come ha cercato di mettere in evidenza in tutti i suoi libri, la cultura è un terreno di scambi, di prestiti e di acquisizioni, sul quale si articolano le aspettative, le aspirazioni e le contese tra popolazioni diverse, ma questo non può essere usato per sostenere che senza l'apporto culturale occidentale, gli "indigeni" non avrebbero avuto nessuna pretesa di indipendenza.

La resistenza si articola in due fasi principali, la prima è caratterizzata dalla lotta armata contro l'invasione delle potenze straniere, e la seconda è contraddistinta da una resistenza ideologica mirata a proteggere la propria comunità e le sue forme culturali tradizionali. L'indigeno deve recuperare lo spazio che gli è stato tolto dal predominio delle forme culturali occidentali. A tal proposito Said si rifà a Fanon, il quale cerca di riproporre la dialettica hegeliana adattandola alla dominazione imperialista. Il rapporto servo-signore, in Hegel, diventa movimento dialettico quando il signore è costretto dalla effettiva realtà storica a riconoscere di dipendere dal lavoro del proprio servo, più di quanto questi dipenda da lui – da schiavo

¹²⁶ E.W. Said, *cultura e Imperialismo*, cit. p. 272.

premoderno il servo si trasforma così nel signore-soggetto borghese moderno. La dialettica può procedere proprio perché il servo è riconosciuto come servo, c'è una reciprocità tra schiavo e padrone che assicura la vita ad entrambi. Nella realtà imperialista invece, prevale una situazione feudale premoderna: «qui il padrone se ne infischia della coscienza dello schiavo. Non ne vuole il riconoscimento, ma il lavoro»¹²⁷; ottenere il riconoscimento significa riconquistare lo spazio prima occupato abusivamente dalla cultura e la potenza occidentale. Said a questo punto osserva che, se una grande figura della lotta all'imperialismo come Fanon, ricorre a Hegel per descrivere la lotta tra colonizzato e colonizzatore, allora vuol dire che la cultura dell'impero ha già infiltrato e influenzato le forme culturali originarie delle popolazioni indigene: un perfetto esempio del fatto che i territori culturali si sovrappongono.

Per il colonizzato la lotta armata contro l'occidentale verte innanzitutto dal recupero della terra, proprio come il primo atto di colonizzazione era l'appropriazione della terra dal punto di vista occidentale e la perdita della propria terra a favore dell'invasore straniero da quello orientale. La riappropriazione del territorio non era solamente un fatto di proprietà, ma anche di riadattamento del territorio alla mentalità e cultura propria delle popolazioni indigene. La terra riconquistata infatti, era una terra totalmente trasfigurata dalla dominazione straniera: la prima cosa che facevano le potenze europee dopo aver conquistato un territorio, era infatti cambiarlo, adattarlo alle proprie esigenze e renderlo il più possibile simile a quello che si erano lasciati alle spalle. Diventa quindi necessaria la riscoperta di una nuova terra, che non è quella che "l'orientale" ha abbandonato, perché ormai morta, troppo diversa, né quella lasciata dal colonialismo, ma una terza terra, che accoglie in sé ciò che c'era prima e tutti i cambiamenti subiti, interpretati secondo la coscienza nazionale.

Nella seconda fase della resistenza, quella culturale, Said evidenzia tre temi predominanti¹²⁸: 1. Il primo è costituito dalla pretesa di poter reinterpretare la storia

¹²⁷ F. Fanon, *Pelle Nera, Maschere Bianche*, cit. in E.W. Said, *Cultura e Imperialismo*, p.236.

¹²⁸ Ivi p.242.

e gli avvenimenti dell'imperialismo dal proprio punto di vista, dalla prospettiva di chi è stato depredato dei propri averi e posto ai margini, pedina insignificante. A questo fine è importantissimo il concetto di lingua nazionale: la lingua è un collante e aiuta a ricostruire le tradizioni e le origini popolari, ma senza un mezzo di diffusione e pratica quotidiana la lingua rimane inerte, non può operare quella coesione e quel legame indissolubile che la contraddistingue. L'unico modo per rendere viva una lingua è utilizzarla, nei giornali, nei racconti popolari, nei romanzi, nelle opere teatrali e nella narrazione dei miti delle origini e delle gesta di eroi nazionali, delle memorie della servitù e dei soprusi subiti sotto il dominio di potenze straniere, in modo da sostenere la memoria comune del popolo; 2. La lotta all'imperialismo non è soltanto una lotta contro un determinato strumento di dominio dell'uomo da parte di un altro uomo, ma è un modo totalmente nuovo di concepire l'uomo in quanto tale; 3. Allo stesso modo, il filo conduttore di tutte le lotte di liberazione è che queste non vengono definite semplicemente come un nazionalismo separatista, ma mirano ad una più ampia liberazione della realtà umana. Come abbiamo già avuto modo di vedere, leggendo le opere di Fanon, i movimenti di liberazione si alimentano l'un l'altro e lottano, si confrontano si spronano e si aiutano.

La pericolosa tentazione che potrebbe insorgere durante questa seconda fase della liberazione, la fase più propriamente culturale, consiste nel trovare rifugio e sicurezza in quel concetto che Senghor¹²⁹ ha elaborato con il nome di "negritudine". Con il concetto di "negritudine" si intende un processo culturale di riscoperta delle caratteristiche proprie della razza "nera" e la loro esaltazione in maniera esageratamente positiva. Said, come già prima Fanon¹³⁰, il quale viene spesso citato nei suoi libri, è un deciso critico della "negritudine" e del nativismo in generale, poiché, sostiene, porta alla riaffermazione e al consolidamento di quella distinzione tra Orientali e Occidentali, che ha permesso l'affermarsi e il perpetuarsi della vicenda coloniale.¹³¹ «Accettare il nativismo vuol dire accettare le conseguenze

¹²⁹ Léopold Sédar Senghor è stato un poeta e politico senegalese, primo presidente del Senegal.

¹³⁰ Fanon contesta apertamente questo atteggiamento in molti suoi libri, per chi volesse approfondire questo tema consiglio di leggere *Pelle Nera, Maschere Bianche* di Frantz Fanon.

¹³¹ Said ne parla all'interno di *Cultura e Imperialismo*, p 255 ss.

dell'imperialismo, le divisioni razziali, religiose e politiche imposte dall'imperialismo stesso. Abbandonare il mondo storico in nome della metafisica di essenze quali la *negritudine*, l'irlandesità, l'Islam, il cattolicesimo, significa abbandonare la storia in nome di concettualizzazioni che hanno il potere di mettere un essere umano contro l'altro.»¹³² Allontanandoci da questi ideali esclusivisti, è possibile approdare ad un modo nuovo di intendere l'essere umano, in un mondo in cui gli uomini non devono essere per forza in lotta l'uno con l'altro. Inoltre, superare il nativismo vuol dire ammettere che l'identità più immediata e circoscritta non è l'unica esistente: i popoli non hanno un'unica identità e soprattutto ci sono delle identità più estese entro cui più popoli possono identificarsi e, in questo modo, superare le conflittualità "tribali". Said analizza quattro testi i cui autori provengono da regioni coloniali ai margini del mondo europeo¹³³: nei loro libri utilizzano la lingua imperiale e le tecniche di scrittura un tempo appannaggio esclusivo degli europei, in modo da potersi confrontare apertamente con la cultura metropolitana. Said analizza due libri pubblicati nel 1938, *I giacobini neri* di C.L.R. James e *The Arabs Awakening* di George Antonius, e due pubblicati rispettivamente nel 1963 e nel 1977, *A Rule of Property for Bengal* di Ranajit Guha e *The Myth of the Lazy Native* di S.H. Alatas. *I giacobini neri* parla di un'insurrezione di neri avvenuta alla fine del settecento, *The Arabs Awakening*, invece, parla di una ribellione araba avvenuta in tempi più recenti, ma entrambi i libri, progettati per raggiungere un vasto pubblico all'interno di un movimento di indipendenza nazionale, appaiono estremamente profetici nel prevedere le situazioni di instabilità e tensione che hanno sconvolto gli stati caraibici e mediorientali, e che tutt'oggi li interessano. I libri di Guha e di Alatas, appartengono ad una letteratura post-coloniale e sono opere più specialistiche, indirizzate ad una cerchia più stretta di lettori interessati a questioni più specifiche. Tutti questi autori però, scrivono "dal di fuori o dal di dentro"¹³⁴ di una situazione politica irrisolta e persistente che invade continuamente la prosa e la retorica dei loro testi, una situazione politica impossibile da accantonare, poiché il fine intrinseco di ogni libro è

¹³² Ivi p. 256.

¹³³ Ivi p. 272 ss.

¹³⁴ Ivi p. 286.

proprio quello di portare un messaggio di opposizione e resistenza alla situazione in cui il colonialismo ha confinato i loro popoli.

Questi testi furono molto spesso percepiti dai lettori metropolitani come delle testimonianze di letteratura inglese di alcuni “informatori” indigeni, venendo in questo modo totalmente spogliati della loro appartenenza all’ambiente che li aveva prodotti. Said lotta strenuamente contro chi opera questa mistificazione della cultura, negandone l’appartenenza al terreno dal quale è scaturita e la sua reale influenza sul panorama internazionale, occultando l’opposizione culturale all’imperialismo che fin dall’inizio ha lottato contro l’oppressione dei popoli colonizzati.

4.4 Le disavventure della liberazione.

Quest’opposizione ha portato, nella maggioranza dei casi, alla tanto agognata indipendenza dei paesi un tempo colonizzati e alla cacciata degli imperialisti dai loro territori. Said però, si rifà nuovamente allo psichiatra martinicano per mostrare come il processo che porta all’indipendenza delle ex colonie europee non è un processo facile e del tutto libero da errori e ricadute, soprattutto quando il motore della rivoluzione è un’ideologia prettamente nazionalista. Il nazionalismo, non solo è un’idea che le popolazioni colonizzate hanno assorbito dalla cultura occidentale, ma è anche la causa del reiterarsi e del perpetuarsi dell’autorità imperialista sotto mentite spoglie. La coscienza nazionale deve assolutamente evolversi in coscienza sociale, più aperta, meno oppressiva e esclusivista, se vuole portare all’indipendenza i popoli liberati dall’imperialismo occidentale.

I problemi che Fanon evidenzia nel capitolo de *I dannati della terra* dedicato alle “disavventure della coscienza nazionale” sono fondamentalmente due: il primo è rappresentato dal fatto che «Il colonialismo e l’imperialismo non solo sono sdebitati con noi nel momento in cui hanno ritirato dai nostri territori le bandiere e le forze di polizia.»¹³⁵, oggi persistono nuove forme di colonialismo che hanno affiancato o

¹³⁵ Frantz Fanon, *Le Damné de la terre*, cit. p. 98

sostituito quelle originarie, in particolar modo il neo-colonialismo culturale ed economico; il secondo problema in cui sono incorsi molti movimenti di indipendenza nazionalisti, come abbiamo già accennato, è causato dall'incompetenza di quella che Fanon chiama la "*Bourgeoisie nationale*".

La prima fase della liberazione è quella più violenta, che necessita di una "forza che ripulisca tutto"; molto spesso, dagli scritti di autori come Fanon o Cabral, è stata recepita soltanto una forte carica di violenza, un invito e un incitamento ad usare la lotta armata per liberarsi dall'oppressione coloniale. Questa fase di aggressività, però, rappresenta soltanto la fase iniziale della liberazione, e molto spesso è una tappa inevitabile lungo il cammino che porta all'indipendenza: i colonizzati sono stati messi in una situazione tale, durante il dominio europeo, da non poter più avere modo di accedere a quelli strumenti che permetterebbero loro di rivendicare i propri diritti in modo pacifico (proteste, manifestazioni, tribunali, discussioni politiche tra pari...).

A questa prima fase ne segue una in cui la borghesia nazionale cerca di ristabilire una situazione di equilibrio e parità con la potenza colonizzatrice nel tentativo di ottenerne il riconoscimento: «Il problema è che nei partiti nazionalistici la volontà di spezzare il colonialismo va d'accordo con un'altra: quella di intendersi amichevolmente con esso.»¹³⁶ È in questo momento che i partiti nazionalisti cadono in errore, è qui che c'è il rischio più forte di venire assimilati dalla nazione imperialista che in questo modo trova nelle élite al potere uno strumento per riaffermare il proprio dominio, solo apparentemente abbandonato. I nuovi partiti nazionalisti, in questo modo, non fanno che copiare gli antichi strumenti di dominio, creando così nuove divisioni e tensioni di ogni sorta. «Da qui la "scoperta", da parte del militante nativo, che nello stesso tempo in cui demolisce l'oppressione coloniale egli contribuisce indirettamente a costruire un ennesimo sistema di sfruttamento, questa volta dandogli un'apparenza negra o araba- fintanto che al potere resteranno gli imitatori dei loro padroni imperiali.»¹³⁷

¹³⁶ Ivi p. 155.

¹³⁷ E.W. Said, *Cultura e Imperialismo*, cit. p. 301.

Said ammira molto Fanon perché è stato il primo a comprendere che il nazionalismo seguiva le orme dell'imperialismo, il quale, facendo credere a tutti di concedere autorità e autonomia alla borghesia nazionalista, in realtà trovava nuove strade per riaffermare la propria egemonia. Per poter evitare le implicazioni di una cattiva gestione dell'indipendenza, è indispensabile sconfiggere i bisogni e le prerogative basate sulla divisione identitaria e nazionalista. Said auspica la formazione di identità più generali che siano capaci di inglobare e le differenze e appiattare i conflitti endemici. I progetti di nazionalizzazione e di omogeneizzazione dei popoli al loro interno, al fine di creare una coscienza comune ed esclusivista, hanno spesso portato a risultati catastrofici. Il mettere sempre al primo posto l'identità ha impedito la conoscenza degli altri e, spesso, ha portato ad un uso eccessivo del militarismo. «Portato alle estreme conseguenze tutto ciò può sfociare nell'ideologia dell'eliminazione, nella convinzione che se possiamo fare quel che vogliamo, o se qualcosa non è di nostro gradimento, basta cancellarla. Idea questa, che sicuramente aleggiava dietro l'aggressione irachena contro il Kuwait.»¹³⁸ Per lottare contro nuove forme di dominio culturale e la riproposizione di quelle antiche, è necessario proporre una nuova visione della storia e della cultura, una nuova narrazione, una narrazione contrappuntistica che mostri come tutti condividiamo la stessa storia, che è una storia mondiale, anche se per alcuni di noi questa storia ha significato schiavitù e sofferenza e per altri, invece, potere e ricchezza.

Non abbiamo ancora approfondito uno dei "problemi" che si pone sul cammino del processo di decolonizzazione, rappresentato dal fatto che dopo la "cacciata" dei colonizzatori dal territorio indigeno, la sua dipendenza dai padroni europei non cessa automaticamente. Il processo imperialista tutt'oggi non è ancora concluso, ma sopravvive sempre sotto nuove forme di dominio. Paesi come l'Algeria e l'India continuano a rimanere dipendenti da Francia e Inghilterra sotto vari aspetti.

¹³⁸ E.W. Said, Op. cit. p. 329. A proposito dell'aggressione irachena al Kuwait, Said continua dicendo: «Ma che razza di idea confusa e anacronistica, di "integrazione" bismarckiana poteva mai essere quella di spazzare via un paese e di schiacciarne la società, avendo come obiettivo dichiarato "l'unità" araba"? [...] Anche ammesso che i Kuwaitani fossero tanto impopolari (ma si deve forse essere popolari per non essere cancellati dal mondo?), e anche se l'Iraq proclamava che, nell'affrontare Israele e Stati Uniti si stava battendo per la Palestina, l'idea stessa di annientare una nazione per raggiungere i propri obiettivi rimane un progetto atroce, indegno di una grande civiltà.»

4.5 La sfortunata eredità di secoli di dominazione coloniale e la neocolonizzazione.

Quali sono i tratti salienti di questo riproporsi delle vecchie iniquità dell'impero nel mondo apparentemente decolonizzato di oggi?

Innanzitutto c'è l'immensa ed evidente disparità tra ricchi e poveri che divide il mondo in due, la cui topografia coincide esattamente con le antiche divisioni tra colonizzati e colonizzatori. Per cercare di risolvere questa situazione che, se lasciata a se stessa, è destinata a peggiorare sempre di più, occorrerebbe che i paesi occidentali lasciassero più potere decisionale sulle questioni politiche, economiche e sociali, ai paesi Orientali: «le grandi industrie dell'emisfero Nord dovrebbero consentire una crescita autentica dei centri manifatturieri del Sud; occorrerebbe limitare l'operato delle multinazionali, riformare il sistema monetario globale, modificare i meccanismi finanziari con i paesi in via di sviluppo per eliminare quella che giustamente è stata definita la "trappola del debito".»¹³⁹ In secondo luogo ci sono nuove imprese coloniali, anche se mascherate da interessi umanisti e filantropici, soprattutto ad opera degli Stati Uniti che, da dopo la seconda guerra mondiale in poi, di sono contraddistinti sul panorama mondiale, come la potenza occidentale con il maggiore numero di interventi in territori esterni al proprio stato¹⁴⁰, lontani anche di decine di migliaia di chilometri. Nonostante questo l'America non è considerata una potenza imperiale pari all'Inghilterra e alla Francia del colonialismo ottocentesco, ma semplicemente una potenza che, essendo portatrice di valori e ideali nobili, come quello della democrazia e della libertà, ha un dovere verso il resto del mondo. Questo nuovo dominio necessita dell'ideologia per giustificare e consolidare le proprie pratiche, necessita di un apparato culturale che sostenga le imprese politiche ed economiche tese a depredate i territori e le popolazioni Orientali delle loro ricchezze, proprio come avveniva nell'ottocento attraverso l'orientalismo. La differenza più incisiva che si possa riscontrare nel dominio americano rispetto a quello francese e inglese di una volta, è che a quel tempo, il dominio culturale era associato con la

¹³⁹ E.W. Said, Op. cit. p. 312

¹⁴⁰ Dal 1945 al 1967 gli Stati Uniti sono intervenuti militarmente nel terzo mondo almeno una volta all'anno, secondo quanto riporta Said in *Cultura e Imperialismo*, op. cit. p. 315

presenza effettiva dell'uomo bianco sui territori orientali, mentre adesso non c'è bisogno di questa presenza fisica effettiva, perché la cultura americana giunge in ogni casa attraverso la presenza internazionale dei media. La voce dell'America così, entra in tutte le case irachene, palestinesi, iraniane, messicane, ecc..., introducendo inconsciamente le proprie categorie di giustizia nelle menti di quelle popolazioni, determinando le loro decisioni e il loro modo di pensare, e anche, come abbiamo già mostrato nel capitolo sui *Covering Islam*, la percezione che hanno di se stessi. «Nessuno nega che in una situazione così configurata gli Stati Uniti detengano il massimo potere, sia perché un pugno di compagnie americane transnazionali controlla la produzione, la distribuzione e soprattutto la scelta delle notizie a cui quasi tutto il mondo presta fede (persino Saddam Hussein per tenersi aggiornato pare guardasse la Cnn), sia perché l'espansione, di fatto incontrastata, delle varie forme di controllo culturale provenienti dagli Stati Uniti ha creato un nuovo meccanismo di incorporazione e dipendenza, tramite il quale è possibile soggiogare non soltanto l'opinione pubblica americana, ma anche le culture minori e più deboli.»¹⁴¹

Questi interventi «possiedono tutte le caratteristiche di un forte credo imperialista [...] un senso di missione, di necessità storica e un fervore evangelico».¹⁴² In tutto questo gioca un ruolo fondamentale l'informazione pubblica accessibile all'americano medio attraverso i media, i quali trovano ogni modo per convincerlo che appoggiare acriticamente le politiche statunitensi sia la cosa più giusta. Anche il servizio di sicurezza delle Nazioni Unite, all'apparenza neutrale e *super partes*, in realtà non è in grado di arginare le politiche imperialiste americane, ma agisce quasi come strumento della politica estera americana.

Vediamo ora da che organi è formato l'Onu in modo da capire meglio il ruolo e l'influenza che gli Stati Uniti possono avere in qualsiasi decisione internazionale. L'Onu è formato da due apparati, l'assemblea generale e il consiglio di sicurezza; l'assemblea è composta dai rappresentanti di tutte le nazioni facenti parte dell'Organizzazione¹⁴³; quali si riuniscono con una periodicità stabilita al fine di

¹⁴¹ Ivi p. 321.

¹⁴² Richard J. Barnet, *The Roots of War*, in E.W. Said, *Cultura e Imperialismo*, p. 315.

¹⁴³ Dell'Onu fanno parte 193 nazioni di tutto il mondo. La Palestina ha ricevuto lo status di stato

discutere di questioni rilevanti a livello mondiale quali politiche economiche e sociali o questioni di disarmo e sicurezza; il Consiglio di sicurezza, invece, è formato dai cinque stati membri permanenti che sono Stati Uniti, Francia, Inghilterra, Russia e Cina (i paesi vincitori della seconda guerra mondiale) e altri dieci membri che cambiano periodicamente ogni due anni. Quest'organo è sempre in funzione e tutti i membri devono essere presente in ogni momento al quartier generale dell'Onu a New York. Le decisioni su argomenti importanti vengono prese se almeno nove dei quindici membri esprimono il proprio consenso; c'è una clausola però, che permette a ognuno dei cinque membri permanenti del consiglio di porre il veto su qualsiasi decisione presa, anche se tutti gli altri membri dovessero essere d'accordo. Gli Stati Uniti sono uno di questi cinque paesi che hanno il diritto di veto su qualsiasi decisione presa dal consiglio e possono quindi decidere anche su questioni che lo riguardano in prima persona, rendendo la decisione parziale e al servizio dei propri interessi nazionali.

Il Consiglio di sicurezza delle Nazioni Unite, creato come detto, per sovrintendere alle sanzioni, si impegnò, durante la guerra del Golfo, affinché l'Iraq si ritirasse dai territori del Kuwait. Con la Risoluzione Onu 661 venne creato un comitato di sicurezza, costituito da tutti i membri del consiglio, incaricato di far rispettare le decisioni della risoluzione e di applicare nuove misure di sicurezza se ce ne fosse stato bisogno. In particolare venne sancito l'embargo economico: a nessuno stato delle Nazioni Unite, e non, era permesso commerciare con l'Iraq. Soltanto nella risoluzione successiva, 666 del 13 settembre 1990, vennero prese in considerazione le esigenze umanitarie e sanitarie. "Ogni volta che l'Iraq passa da questo organismo con la richiesta di vendere petrolio in cambio di farmaci, autocarri, carne, ecc., qualunque membro del comitato può bloccarla dicendo che un dato articolo può essere impegnato per scopi militari"¹⁴⁴; così avvenne, ad esempio, con i pneumatici delle ambulanze, i quali, a detta degli Stati Uniti, potevano essere usati per fabbricare ordigni.

Osservatore nel 2012 (al pari della Santa Sede e del Sovrano ordine di Malta), può, cioè, partecipare alle riunioni, ma non ha il diritto di voto né di deliberare.

¹⁴⁴ E.W. Said, *Fine del processo di pace, Palestina/Israele dopo Oslo*, Feltrinelli, Milano, 2002, p 107.

Gli Stati Uniti sono presenti sul territorio mediorientale da più di mezzo secolo, e la loro presenza, qui, non ha niente a che fare con lotte per la democrazia, per i diritti delle donne o delle minoranze. Al contrario, ignorando gli strenui tentativi attuati dalle popolazioni per liberarsi dalla morsa dei dittatori, l'America ha spesso sostenuto molti regimi dittatoriali e ha promosso il militarismo. Tutto questo per incrementare i profitti provenienti dal commercio del petrolio e dalla vendita di armi.

Come abbiamo più volte potuto constatare, la potenza dei media e della rappresentazione che questi hanno dato al mondo occidentale del Medio Oriente, è stata determinante nel processo di giustificazione dell'imperialismo americano. Un chiaro esempio di come le informazioni vengano manipolate e utilizzate per costruire l'opinione pubblica è il caso di *The republic of fear* di Samir Kalil. Il libro fu pubblicato nel 1989 e passò ignorato sotto l'indifferenza generale; l'anno seguente, però, agli albori della guerra del Golfo, divenne famosissimo, poiché offriva un ritratto dell'Iraq che rispondeva alle esigenze della guerra in corso. Il libro raffigurava lo stato mediorientale attraverso una rappresentazione disumanizzata, astorica e demonizzata «del paese dove Hitler si sarebbe incarnato sotto spoglie arabe»¹⁴⁵.

Di fronte a questo immenso apparato mediatico che monopolizza le rappresentazioni del mondo, selezionando, raccogliendo e mandando in onda solo determinate immagini, è chiaro che gli sforzi critici degli oppositori sono ancora troppo deboli e inadeguati. Per questo motivo Said, ancora una volta, invita l'intellettuale a non accettare questo tipo di identità che il potere informativo vuole presentarci come realtà, ma a combatterlo, mostrando come sia stata costruita ogni rappresentazione e a che scopo. È necessario anche che gli intellettuali inizino a leggere le opere in modo contrappuntistico, come fa Said in *Cultura e Imperialismo*, tenendo conto dei rapporti e degli scambi che sono avvenuti nel corso della storia tra culture diverse. «Continuo a ritornare-in modo semplicistico e idealista- all'idea che è necessario opporsi ad ogni dominazione coercitiva e cercare di limitarla; che è necessario trasformare il presente cercando, in modo razionale e analitico, di alleggerire i fardelli

¹⁴⁵ E.W. Said, *Fine del processo di pace, Palestina/Israele dopo Oslo*, cit. p. 334.

che lo opprimono; che è necessario analizzare le opere delle diverse letterature in un modo che sappia tener conto dei rapporti reciproci e della realtà storica di ognuna.»

4.6 Gli Stati Uniti d'America: il nuovo potere coloniale.

Vorrei ora analizzare il pensiero di Said su alcune fasi della politica militare estera americana dell'ultimo mezzo secolo, in modo da costruire un quadro completo della potenza americana come del nuovo potere imperialista che domina l'Oriente, e in particolare il Medioriente, da più di mezzo secolo.

L'11 settembre 2001 è stato un giorno decisivo, è accaduto un evento terribile, per gli abitanti di New York, ma non solo; questa rimarrà una data indelebile che sarà per lungo tempo accompagnata da rabbia, choc, sensazione intensa di costernazione e dolore. Immediatamente i media si sono occupati della tragedia, mandò in onda le immagini di ciò che era avvenuto, per informare il mondo intero; è andato in onda il discorso del sindaco Giuliani, che subito ha riunito una squadra efficiente di forze dell'ordine, poliziotti, pompieri e servizi di pronto soccorso, i quali hanno subito perdite ingenti nel tentativo di salvare chi ancora poteva uscire da quell'inferno di fumo, polvere e macerie. Il sindaco è stato il primo a sollecitare tutti alla calma e, una volta appurata l'origine dell'attacco, di non prendersela con i musulmani e le comunità arabe della città.¹⁴⁶ Purtroppo, però, successe anche ciò che abbiamo visto verificarsi quasi sempre nel momento in cui i media entrano con forza nelle case e portano delle immagini studiate ad hoc per suscitare determinati sentimenti. Le cronache hanno fatto girare per giorni e giorni le cronache del simbolo della città, distrutto in un battito di ciglia dalla follia omicida di qualche pazzo terrorista. Queste immagini, insistenti e ripetitive, non sempre sono state usate in modo edificante.¹⁴⁷ I

¹⁴⁶ E. W. Said, *La pace possibile*, Il Saggiatore, Milano, 2005, capitolo 17, *Emozione Collettiva*, p. 133

¹⁴⁷ Ritengo necessario sottolineare che l'esempio dell'11 settembre, in particolar modo per quanto riguarda l'esposizione mediatica degli avvenimenti, ma anche le successive decisioni prese dai capi di governo per debellare il problema, sia uno schema abbastanza codificato che si ripete incessantemente nei momenti di crisi nella vita delle potenze occidentali. Possiamo, per esempio, accennare agli attacchi di Parigi avvenuti lo scorso novembre 2015. In quell'occasione mi colpì in particolar modo un'intervista ad un ragazzo israeliano in visita a Parigi proprio in quei giorni. Davanti alla telecamera di un giornalista francese che gli chiedeva se avesse paura e se volesse continuare la

commenti dei giornalisti e degli “esperti intervistati” sottolineavano e amplificavano i sentimenti negativi della popolazione americana, la collera, la rabbia, il desiderio di vendetta e di “giustizia”¹⁴⁸, nessun commento edificante e costruttivo, soltanto la trita e ritrita cantilenante formula “nessuno ci abatterà né ci sconfiggerà, non ci fermeremo finché il terrorismo non sarà estirpato”. Il “terrorismo”, di che cosa stiamo parlando? «Questa è una guerra contro il terrorismo, lo dicono tutti: ma dove, su quali fronti, per quali obiettivi concreti? Tali domande rimangono senza risposta; si fa solo vagamente capire che ciò che “noi” stiamo fronteggiando è il Medio Oriente, l’Islam, ribadendo che il terrorismo deve essere distrutto»¹⁴⁹.

In tutte queste notizie il ruolo dell’America a livello internazionale non è stato quasi mai discusso, d’altronde è sempre più facile pensare che gli Stati Uniti siano stati attaccati da un anti-americanismo, anti-occidentalismo e anti-modernismo insensati che aleggiano nel profondo del cuore di tutti gli arabi, piuttosto che pensare al perché è stata attaccata proprio New York e non Mosca o San Paolo, o qualsiasi altra città nel mondo. Lo impariamo fin da piccini: se un bambino ci dà una sberla, il più delle volte lo fa perché noi, forse, prima, gli abbiamo tirato i capelli. Qualsiasi torto commesso contro l’America viene valutato in modo semplicistico come un’offesa “all’intatta purezza”¹⁵⁰ della nazione; non c’è spazio per spiegazioni razionali, perché spesso, comprendere viene scambiato con giustificare.

Gli Stati Uniti sono conosciuti nel Medio Oriente, non per le loro doti e qualità liberali e democratiche, ma per il fatto che spesso, nel corso della storia, hanno portato avanti politiche crudeli e disumane, appoggiando regimi dittatoriali e ribelli “jihadisti”, servendosi di loro per i propri interessi economici e politici, collocabili nel contesto della guerra fredda. Si potrebbero fare molti esempi di questa politica statunitense, uno di questi potrebbe essere quanto avvenne in Afghanistan. Qui

visita e la permanenza nella capitale europea, affermava con tono deciso di non aver affatto paura, quanto era avvenuto a Parigi in quei giorni, era ciò che da una vita era costretto a sopportare in Israele a causa dell’aggressività palestinese.

¹⁴⁸ Quasi sempre una giustizia che si basa sulla legge del taglione “occhio per occhio, dente per dente”, una giustizia barbara e incivile che pretende la riparazione della colpa attraverso una sofferenza uguale, se non peggiore di quella subita.

¹⁴⁹ Ivi p. 134.

¹⁵⁰ Ivi p. 159.

l’America contribuì indirettamente, appoggiando i Mujaheddin (dei quali facevano parte anche i Talebani), all’abbattimento della Repubblica Democratica dell’Afghanistan, fondamentalmente perché appoggiata dal regime sovietico, nonostante, nel periodo della repubblica vennero attuate molte riforme in campo sociale ed economico che contribuirono a risollevare il benessere della popolazione. Nel 2002 poi, gli Stati Uniti intervennero nuovamente in Afghanistan, questa volta per sconfiggere gli stessi Talebani che poco più di dieci anni prima avevano finanziato e armato. La stessa cosa avvenne con Saddam: nella guerra Iraq-Iran, la Casa Bianca appoggiò il regime di Saddam, per poi combatterlo durante la Guerra che coinvolse il Kuwait e, infine, abbattere il suo regime con un’invasione armata nel 2003, per liberare l’Iraq dal regime dittatoriale.¹⁵¹

La retorica politica degli Stati Uniti si basa su grandi astrazioni come appunto il “terrorismo” e la “libertà”, le quali però, nascondono degli interessi estremamente materiali come per esempio il petrolio. Più volte Said ribadisce il fatto che, se non fosse stato per il petrolio, se il Kuwait fosse un paese povero e privo di risorse, l’America non sarebbe mai intervenuta in suo aiuto. E comunque, anche se ci fossero valori nobili e alti, «Nessuna causa, nessun dio, nessuna idea astratta può giustificare la strage di massa di persone innocenti, soprattutto quando le azioni in questione dipendono da un piccolo gruppo di persone che si ergono a rappresentanti della causa anche se nessuno le ha elette né hanno ricevuto un mandato reale.»¹⁵²; la potenza non è direttamente proporzionale alla saggezza e alla giustizia. La retorica ufficiale americana che passa attraverso i media e i discorsi del presidente e dei suoi alleati mira a dividere il mondo in due: “noi” e quelli che non sono con noi, e che quindi sono contro di “noi”¹⁵³. L’America è l’unica realtà per cui vale questa equivalenza, nessuno dice non-spagnolo, non-italiano, nessuno antepone una negazione davanti alla nazionalità per connotare un nemico comune. Come abbiamo

¹⁵¹ Non mi dilungo ora su questo caso particolare perché il discorso potrebbe risultare troppo vasto e fuori contesto, ma consiglio di approfondire questo tema leggendo: Roy Arundhati, *Guerra è Pace*, Ugo e Guada Editore, Parma, 2002.

¹⁵² Ivi p. 136.

¹⁵³ Non si capisce quale sia il ragionamento logico dietro a questa tautologia “non-noi” = “Contro di noi”.

già visto nel capitolo su *Covering Islam*, i media e il governo statunitense forgiavano un senso di un “noi” che in realtà non esiste, per creare coesione e abbattere il dissenso. L’altro contro cui combatte l’America, chiunque non sia dalla sua parte, ufficialmente è soltanto il terrorismo e l’estremismo islamico; sorge però una contraddizione, che sta nel fatto che, è proprio l’America a decidere chi si possa definire “terrorista” o “estremista”, e chi sia contro l’America. «Sicché l’America da una parte non è in guerra con l’Islam, ma solo con il terrorismo; dall’altra, in palese contraddizione, poiché decidere che cosa sono l’Islam e il terrorismo spetta solo all’America, “noi” siamo contro il furore islamico e il terrorismo, così come “noi” lo definiamo.»¹⁵⁴

È davvero sconsolante dover accettare l’immagine che ci viene propinata da ogni parte, di un’America impegnata sempre su un fronte nuovo, in una “guerra giusta” contro qualcuno, etichettato senza un valido ed effettivo motivo, come terrorista. In questo contesto, il problema più importante e urgente è, secondo Said, quello di capire in che modo gli altri stati e, in generale, tutta la popolazione mondiale, debba rapportarsi con una super-potenza che non si sente in dovere di chiedere il parere e l’approvazione di nessuno, prima di usare la forza e schierare i propri arsenali militari in qualsiasi parte del mondo.¹⁵⁵ L’opposizione non è mai abbastanza, c’è sempre bisogno di una coscienza intellettuale che sappia confrontare e valutare criticamente ciò che succede nel mondo, che abbia il coraggio di accusare e l’audacia di proporre nuove alternative. Com’è possibile schierare una forte voce in opposizione a chi sostiene l’America e cerca di convincere tutto il mondo dei suoi buoni e giusti intenti? Said menziona una dichiarazione di sessanta intellettuali uscita pochi mesi dopo l’11 settembre in Europa, ma poco conosciuta in America. La dichiarazione in questione è *“Pre-emption, Iraq and Just War: A Statement of Principles”*¹⁵⁶ ed è stata

¹⁵⁴ Ivi p.159.

¹⁵⁵ Ivi p. 183.

¹⁵⁶ Già il titolo è decisamente ambiguo, prelazione infatti può significare varie cose, per esempio potrebbe indicare una priorità, una precedenza che si è difficilmente costretti ad ammettere, sta a significare anche una norma, una consuetudine. Per la sociologia, la prelazione è “l’insieme dei comportamenti che ogni società o gruppo offre come modello ai propri membri, affinché la loro condotta sia conforme ai valori in cui la società o il gruppo si riconoscono”. Infine indica anche un privilegio, un vantaggio particolare di cui gode qualcuno rispetto agli altri. Il documento è facilmente consultabile on-line accedendo al seguente link: <http://americanvalues.org/catalog/pdfs/preemption.pdf>.

commissionata dall' *Institute for American Values*¹⁵⁷, il cui scopo principale è quello di diffondere idee e sentimenti favorevoli alla famiglia, alla genitorialità consapevole e a Dio (i valori più importanti per l'America si suppone). Tra i firmatari di questa dichiarazione troviamo nomi noti per le loro idee che possiamo definire in un certo senso anche "orientaliste", come Samuel Huntington¹⁵⁸, Fancis Fukuyama, Daniel Patrick Moynihan e Michael Walzer. La dichiarazione comincia con un'affermazione piuttosto contraddittoria, viene affermato che «The ends of war, and the means deployed to achieve them, must be based on justice. Indeed, it is precisely because justice is so important that war is a legitimate and necessary part of political life.»¹⁵⁹ In pratica la dichiarazione si basa su questo assunto principale: per porre fine alla guerra è necessario che regni la giustizia, ma proprio per far regnare la giustizia, c'è bisogno della guerra; chiunque può capire che questo è un ragionamento viziato, un circolo vizioso. Segue: «From this just war perspective, we have supported, and continue to support, the use of military force against the murderers of September 11 and those who assist them.»¹⁶⁰ Ancora una volta l'intento dichiarato è quello di lottare soltanto contro una determinata classe di individui, quelli "cattivi", i responsabili di quanto accaduto l'11 settembre, lasciando però alla discrezione del governo americano decidere chi rientri in questa categoria. Il documento in realtà, afferma Said, si rivolge a tutti i musulmani, in particolar modo a quelli residenti in Europa, e cerca di far capire loro che la guerra americana non è una guerra contro l'islam, ma contro coloro che si oppongono a certi principi inviolabili che nessun essere umano dovrebbe mai mettere in discussione. «Chi si opporrebbe all'idea dell'eguaglianza di tutti gli esseri umani? Chi negherebbe che uccidere in nome di Dio

¹⁵⁷ L' Istituto per la difesa dei valori americani è stato fondato nel 1988 da David Blankenhorn con lo scopo di rinnovare la società civile, lavora in stretta collaborazione con il governo statunitense e il suo operato si rivolge in particolar modo alla famiglia, che è il nucleo fondamentale da cui prende vita la società, come ci insegna Hegel. L'Istituto ha un sito on-line dove è possibile avere una panoramica del suo campo d'azione: <http://www.americanvalues.org/>.

¹⁵⁸ Huntington è l'autore del famoso libro *Clash of Civilizations*, su cui Said ha tenuto alcune conferenze e che spesso ha criticato nei suoi libri.

¹⁵⁹ «La fine della guerre, e tutti i mezzi impiegati per raggiungere questo scopo, deve essere basato sulla giustizia. Infatti, è precisamente perché la giustizia è così importante, che la guerra è una parte importante e legittimata della vita politica.»

¹⁶⁰ «a partire da quest'idea di guerra giusta, abbiamo sostenuto, e continuiamo a sostenere, l'uso della forza militare contro gli assassini dell'11 settembre e coloro che li hanno supportati.»

è una brutta cosa, che la libertà di coscienza è un bene, che il soggetto fondamentale della società è la persona umana, e il compito legittimo del governo è di proteggere e contribuire ad alimentare le condizioni favorevoli allo sviluppo umano?»¹⁶¹ dopo aver sostenuto che esistono questi grandi principi universali che tutti dovrebbero rispettare, gli autori della dichiarazione affermano che, a volte, questi principi vengono violati, ma non si soffermano a specificare da chi e in che modo. Con l'apparenza di affermare principi e valori che tutti dovrebbero condividere e stimolare così una coesa coscienza intellettuale, in realtà si sta legittimando una nuova guerra, una guerra giusta, contro chi, non permette che questi valori vengano rispettati. «Io trovo profondamente discutibile questa retorica dell'attacco che pretende di spiegare principi e affermare valori, ma in realtà fa esattamente il contrario e promuove la non conoscenza, tentando di accecare i lettori con un linguaggio patriottico che promuove l'ignoranza perché non tiene conto della politica e della storia reali, né delle varie questioni morali.»¹⁶² «Noi» facciamo la guerra giusta, «noi» possiamo avere armamenti nucleari, perché sappiamo come usarli nel bene dell'umanità, mentre gli «altri» non sono in grado di assumersi queste responsabilità. In tutti questi ragionamenti che stanno alla base dell'idea di una «guerra giusta» e della prepotenza con cui l'America si arroga il diritto di decidere della sorte del mondo intero, non si può non ritrovare le vecchie concezioni orientaliste che separavano il mondo in due dove, da una parte stavano le potenze occidentali evolute e moderne che avevano la capacità e il discernimento per governare, e dall'altra l'Oriente, un amalgama di popoli accomunati dalla stessa incapacità di autogoverno e dalla medesima arretratezza culturale, economica e sociale.

¹⁶¹ Ivi p. 186.

¹⁶² Ivi p. 187.

5. Israele e Palestina

5.0 Introduzione

Per tutta la vita Edward Said ha combattuto per il diritto dei palestinesi a vivere sulla propria terra, a coltivare la propria terra e a essere riconosciuti da tutto il mondo come un popolo, con uno stato, con dei rappresentanti, con una dignità. Purtroppo, o per fortuna, Said non è vissuto abbastanza per “assistere al collasso quasi totale della Palestina”¹⁶³, come sostiene Robert Fisk¹⁶⁴, e, soprattutto, non ha potuto offrire il suo contributo, che è sempre risultato fondamentale. La situazione in Palestina oggi è desolante: Israele oggi controlla più dell’85% del territorio della Palestina storica, la prospettiva della creazione di uno stato palestinese sembra oggi più che mai un’illusione. Ad aggravare ulteriormente la situazione c’è la mancanza di voci forti e decise, come quella di Said, che facciano sapere al mondo ciò che succede oggi in Cisgiordania e Gaza, che lottino per la causa palestinese e che sensibilizzino l’opinione pubblica mondiale rispetto alle sofferenze di questo popolo denigrato e maltrattato. Vorrei ora cercare di ricostruire a grandi linee la vicenda palestinese, seguendo ciò che Said ha scritto a tal proposito nei suoi libri. Tenterò di ricostruire, attraverso Said, la storia di un popolo segnata da una data importante, indelebile per ogni palestinese, il 1948, la fondazione dello Stato di Israele sui territori palestinesi, e la sua distruttiva e inarrestabile espansione che ha portato alla drammatica situazione attuale. Da quel momento in poi, «la vita palestinese è sempre segnata dall’espropriazione, dall’esilio, dalla dispersione per il mondo, dalla mancanza di diritti politici (sotto l’occupazione militare israeliana) e, non ultimo, da un incredibile, diffusa e ostinata resistenza.»¹⁶⁵

¹⁶³ E. W. Said, *La questione palestinese*, op.cit. prefazione di Robert Fisk, p. 9.

¹⁶⁴ Robert Fisk è corrispondente in Medio Oriente per il quotidiano inglese *The Independent* e da molti anni risiede a Beirut. Ha scritto diversi libri su questioni riguardanti il Medioriente, di cui il più conosciuto e più importante è intitolato *The Great War for Civilisation: The Conquest of the Middle East* (2005), London: Fourth Estate, (*Cronache mediorientali. Il grande inviato di guerra inglese racconta cent'anni di invasioni, tragedie e tradimenti*).

¹⁶⁵ E. W. Said, *La questione palestinese*, cit. p. 17.

Nei suoi libri Said ripercorre le vicende che il popolo palestinese ha dovuto affrontare, con uno sguardo sempre molto critico, non solo nei confronti di Israele e delle altre potenze internazionali, in particolar modo degli Stati Uniti, ma si è dimostrato anche e soprattutto dell'élite palestinese al potere, e in particolar modo dell'Olp e di Arafat.

5.1 La questione palestinese.

La maggior parte delle persone ha un'idea totalmente distorta della questione palestinese¹⁶⁶: mentre il governo israeliano attacca quotidianamente i palestinesi, facendo ricorso a forme di terrorismo sia fisiche che psicologiche,¹⁶⁷ la maggioranza della popolazione mondiale ha un'idea completamente diversa di ciò che avviene in Palestina. È fondamentale quindi raccontare all'infinito la storia della colonizzazione sionista del territorio palestinese, a costo di sembrare noiosi e ripetitivi, (ma sono sicura che, purtroppo, questo rischio non si corra) perché soltanto così, forse, la voce dei palestinesi verrà ascoltata e le loro richieste prese in considerazione.

In *La Questione Palestinese*, Said vuole affrontare seriamente questo problema prestando particolare attenzione ai diritti umani che ogni giorno vengono calpestati da coloni armati nell'indifferenza del mondo intero.

È veramente difficile decidere da dove partire per descrivere queste vicende, poiché la storia è davvero troppo lunga e complicata perché possa essere esaurita in pochi cenni. Il filo portante di tutto il testo di Said è rappresentato dal fatto che i Palestinesi, dalla loro prima cacciata nel 1948, si sono rivelati le vittime infelici di un movimento che aveva come scopo principale quello di porre fine alla persecuzione degli ebrei e riparare ai danni commessi nella seconda guerra mondiale, apice di una storia di persecuzione che durava da quasi due millenni. Per questo motivo è così difficile narrare la storia dei palestinesi, perché sono "vittime delle vittime". Il loro persecutore

¹⁶⁶ In seguito vedremo quanto siano stati abili alcuni membri dell'élite israeliana, e più in generale esponenti gli ambienti cosiddetti "liberal" nell'influenzare l'informazione mediatica a livello internazionale, e, in particolar modo, in America.

¹⁶⁷ Quando parlo di terrorismo fisico e psicologico mi riferisco alle informazioni riguardanti i maltrattamenti e le umiliazioni che i palestinesi hanno subito e stanno ancora subendo in Palestina, in particolare nei territori occupati. In seguito vedremo in modo più in dettaglio in che cosa consistono questi atti di terrorismo che l'informazione pubblica mondiale fa passare in silenzio.

non ha una faccia mostruosa, non è un criminale pubblico, un dittatore, un estremista islamico, ma è un popolo che, agli occhi di tutto il mondo, ha sempre sofferto, sempre in esilio, mai al proprio posto perché diverso da tutte le altre civiltà, mai perfettamente integrato e accusato di essere il portatore di molte sciagure. È veramente difficile combattere contro un “cattivo” del genere, e, soprattutto, è quasi impossibile andare contro Israele dopo la seconda guerra mondiale: è diventato un popolo intoccabile, la cui sofferenza, che è stata indescrivibilmente drammatica, lo ha, però, posto in una posizione privilegiata, di chi non deve niente a nessuno, perché tutti si sentono in debito con lui. E questa posizione privilegiata gli ha permesso, e ancora, dopo più di mezzo secolo, gli permette di fare tutto ciò che vuole, indiscriminatamente, senza obbedire ad alcuna regola, legge, risoluzione, trattato.¹⁶⁸ Con questo non voglio assolutamente sostenere che le sofferenze che ha patito il popolo di Israele non siano reali o siano di poca importanza, perché si tratta veramente di secoli di persecuzioni terribili culminate in un epilogo incomprensibilmente inumano, il genocidio nazista. Purtroppo questa storia ha portato il mondo intero a guardare gli avvenimenti soltanto dalla parte di chi, finalmente, dopo secoli di persecuzioni e di esili, è riuscito ad avere una terra tutta sua, dove fondare uno stato in cui possa riconoscersi.¹⁶⁹ Ma nessuno, nel lontano 1948 ha riflettuto su chi, in quella terra già abitava. «Sono proprio i notevoli successi riscontrati dal sionismo, nel portare gli ebrei in Palestina e nel costruire loro una nazione, ad aver fatto sì che il mondo non si sia affatto preoccupato di quello che una simile impresa comportasse in termini di vite umane e materiali, dispersione, di

¹⁶⁸ Vedremo infatti, che la maggior parte delle risoluzioni Onu a favore del popolo palestinese, che, per esempio, intimavano la ritirata di Israele dalla Cisgiordania e dalla Striscia di Gaza, o che lo invitavano a rispettare i confini prestabiliti dai trattati originari, siano state quasi totalmente ignorate.

¹⁶⁹ In questo caso parlo di popolo di Israele, e non solamente di movimento sionista, perché è l'intera essenza dell'essere israeliano, a prescindere da ogni differenziazione e sfaccettatura del termine, che è stata avvolta da quest'aurea di intoccabilità. Ripeto ancora una volta che lo scopo qui, non è negare le sofferenze di un popolo per dar voce a quelle di un altro, ma è quello, più volte espresso, di mostrare come questa sofferenza sia stata strumentalizzata al fine di giustificare atti di colonialismo e la negazione dei diritti umani del popolo palestinese. Questa strumentalizzazione è avvenuta in particolar modo per mano dei paesi occidentali che avevano degli interessi in Medio Oriente, come vedremo in seguito, ma è stata avallata anche da tutti quegli israeliani che ancora oggi vivono in Israele appoggiando acriticamente le politiche di espansionismo del proprio governo, tutti quegli israeliani che contribuiscono alla creazione di nuovi insediamenti sui territori palestinesi e tutti quegli israeliani che non si impegnano affinché il loro benessere non sia costruito sulle ceneri di un'altra civiltà e sulle vite distrutte di un altro popolo.

esilio e di sventure per i nativi palestinesi»¹⁷⁰. È necessario raccontare la storia da una doppia prospettiva, prendendo in considerazione non solo la storia della vittoria e del successo dell'impresa sionista, ma anche quella della tragedia degli esuli e degli apolidi palestinesi, tragedia che Hannah Arendt descrive così in *Le origini del totalitarismo*: «dopo la [Seconda] guerra [mondiale] la questione ebraica, che era stata considerata l'unica insolubile, venne infatti risolta con la colonizzazione e la conquista di un territorio; ma lungi dal risolvere il problema delle minoranza e degli apolidi, e al pari di quasi tutti gli avvenimenti del nostro secolo, tale soluzione produsse una nuova categoria, i profughi arabi, aumentando di altre 700-800 mila unità il numero delle persone senza stato e senza diritti.»¹⁷¹

Nonostante le numerose problematiche coinvolte, Said sostiene che il maggiore ostacolo alla narrazione della storia palestinese e alla lotta per i diritti di questo popolo, sia da ritrovarsi in un atteggiamento culturale di cui si è molto interessato nei suoi libri, e che potremmo definire 'orientalismo'. Come abbiamo già potuto vedere, si tratta di una serie di pregiudizi e preconcetti occidentali rivolti contro l'Oriente, gli arabi e l'Islam; è un atteggiamento che ha favorito alcune visioni della storia, ed è stato sempre sfruttato dal movimento sionista per trasformare gli abitanti della Palestina in una seccatura, in un ostacolo alla pace, in terroristi. «Ancor oggi colpisce il fatto che con il semplice pronunciare la parola palestinesi o "Palestina" in Israele oppure quando si discute con un convinto sionista, sembra quasi di evocare qualcosa di innominabile, tanto la nostra semplice esistenza accusa lo stato ebraico per ciò che ci ha fatto»¹⁷². Said ha deciso di dare a tutta questa 'faccenda' il nome di 'questione palestinese' perché proprio il termine 'questione' è il più indicato ad esprimere tutta l'ambiguità e la problematicità della situazione vissuta dai palestinesi e del conflitto tutt'ora in atto. In particolare il sostantivo 'questione' viene usato per definire tre situazioni particolari¹⁷³:

¹⁷⁰ Ivi p. 47.

¹⁷¹ Hanna Arendt, *Le origini del totalitarismo*, Edizioni di comunità, Torino 1967, p. 402.

¹⁷² E. W. Said, *La questione palestinese*, cit. p. 50.

¹⁷³ Ivi p. 56.

1. "...e ora arriviamo alla questione di X", dove è molto chiaro che "X" è un problema che deve essere trattato a parte, separato dagli altri, che non può essere paragonato a nessuna altra situazione già affrontata, e che quindi richiede uno sforzo particolare e la formulazione di nuovi strumenti attraverso cui operare.
2. In secondo luogo suggerisce l'idea di un problema particolarmente difficile, delicato e che sussiste da parecchio tempo e che ancora non ha trovato soluzione;
3. Infine, indica anche qualcosa a proposito del soggetto della questione, e cioè che il suo status è instabile, incerto e non ancora definito.

Il caso della Palestina ingloba in sé tutti e tre i significati insieme. In primo luogo la Palestina fa parte dell'Oriente, del Medioriente, il quale è un ambito diverso dal mondo occidentale, e quindi deve essere trattato a parte. In secondo luogo il conflitto israelo-palestinese può essere definito come uno dei problemi più spinosi dal secondo dopoguerra ad oggi. Terzo, anche sullo status politico e sociale della Palestina e sul suo significato ideologico, ancora non ci si è messi d'accordo: ancora non è stata riconosciuta una versione ufficiale accettata da tutto il mondo, non è ancora possibile definire la Palestina come uno Stato poiché non possiede dei confini definiti, non è riconosciuto unanimemente dalla comunità internazionale, e i suoi abitanti non possiedono i diritti di cui qualsiasi cittadino dovrebbe poter usufruire.

Ciò contro cui Said si è sempre battuto è l'idea, tanto diffusa in Occidente, secondo cui palestinesi non siano un popolo legato indissolubilmente alla terra che da secoli coltivano e abitano, e che, all'arrivo dei primi coloni israeliani, essi non fossero presenti sul quel territorio. «Agli occhi dell'Occidente la Palestina è sempre stata un luogo dove una popolazione relativamente avanzata (in quanto europea) di coloni ebrei immigrati ha compiuto miracoli nell'edificare e civilizzare il paese e ha brillantemente combattuto guerre moderne contro quella che veniva presentata come un'ottusa popolazione di incivili indigeni arabi, essenzialmente repellenti.»¹⁷⁴ Vedremo più avanti come l'informazione mediatica, con la pressione del movimento sionista, abbia

¹⁷⁴ Ivi p. 60.

contribuito a mascherare fin dall'inizio la reale situazione della Palestina, presentandola come una zona arida e desertica, abitata soltanto da qualche sgangherata banda di beduini nomadi.

Diamo ora qualche cenno su come nacque il progetto sionista e come si sviluppò, fino a raggiungere importanti obiettivi quali la conquista della Palestina e la creazione di uno Stato ebraico, interamente basato su una comune appartenenza etnica e religiosa.

5.2 Nascita e sviluppo del progetto sionista.

La Palestina è stata per secoli una terra abitata da una consistente maggioranza araba: Said ci riporta che, secondo fonti israeliane, nel 1822 in Palestina non c'erano più di 4mila ebrei che equivalevano a meno del 10% dell'intera popolazione¹⁷⁵. Nonostante questa quasi esclusiva presenza araba, la Palestina ha sempre costituito nell'immaginario occidentale una terra importante non per il suo presente e per i suoi abitanti attuali, ma per quello che rappresentava, essendo stata culla e sede molto importante delle tre religioni moniste, in particolare di Cristianesimo ed Ebraismo. Per questo motivo ha sempre suscitato sentimenti molto forti che alimentarono desideri di riconquista, la riconquista di un luogo sacro da occupare e riportare al suo antico splendore. Lamartine, per esempio, noto e autorevole scrittore orientalista francese dell'Ottocento, nel suo *Voyage en Orient*, scrive che la Palestina, non trattandosi propriamente di una nazione, visto che i suoi abitanti non erano da considerarsi veri e propri cittadini, costituiva il luogo ideale dove insediare un progetto coloniale francese¹⁷⁶. Questa idea è stata supportata fino all'insediamento israeliano del 1948 ed è portata ancora oggi a testimonianza della teoria per cui, in realtà, non ci sia stata nessuna colonizzazione e nessun progetto imperialista vero e proprio, perché quella terra non apparteneva a nessuno, era solo uno spazio bianco sulla cartina geografica, che l'europeo sionista è stato capace di far fruttare e far rinascere. Ciò che è avvenuto

¹⁷⁵ Ivi p. 60.

¹⁷⁶ Ivi p. 61.

non può essere meglio descritto che da queste parole di Joseph Conrad in *Cuore di Tenebra*

La conquista della terra, che di fatto vuol dire toglierla a chi ha un colore della pelle diverso dal nostro o il naso leggermente più schiacciato, non è una bella cosa a guardarla troppo da vicino. A riscattarla c'è solo l'idea. Un'idea che la sostiene; non un pretesto sentimentale ma un'idea; e una fiducia disinteressata in quell'idea; qualche cosa da esaltare, davanti alla quale chinarsi, e alla quale offrire dei sacrifici.¹⁷⁷

L'idea che sostenne l'impresa sionista e il conseguente dramma del popolo palestinese fu rappresentata da uno slogan inventato da Israel Zangwill alla fine del XIX secolo: "Una terra senza popolo, per un popolo senza terra".

Come abbiamo visto, sotto la pressione dei progetti sionisti, la Palestina è sempre stata sminuita e ridimensionata nel tentativo di toglierle qualsiasi *status* giuridico indipendente e ogni legame legale con i suoi abitanti. In questo tentativo rientra anche l'insistenza di molti scrittori, sul fatto che il termine "Palestina" fosse stato usato solamente nel passato per indicare una regione dell'Impero romano, e successivamente mai più utilizzato.¹⁷⁸ Tutte queste affermazioni sulla Palestina raggiunsero l'obiettivo con cui erano state formulate: riuscirono ad eliminare quel popolo e quella terra dalla realtà, sostandoli in una sorta di immaginario e breve passato fuori dal tempo, di cui adesso non facevano più parte. Fin dal VII secolo, la Palestina, chiamata Filastin, era un paese prevalentemente arabo e conosciuto per la sua bellezza e fertilità. Nel 1516 divenne una provincia dell'Impero Ottomano e mantenne la sua ricchezza naturale invariata; nel 1600 George Sandys, poeta e viaggiatore inglese, descrisse la Palestina come una terra «con un clima temperato, circondata da bellissime montagne e vallate lussureggianti, con sorgenti di acqua limpida».¹⁷⁹ È molto importante sottolineare come la Palestina sia sempre stata

¹⁷⁷ E. W. Said, *Cultura e Imperialismo*, cit. p. 4.

¹⁷⁸ E.W. Said, *La questione palestinese*, cit. p. 61.

¹⁷⁹ Ivi p. 62.

descritta come un paese fertile e prospero, poiché, da quando il sionismo mise gli occhi su questo paese, lo trasformò, agli occhi dell'opinione pubblica, in un paese arido e desertico, che solo gli ebrei avrebbero saputo far fruttare. Un'altra cosa molto importante su cui insistere e mettere in evidenza è il fatto che in Palestina la maggior parte della popolazione è sempre stata di origine araba, e questo fu così fino a qualche settimana prima della proclamazione dello Stato di Israele, quando ebrei da tutto il mondo giunsero in massa per insediarsi sulle terre in cui altri abitavano da secoli.¹⁸⁰ La maggioranza degli arabi palestinesi, circa il 65%,¹⁸¹ erano agricoltori e vivevano in villaggi, coltivando cereali verdura e frutta, e quindi erano abitanti stabili, non nomadi beduini, lì di passaggio, senza alcun legame con la terra, come tanti vogliono far credere. Gli abitanti di queste terre dovettero affrontare a loro spese, più o meno nello stesso tempo di tutte le altre regioni mediorientali, la disgregazione dell'Impero Ottomano, di cui faceva parte la Palestina, e il conseguente dominio europeo sotto il protettorato britannico. Ma, a differenza delle regioni limitrofe, a cui fu concessa in breve tempo un'indipendenza e un governo relativamente autonomi, la Palestina non fu trattata allo stesso modo, seppur non fosse molto diversa per le sue componenti etnografiche, fisiche e politiche. Alla Palestina fu riservato un futuro alternativo, fu deciso, dalle potenze europee, che in quella terra dovesse sorgere un altro stato, e che i suoi abitanti non avessero diritto di veto su questa decisione, nessuno fu interpellato, nessuno fu messo al corrente; ci fu una vera e propria colonizzazione, con espropriazione di terre, massacri, esuli; persone, uomini, donne e bambini, cacciati dalle proprie case, senza neanche il tempo di raccogliere le proprie cose.

5.3 Le origini del sionismo.

Said sostiene che il sionismo dovrebbe essere analizzato sotto due aspetti fondamentali:

¹⁸⁰ È bene sottolineare, come faremo spesso lungo tutto il capitolo, che gli 'occidentali', e in particolare gli europei, giocarono un ruolo decisivo, prima favorendo ed avallando la diffusione dell'antisemitismo, e poi promuovendo il progetto sionista come se la terra di Palestina fosse una terra di 'nessuno'.

¹⁸¹ Ivi p. 63.

1) sotto l'aspetto genealogico, bisognerebbe cioè, mostrarne la provenienza, le origini, l'ideologia che lo ha sostenuto e l'affiliazione ad altre idee e istituzioni politiche che lo hanno sostenuto; 2) e, secondariamente, studiandolo come un «sistema pratico di accumulazione (di potere, terra e legittimazione ideologica) e rimozione (di gente, di altre idee, di precedenti legittimazioni).»¹⁸²

Vediamo ora da dove e per quali ragioni nacque il movimento sionista, e che cosa rese possibile il suo radicamento e riconoscimento in tutto il mondo Occidentale. Nonostante, in Europa, sia sempre stata presente una corrente migratoria ebraica verso la Palestina, Theodor Herzl è oggi considerato il fondatore del movimento sionista. Dalla metà del XVIII secolo, molto tempo prima della pubblicazione del libro che segnò l'inizio del movimento, *Der Judenstadt*, di Herzl, aveva avuto luogo una certa colonizzazione della Palestina a livello economico, sostenuta e incoraggiata da vari istituti come l'Alliance israélite universelle¹⁸³ e da uomini facoltosi a cui la questione ebraica stava molto a cuore, come Sir Moses Haim Montefiore¹⁸⁴, che si impegnarono nell'acquisto di terre e nel patrocinio di iniziative locali come la Mikveh Israel¹⁸⁵.

Nel 1895 Herzl era corrispondente a Parigi per il giornale austriaco *Neue Freie Presse* quando scoppiò l'affare Dreyfus¹⁸⁶, a seguito del quale decise di scrivere *Der Judenstadt*, con cui invitava tutti i governi europei a impegnarsi per la creazione di uno stato ebraico in una qualsiasi colonia europea, che proteggesse gli ebrei da tutte le persecuzioni. A seguito del grande successo riscontrato dal libro di Herzl, si tenne a Basilea, nel 1897, il primo Congresso Sionista Mondiale, con il quale il movimento sionista divenne un vero e proprio movimento politico.

¹⁸² Ivi p. 106.

¹⁸³ L'Alliance israélite universelle è un'organizzazione ebraica fondata a Parigi nel 1860 allo scopo di combattere i pregiudizi antisemiti attraverso la propaganda culturale.

¹⁸⁴ Sir Moses Haim Montefiore era un ricco imprenditore italiano, naturalizzato britannico, vissuto a cavallo tra il VIII e XIX. Dopo essersi ritirato dai commerci decise di dedicarsi alla causa ebraica, offrendo aiuto economico e diplomatico agli ebrei in difficoltà in tutto il mondo.

¹⁸⁵ La Mikveh Israel è la prima scuola agraria ebraica fondata in Israele nel 1870.

¹⁸⁶ Nel 1894 Alfred Dreyfus, un ufficiale ebreo alsaziano al servizio dell'esercito francese, venne accusato di spionaggio a favore dell'impero tedesco; il processo si concluse con la condanna dell'ufficiale. Molti però, tra cui per primo Émile Zola, non si arresero a quel giudizio, a loro parere viziato da ideologie antisemite, e continuarono a lottare per la revisione della condanna, che alla fine si rivelò errata. Dreyfus fu riabilitato e riportato in patria dopo aver passato 5 anni in prigione sull'isola del diavolo.

In questa sede si decise che era necessaria la creazione di uno stato israeliano, non necessariamente situato in Palestina (inizialmente infatti vennero prese in considerazione anche l'Uganda, l'Argentina, Kenya, Stati Uniti e altre regioni); il progetto venne accolto trionfalmente da quasi tutti gli ebrei europei, tranne alcuni rappresentanti della destra ortodossa, che consideravano una blasfemia la pretesa di ricostruire Israele prima dell'avvento del messia, e da alcuni ebrei riformisti che avrebbero preferito l'assimilazione negli stati di appartenenza. Alla fine della prima guerra mondiale, ci fu una svolta che determinò il destino della Palestina: l'Impero ottomano era definitivamente disgregato e il governo britannico ottenne il protettorato su quella regione. Nel 1917 fu stesa la *Dichiarazione di Balfour*, con la quale il governo inglese, rappresentato dal ministro degli esteri Arthur Balfour, su richiesta del movimento sionista, ma in particolar modo in risposta alle pressioni di Chaim Weizmann¹⁸⁷ e Lord Rothschild¹⁸⁸, dichiarò di guardare con molto favore alla creazione di un focolare ebraico in Palestina. Said sottolinea il fatto che sia Rothschild che Weizmann insistevano molto sul termine "ricostruire", ricostruire Israele, ricostituirlo¹⁸⁹; quest'idea implicava necessariamente che il preesistente assetto della Palestina era da distruggere. Della ricostruzione di Israele si è sempre parlato molto, ma sempre cercando di omettere il fatto che in Palestina ci fosse già una realtà e che per far posto al nuovo stato sarebbe stato necessario distruggerla. Ci sono molte testimonianze di come l'esercito israeliano abbia "fatto spazio" proprio popolo, distruggendone un altro, e tra poco ne vedremo alcune. Il fatto più eclatante, tuttavia, è la capacità di occultare la realtà che ha avuto l'informazione pubblica sostenuta dal movimento sionista. Un ideale nobile come quello di trovare una patria a un popolo che è sempre stato perseguitato, ha il potere di cancellare la realtà di un ulteriore

¹⁸⁷ Chaim Weizmann era un chimico britannico inventore di alcune scoperte scientifiche che furono molto utili all'Inghilterra durante la prima guerra mondiale. Fu lui infatti che scoprì un processo di fermentazione dell'acetone, indispensabile per la produzione della cordite, una polvere esplosiva usata per le armi da fuoco, nonché un innovativo metodo di estrazione di petrolio sintetico da sostanze presenti in natura. Weizmann fu il primo presidente dello Stato di Israele.

¹⁸⁸ Lionel Walter Rothschild è stato un politico e zoologo britannico, membro del ramo inglese della famiglia Rothschild, nota per essere un'importante famiglia di banchieri. Lionel Wolter aveva forti simpatie per il movimento sionista ed è onosciuto in tutto il mondo per la lettera in cui Balfour gli prometteva la formazione di un'enclave sionista in Palestina.

¹⁸⁹ Ivi p. 64.

violazione: il massacro e la cacciata di milioni di persone dalla propria terra. «Tutti i progetti di trasformazione della Palestina, incluso il sionismo, hanno razionalizzato la negazione di quella che era la realtà in nome di un interesse, una causa o una missione superiore (o migliore, di più valore, più moderna, più giusta, i termini sono innumerevoli)». ¹⁹⁰ Una causa giusta e ideali superiori, hanno consentito al movimento sionista, di sostenere che i nativi non avessero alcun diritto, non fossero importanti, quasi che fossero inesistenti. La Dichiarazione Balfour dimostra come fosse scontato il diritto di una potenza coloniale di disporre delle proprie colonie a proprio piacimento, senza prendere in considerazione i diritti di chi le abitava. Il documento fu formulato «a) da una potenza europea; b) su un territorio non europeo; c) in assoluto disprezzo della presenza e dei desideri della maggioranza dei suoi abitanti; e d) sotto forma di una promessa fatta a proposito dello stesso territorio a un altro gruppo straniero perché questo potesse letteralmente fare di tale territorio la patria degli ebrei.» ¹⁹¹

La presenza di 700mila arabi in Palestina era un fatto incontestabile e che molti, tra i quali anche Balfour ¹⁹², avevano conosciuto come una realtà; nonostante ciò, questa realtà, a confronto dei progetti sionisti e dell'esigenza di un popolo come quello ebreo, risultava insignificante. In termini quantitativi era molto difficile, ma non impossibile, non riconoscere una realtà come quella palestinese, ma in termini qualitativi le cose erano completamente differenti. I media e l'informazione mondiale furono capaci di mettere in piedi un'immagine falsa di ciò che stava avvenendo in Palestina: in Palestina, alla fine della seconda guerra mondiale, il 70% della popolazione era araba, mentre soltanto il 30% ebraica. ¹⁹³ Già dalla dichiarazione di Balfour la popolazione ebraica cominciò a crescere in maniera vertiginosa, ma fino al 1947 non superò mai il 30%. «La crescita annuale della popolazione si aggirava intorno all'1,5% annuo ma, tra il 1922 e il 1946, la comunità ebraica in Palestina, aiutata dalla politica di Londra che favoriva il suo divenire maggioranza su quella terra, aumentò in media del 9% annuo.

¹⁹⁰ Ivi p. 66.

¹⁹¹ Ivi p. 67.

¹⁹² Ivi p. 67 qui Sai fa riferimento ad un memorandum scritto da Balfour nell'agosto 1919, in cui sostiene che la presenza di 700mila arabi è priva di valore a confronto delle esigenze degli ebrei europei.

¹⁹³ Ivi. p. 68.

Soltanto nell'anno 1927 l'incremento demografico ebraico raggiunse il 28,7% e nel 1934 il 25,9%.»¹⁹⁴

Ciò che permise la cancellazione e il disprezzo degli arabi abitanti della Palestina fu la grande forza del movimento sionista, la forza della propaganda e dell'informazione, la forza di diffusione del movimento sionista e delle sue idee in tutto il mondo. Il sionismo era un movimento incentrato sulla colonizzazione ebraica, con un forte spirito pionieristico, in cui facilmente le potenze europee, ma, soprattutto, gli americani, potevano riconoscersi. Il punto di forza del movimento, secondo Said, fu la capacità di rendere sistematicamente invisibile e senza valore la presenza araba in Palestina. Venne cancellata la storia dei palestinesi, che vennero visti da tutto il mondo soltanto come una minaccia alla realizzazione di un progetto giusto e buono come era quello sionista. L'opinione pubblica è stata abilmente ingannata da un'informazione viziata e al servizio dei potenti interessi sionisti; Said porta come esempio i *kibbutz*: l'opinione pubblica mondiale pensava che i kibbutz fossero villaggi sorti spontaneamente su una terra disabitata, su un terreno desertico che avrebbero fatto prosperare. In realtà i kibbutz hanno avuto il "pregio" di permettere agli ebrei di insediarsi sulle terre palestinesi e di sottrarle ai suoi abitanti, senza che nessuno gli accusasse di ingerenze e sfruttamenti. «Nel caso dei *kibbutz*, per esempio, l'opinione pubblica internazionale ha avuto l'impressione che essi siano sorti e abbiano prosperato più o meno spontaneamente in una terra disabitata dove, per caso, degli intraprendenti immigrati ebrei si ritrovano insieme in pregevoli comunità.»¹⁹⁵ Il movimento sionista ha molti sostenitori, influenti e facoltosi, in America, che contribuiscono alla causa israeliana finanziando opere di propaganda filosionista. In mezzo secolo, il movimento sionista è riuscito a consolidare un'immagine di sé come di uno stato "amante della pace", accerchiato da un popolo barbaro e incivile che non conosce altra lingua se non quella della guerra. Non solo la voce di Israele è favorita e appoggiata, ma, dall'altra parte, quella dei palestinesi è ostacolata. Nessun giornalista si permise di chiedere

¹⁹⁴ Edward Said recupera queste informazioni da un'inchiesta sulla Palestina del 1946 effettuata a nome del comitato di ricerca anglo-americano. A Survey of Palestine 1946: Prepared in December 1945 and January 1946 for the Information of the Anglo-American Committee of Inquiry, Gerusalemme 1946, p. 146; citato in E.W.said, *La questione palestinese*, cit. p. 68.

¹⁹⁵ Ivi p. 72.

chiarimenti sul programma elettorale di Menachem Begin, che prevedeva l'annessione della Cisgiordania e della West Bank, nonché la quasi completa distruzione della società palestinese. Al contrario, Arafat è sempre stato bombardato di domande riguardo all'ostilità verso Israele, al suo riconoscimento e alla carta dello statuto dell'Olp. Said sostiene che non esista alcun luogo al mondo in cui sia quasi impossibile esprimere una voce a favore della Palestina, quanto, non Israele, come molti potrebbero pensare, ma gli Stati Uniti. Said sostiene che «in realtà il fatto che negli USA sia stato impossibile per così lungo tempo parlare razionalmente della questione palestinese non è stato certo di alcuna utilità né a questo paese né agli stessi ebrei. È infatti evidente che un atteggiamento di negazione, rifiuto e paura- frutto nel nostro caso dell'ostilità sionista e americana nei confronti dei palestinesi- può produrre solamente paure ancora maggiori, e allontanare così il raggiungimento di una vera pace.»¹⁹⁶ La causa sionista è molto sentita negli Stati Uniti, basti pensare che a Boston si trova uno dei più grandi musei sull'olocausto, ma non il luogo dove si commemora lo sterminio dei nativi americani o degli schiavi africani, come sarebbe logico pensare. Come abbiamo già avuto modo di far presente, il movimento sionista ebbe l'approvazione di tutto il mondo occidentale all'indomani della seconda guerra mondiale. Il movimento offriva una risposta ad un problema che affliggeva l'Europa da secoli e che ora, dopo ciò che era terribilmente avvenuto in Germania, aveva assunto un'urgenza primaria. In comune con tutto il mondo occidentale, non c'era soltanto l'esigenza di trovare una soluzione al problema degli ebrei, ma anche una radicata mentalità orientalista, come abbiamo potuto vedere nel precedente capitolo, che nutriva una considerazione per gli arabi pari quasi a zero, e che permetteva ancora, solamente per i popoli arabi e islamici, la denigrazione a sfondo razziale. Detto questo, si può capire come non fu molto difficile per il mondo intero, accettare l'idea che un popolo che aveva appena subito la persecuzione più atroce di tutti i tempi, occupasse una terra abitata da arabi arretrati e insignificanti, creando un avamposto occidentale in territorio orientale. La creazione di uno stato ebraico in mezzo a stati arabi, inoltre, avrebbe permesso di arginare l'avanzata araba e la diffusione dell'islam, e, più tardi,

¹⁹⁶ E. w. Said, *La questione palestinese*, op. cit. p. 277.

durante la guerra fredda, anche della Russia. Per tutti questi motivi, ora elencati, lo Stato di Israele fu sempre identificato con ideali liberali, moderni e democratici, in opposizione agli arabi arretrati, retrogradi, dove regnava la dittatura e le rigide restrizioni alla libertà imposte dalla religione islamica.

L'identificazione tra sionismo e liberalismo ha significato che, in quanto espropriati e cacciati dalla loro terra, i palestinesi erano divenuti delle non-persone, sia perché i sionisti erano rimasti gli unici abitanti ufficiali della Palestina, sia perché gli aspetti negativi della loro personalità araba (orientale, decadente, inferiore) venivano messi sempre più in risalto.¹⁹⁷

Gli arabi, che abitavano la Palestina da secoli, non furono mai interpellati; la concezione orientalista che sosteneva che gli occidentali sapevano meglio degli orientali stessi che cosa essi volessero, che gli orientali non erano capaci di autogoverno, che erano rozzi e arretrati, fu determinante nelle vicende che portarono alla creazione dello Stato di Israele, e in quelle che, ancora oggi, decidono la sorte del popolo palestinese. A volte diamo per scontato che il diritto alla vita, alla libertà e all'autodeterminazione non debba essere condizionato dalla diversità culturale, religiosa o politica; eppure non ci si può scordare che a molti popoli viene impedito di governarsi da soli, abitare nella propria terra ed essere riconosciuti come Stati indipendenti, con il pretesto che essi non siano in grado di farlo, e che comunque, noi occidentali, lo faremmo sicuramente meglio. Quello che è successo con i palestinesi, e con molti altri popoli di oggi e di ieri, come gli indiani è stato spessissimo giustificato proprio attraverso le argomentazioni che anche John Stuart Mill portava a sostegno del fatto che non avessero il diritto di governarsi: erano arretrati di secoli rispetto agli inglesi.¹⁹⁸

Torniamo ora alla storia per continuare a ripercorrere *le* vicende che portarono, nel 1948, alla creazione dello Stato di Israele. Nel maggio 1916 Francia e Inghilterra firmarono l'accordo famoso col nome di Sykes-Picot, con il quale si spartirono il

¹⁹⁷ Ivi p. 88.

¹⁹⁸ Ivi p. 79, viene citato Eric Stikes, *The English Utilitarians and India*, Oxford, Clarendon Press 1959.

Medioriente arabo creando due sfere di influenza, ma di fatto soltanto i Britannici occuparono la Palestina militarmente, violando l'accordo, e vi rimasero fino al 1920. L'accordo Sykes-Picot comunque, distrusse le aspettative di un altro sovrano, Ibn Alì al-Hussain: il governo inglese, durante la Grande Guerra, entrò in contatto con lo sceriffo della Mecca per stringere un'alleanza contro i turchi, in cambio si sarebbero impegnati ad aiutare al-Husain nella creazione di uno grande regno hashimita. «In definitiva i negoziati sul futuro della Palestina produssero tre documenti: la corrispondenza tra ibn 'Alì al-Husain e Henry McMahon¹⁹⁹, l'accordo Sykes-Picot, la Dichiarazione Balfour. Tutti e tre contenevano una promessa per la popolazione locale. In un linguaggio peraltro ambiguo, ciascuna promessa contraddiceva le altre due. La prima collegava il futuro della Palestina a quello di un regno hashimita nel mondo arabo. La seconda prevedeva di sottomettere la Palestina a un dominio anglo-francese. La terza, la vedeva, in prospettiva, come uno stato ebraico. L'unico gruppo rappresentato in questo gioco di alta politica era la comunità straniera presente in Palestina.»²⁰⁰ Nel 1920 l'Inghilterra riceve dalla Società delle Nazioni Unite il mandato ufficiale sulla Palestina che diventa protettorato inglese fino al 1948. Il mandato in realtà, era soltanto una facciata democratica per quella che, in realtà, era una colonia e veniva amministrata come tale; il governo locale della Palestina si basava, però, su una particolarità: su un principio di parità. I sionisti accettarono subito la parità, convinti del rifiuto degli indigeni palestinesi, ma, quando i palestinesi si mostrarono consenzienti, nel 1928, gli ebrei cambiarono subito idea e notificarono il loro rifiuto al governo britannico, proponendo un'alternativa: la suddivisione della Palestina in due entità politiche. Da questo momento in poi, come abbiamo già visto, il movimento sionista acquisì sempre più terreno in Palestina attraverso l'Agenzia ebraica, creata nel 1923 ma riconosciuta ufficialmente dal governo britannico nel 1929²⁰¹. L'Agenzia era un'organizzazione quasi governativa, incaricata di facilitare l'immigrazione ebraica in

¹⁹⁹ Henry McMahon fu un diplomatico ed ufficiale dell'esercito britannico famoso per la corrispondenza che ebbe con lo sceriffo della Mecca che portò alla proclamazione della rivolta araba contro l'impero ottomano durante la prima guerra mondiale.

²⁰⁰ Ilan Pappé, *Storia della Palestina Moderna*, Piccola Biblioteca Einaudi, Torino 2014, p. 86.

²⁰¹ L'Agenzia ebraica, nel 1948, sotto la guida del suo leader, David Ben Gurion, divenne il Governo Provvisorio dello Stato di Israele.

Palestina e dell'acquisto delle terre dai proprietari arabi. Le continue ingerenze nella vita dei palestinesi da parte del movimento sionista, che ormai aveva monopolizzato il commercio e l'acquisto dei terreni, rese la vita sempre più insopportabile agli arabi residenti in quella terra, e portò la popolazione a scontrarsi parecchie volte con i nuovi arrivati, come la rivolta del 1936 nata da uno sciopero pacifico organizzato dall'Alto Comitato Arabo²⁰², ma trasformatasi in violenza dopo che la polizia britannica aprì il fuoco sui manifestanti a Giaffa.²⁰³

Nel 1947 i Britannici decisero di passare la questione alle Nazioni Unite, e questo non avvenne, come spiega Ilan Pappé, a causa del terrore creato dai numerosi attriti tra israeliani e palestinesi, come molti pensano, ma perché l'Inghilterra era entrata in una fase di crisi economica e l'America faceva pressione per la restituzione dei debiti. La Gran Bretagna fu così costretta ad abbandonare molti territori coloniali, prevalentemente in India e in Palestina. Le Nazioni Unite crearono un Comitato incaricato di studiare la situazione e di decidere del destino della Palestina: l'UNSCOP (United Nations Special Committee on Palestine). Il 29 novembre 1947 l'Assemblea Generale delle Nazioni Unite approvò il piano di partizione proposto dall'UNSCOP, e con la risoluzione 181 la Palestina venne divisa in due stati, uno israeliano e uno arabo, e un territorio sotto il controllo internazionale intorno a Gerusalemme.

5.4 1948: un atto di vero e proprio colonialismo.

La risoluzione non fermò le violenze, anzi, legittimò l'uso della forza da parte di Israele e segnò l'esodo di milioni di palestinesi dalle loro abitazioni. Un esempio della violenza gratuita e legittimata che si abbatté sul popolo palestinese è il massacro di Deir Yassin, avvenuto sotto il comando di quello che sarà un futuro primo ministro di Israele, Menachem Begin. Nell'aprile del 1948 250 donne e bambini del villaggio di Deir Yassin vennero massacrati, e la minuziosa descrizione dell'avvenimento la ritroviamo in un

²⁰² L'Alto Comitato Arabo era l'organismo di dirigenza politica dei palestinesi durante il Mandato (1936-1948).

²⁰³ Per approfondire questo periodo storico e tutti gli scontri che afflissero la popolazione palestinese fino al 1948, consiglio di leggere Ilan Pappé, *Storia della Palestina Moderna*, op. cit. p.94-154.

libro, scritto proprio da Begin: *La rivolta... e fu Israele*.²⁰⁴ Sembra quasi incredibile che nonostante un passato così criminoso, Menachem venne presentato, in qualità di primo ministro, come un uomo giusto e rispettabile; è veramente assurdo vedere come, in alcuni casi, l'opinione pubblica sia stata capace di trasformare in un ulteriore sostegno ad Israele, fatti come questo, che in qualsiasi altra evenienza sarebbero stati devastanti per la sua credibilità. Said descrive così questo avvenimento: «Per anni e anni [Menachem Begin] era stato un terrorista e non aveva fatto alcuno sforzo per nascondere. [...] Eppure, a poche settimane dalla sua elezione, nel maggio 1977, Begin riapparve sulla stampa come un "uomo di stato" quasi paragonabile a Charles de Gaulle, senza più alcun riferimento alle sue attività terroristiche.»²⁰⁵

I Palestinesi non si sono mai arresi a questa situazione e hanno sempre lottato per i loro diritti: per il diritto al ritorno, per l'esercizio del diritto all'autodeterminazione, e si sono sempre opposto al sionismo come movimento colonialista, nella maniera in cui ne sono stati colpiti. Le loro rivendicazioni vengono attuate nella consapevolezza che questi diritti sono sanciti dalla Dichiarazione dei diritti universali dell'uomo, che, tra l'altro, è stata firmata proprio nel 1948, quando i bulldozer israeliani smantellavano le case dei palestinesi; ma l'attenzione del mondo intero era concentrata sull'Olocausto. La Dichiarazione, all'articolo 13 sancisce che:

1. Ogni individuo ha il diritto alla libertà di movimento e resistenza all'interno dei confini di ogni stato.
2. Ogni individuo ha il diritto di lasciare qualsiasi paese, incluso il proprio e di ritornare nel proprio paese.

Questi diritti sono stati poi riconfermati da altre dichiarazioni e convenzioni internazionali, come la Convenzione Internazionale per i diritti politici e civili del 1966 e dalla Commissione delle Nazioni Unite per i diritti dell'uomo.²⁰⁶ Il diritto di ritorno, insieme ad altri diritti riconosciuti ai palestinesi, è stato affermato internazionalmente con alcune risoluzioni Onu; la risoluzione 194, approvata già l'11 dicembre 1948, affermava il diritto dei palestinesi a ritornare nella loro terra e a rioccupare le loro case,

²⁰⁴ E. W. Said, *La questione palestinese*, cit. p 94

²⁰⁵ Ibidem.

²⁰⁶ Ivi p 97-98.

e da quella volta questi diritti sono stati ribaditi “non meno di ventotto volte”, secondo quanto ci dice Said. Il problema è che poi, come spesso è accaduto e tutt’ora accade, quei diritti, che sulla carta sono riconosciuti universalmente, non trovano, poi, alcuna applicazione effettiva. I palestinesi oggi stanno ancora attendendo di poter rientrare nelle loro case, che ormai non ci sono più, riabitare le loro città e coltivare la loro terra. Gli ebrei, invece, hanno una legge (la Legge del ritorno) che permette loro di ottenere la residenza in Israele, qualsiasi provenienza essi abbiano. Negli incontri per gli accordi di Camp David, in cui, ancora una volta, gli Stati Uniti facevano da “mediatori”, Ehud Barak affermò che Israele sarebbe stato in grado di capire le sofferenze del popolo palestinese, ma non avrebbe mai ammesso alcuna colpa nella loro causa.²⁰⁷ Durante il vertice di pace la questione dei rifugiati, e del diritto al ritorno non fu presa seriamente in considerazione dall’America e Israele. Ma come poteva pensare Clinton, che i palestinesi avrebbero rinunciato al loro diritto, quando, un anno prima, proprio l’America era intervenuta nella guerra del Kosovo in nome del diritto al ritorno dei profughi albanesi?

Il problema più rilevante che caratterizzava la questione palestinese, nel periodo in cui Said scriveva l’omonimo libro, e che purtroppo è di grande importanza ancora oggi, è rappresentato dal fatto che non sia mai stata prestata una seria attenzione «alla piena realtà umana degli arabi palestinesi come cittadini aventi pieni diritti e non semplicemente come simbolo dell’intrattabile rifugiato terrorista e antisemita.»²⁰⁸ Questa scarsa attenzione per le sofferenze dei palestinesi e, anzi, la loro trasformazione in folli terroristi antisionisti, è dovuta alla capacità del movimento sionista di influenzare l’opinione pubblica e controllare l’informazione mediatica mondiale. Lo stato di Israele, durante l’occupazione, ha assediato le città palestinesi con metodi medievali, ha bombardato le case dei palestinesi con elicotteri militari e missili sofisticati, uccidendo e ferendo innocenti civili, ma il suo esercito viene chiamato “Forza di difesa”; i bulldozer israeliani cancellano in un attimo la vita e i ricordi dei palestinesi, soltanto per la “sicurezza” degli ebrei. Nonostante tutto questo,

²⁰⁷ E. W. Said, *Fine dei processi di pace. Palestina/Israele, dopo Oslo*, op. cit. capitolo 27. *Una nuova opportunità*.

²⁰⁸ E. W. Said, *La questione palestinese*, cit. p. 104.

Israele continua a conservare l'immagine di un popolo innocente e indifeso, preda di terribili terroristi islamici che vogliono cancellare gli ebrei dalla faccia della terra. Come abbiamo più volte potuto constatare, gli ebrei sono dei "nemici" che nessuno vorrebbe avere: avendo subito una persecuzione abominevole, come popolo, ora, hanno ricevuto un'aurea di intoccabili. Ma è facile capire come, ai palestinesi, poco importi se la colonizzazione della Palestina abbia messo fine alle persecuzioni patite dagli ebrei, poiché gli arabi palestinesi non sono stati protagonisti dell'aspetto benevolo di questa situazione, ma sono quelli che hanno subito sulla propria pelle le conseguenze maggiori e più degradanti. Gli ebrei, da vittime quali erano in Europa, si sono trasformati in carnefici, in Palestina.²⁰⁹ Lo stato ebraico, poi, negli anni che seguirono la seconda guerra mondiale fino ai giorni nostri, ha conseguito notevoli successi in ambito culturale, politico e soprattutto militare, e per questo motivo, ha attirato su di sé le attenzioni, e il giudizio favorevole dell'opinione pubblica mondiale.

Israele, in particolar modo, è un soggetto nei confronti del quale si è generalmente ben disposti, senza tutte quelle riserve che emergono quando si parla degli arabi, considerati in fondo degli orientali esotici, estranei, ostili; un fatto scontato per chiunque viva in Occidente. Questi successi del sionismo hanno fatto prevalere un punto di vista sulla questione palestinese che è del tutto a favore dei vincitori e che non tiene in nessun conto le loro vittime.²¹⁰

È stato comprensivamente difficile tenere conto delle vittime palestinesi fino agli anni settanta, quando questi riuscirono finalmente ad imporre la loro voce e le loro richieste a livello internazionale. Gli ebrei, infatti, hanno fatto di tutto affinché la storia del

²⁰⁹ Queste affermazioni possono sembrare un po' omologanti ed estremiste, ma non mi sembra necessario sottolineare ulteriormente all'interno del testo, come più volte ho fatto, che quando parlo di 'ebrei' in questo contesto voglio indicare un'idea generale di popolo ebraico che è entrata nella mente dell'opinione pubblica mondiale; oppure, in un contesto più ristretto e determinato intendo riferirmi soltanto a quegli ebrei che sono stati complici della violazione dei diritti del popolo palestinese. In particolar modo vorrei sottolineare nuovamente che il popolo ebraico è un popolo variegato al cui interno convivono persone molto diverse tra loro, con idee differenti.

²¹⁰ Ivi p. 121.

popolo arabo in Palestina fosse cancellata; hanno cancellato i palestinesi dai libri di storia, di geografia, e anche se uno volesse andare in Palestina e ritrovare quei villaggi dove una volta abitavano i palestinesi, non li troverebbe più. «Un israeliano, il professor Israel Shahak, ha calcolato che in questo modo circa quattrocento centri abitati arabi furono “completamente distrutti, e in maniera così accurata che nelle case, giardini, cimiteri e perfino nelle tombe, non resta neanche una pietra e ai visitatori che passano viene detto che prima c’era il deserto”.»²¹¹ Il fatto che a Said preme mettere in evidenza è proprio questo “rovescio della medaglia” che pochi, ancora oggi, prendono in considerazione: mentre per gli ebrei il progetto sionista apparve come una salvezza, come un evento incredibilmente lieto e tanto atteso, per gli arabi palestinesi fu l’inizio di tutte le loro sofferenze. Oltre a questo, è importantissimo far sapere anche che gli ebrei che aderirono al progetto della creazione di un nuovo stato in Palestina, e che proclamavano la ricostruzione e la riedificazione di una “terra desertica”, in verità sapevano benissimo che la realtà era radicalmente diversa. Gli arabi palestinesi si sono sempre opposti, fin dall’inizio, al progetto sionista, considerandolo una forma di colonialismo straniero, e come tale, basato sulla forza ideologica e militare, ingiusto nei confronti dei nativi. Said sostiene che gli arabi abbiano peccato un po’ di ingenuità, pensando che il processo coloniale si sarebbe interrotto da solo a causa delle sue contraddizioni. Purtroppo però, Israele ha basato il suo progetto, non solo su una generica visione colonialista, ma anche, e soprattutto, sui più minimi particolari, e a questi, i palestinesi non sono riusciti a rispondere con precise controproposte. D’altronde era facile pensare che il fatto di vivere su una terra e possederla legalmente potesse mettere al sicuro dalle ingerenze straniere, ma, purtroppo, questo non bastò.

I palestinesi non hanno capito che il sionismo è stato molto di più di un’ingiusta forma di dominio colonialista, e che contro di esso non è possibile appellarsi con successo a nessun tribunale superiore. Non hanno compreso che la sfida sionista si basa sulla politica dei dettagli, delle

²¹¹ *Documents From Israel, 1967-1973: Reading for a Critique of Zionism*, a cura di Uri Davis e Norton Mezvinsky, Itaca Press. London 1975, p. 44. Citato in E. W. Said, *La questione palestinese*, cit. p. 65.

istituzioni, dell'organizzazione, grazie alla quale alcune persone possono entrare illegalmente in un territorio, costruirvi case, stabilirvisi e definirlo loro- a dispetto di tutte le condanne internazionali.²¹²

Come abbiamo visto sopra, quando abbiamo attraversato in maniera sintetica i processi che hanno portato alla creazione dello stato ebraico nel 1948, il movimento sionista si appropriò delle terre palestinesi a piccoli passi, acquisendo la terra centimetro dopo centimetro. L'acquisto di terreni dai proprietari arabi iniziò ancora prima del 1900, ma è con la fondazione del Jewish National Found, che la compravendita divenne sistematica. Il JNF fu fondato nel 1901 ed era un organismo finalizzato a favorire lo sviluppo, l'acquisto e l'affitto di terre palestinese a beneficio dei soli ebrei, in modo che i nuovi coloni avessero un luogo dove abitare. Nel 1920 venne creato anche un altro organismo, il quale, stavolta, aveva il compito di organizzare l'immigrazione degli ebrei in Palestina, il Palestine Foundation Found. L'acquisto di terreni da parte israeliana diventò così invadente che nel 1939, quando ancora la Palestina era sotto protettorato, il governo inglese dovette intervenire con il "libro bianco", il quale avrebbe dovuto limitare l'immigrazione e l'acquisti di terre da parte degli ebrei. Gli sforzi britannici non servirono a molto, anche perché, proprio in quel periodo, andava intensificandosi la persecuzione nazista che stava rendendo impossibile l'esistenza degli ebrei in tutta Europa. Conseguenza dei provvedimenti anti-immigrazione fu la creazione di un apparato clandestino per l'immigrazione illegale, l'acquisizione di terre non regolamentata dalla legge e di un'organizzazione paramilitare, l'Haganah. L'Haganah era nata ancora durante la prima guerra mondiale, su iniziativa di Ben Gurion; inizialmente era concepita come una milizia operaia, volontaria e ugualitaria, in stretti rapporti col Histadrut, ma inseguito si trasformò nel braccio dell'Agenzia Ebraica collaborando con i governo inglese nel reprimere brutalmente la rivolta del 1936-1939.²¹³

²¹² Ivi p. 143.

²¹³ Tutti i riferimenti storici sono presi da Ilan Pappé, *Storia della Palestina*, Piccola Biblioteca Einaudi, Torino 2014.

L'immigrazione clandestina e l'acquisto di terreni nel 65% dell'area riservata ai Palestinesi continuò illegalmente, aiutato spesso anche da alcuni ufficiali inglesi che non erano d'accordo con i provvedimenti del libro bianco e che temevano per l'aggravarsi della sorte degli ebrei in Europa. La conseguenza più grave di questo "mercato nero" degli acri fu che il piano di spartizione della Palestina, annunciato dell'Onu nel 1947, incluse nei confini del nuovo Stato di Israele anche quei territori acquisiti illegalmente. Inoltre, poco dopo la proclamazione dello stato, vennero emanate delle leggi che fecero in modo che i terreni palestinesi, i cui proprietari erano "assenti" perché costretti a emigrare a causa delle violente lotte con gli Israeliani, divennero legalmente proprietà del JNF. È facile pensare che molti israeliani sperino che in un futuro molto prossimo tutto il territorio palestinese possa appartenere allo Stato di Israele: innanzitutto un tempo quella terra apparteneva agli ebrei ed era stata riservata a loro da JHV, e, in secondo luogo, il JNF aveva trovato il modo di trasformare legalmente le terre abbandonate in sue proprietà. Date queste premesse si può capire quale sia la tattica adottata da Israele, e più volte dichiarata attraverso i suoi rappresentanti, rendere ai palestinesi la vita così insopportabile, in modo che abbandonino da soli la Palestina. Herzl affermò nei suoi Diari che era indispensabile far fronte al problema della popolazione palestinese e del possesso delle terre in questo modo: «Dovremmo incoraggiare questa misera popolazione ad andarsene oltre confine procurando loro un lavoro nei paesi di destinazione, e negandoglielo nel nostro. Sia il processo di espropriazione, che quello di allontanamento dei poveri devono essere effettuati con discrezione e cautela.»²¹⁴ L'idea di fondo che guidò, e guida tutt'ora, la politica israeliana è quella appena descritta attraverso le parole di Herzl; di fatto, però, l'emigrazione dei palestinesi non fu proprio così volontaria come voleva il progetto iniziale di Herzl, ma, al contrario, si trattò di una vera e propria espulsione e persecuzione, con annessa una violazione dei diritti umani e civili degli arabi cacciati, e anche di quelli che, invece, nonostante tutto, oggi ancora resistono. Dai diari di Joseph Weitz, direttore del Jewish National Land Foud dal 1932, troviamo

²¹⁴ Theodor Herzl, *Theodor Herzl Tagesbücher 1895-1904*, Judischer, Berlin 1922, vol. 1. Citato in E. W. Said, *La questione palestinese*, cit. p. 64.

parecchi riferimenti all'impossibilità che in Palestina convivano due popoli, e sulla necessità di trovare una soluzione definitiva a questo problema.²¹⁵ Il 9 Dicembre 1940 scrive

Detto tra noi. Deve essere chiaro che non c'è posto per tutti e due i popoli in questo paese. [...] non c'è altro modo se non quello di trasferire gli arabi nei paesi confinanti, trasferirli tutti; eccetto forse per Betlemme, Nazareth e della città vecchia di Gerusalemme, non dobbiamo lasciare un singolo villaggio, una singola tribù.²¹⁶

Lo Stato di Israele sta facendo di tutto per trasformare l'esilio forzato di milioni di palestinesi, in una situazione permanente, nessun diritto al ritorno, nessun risarcimento, nessun riconoscimento, nessun compromesso. I progetti sionisti erano chiari fin dall'inizio, come abbiamo visto, e le nazioni occidentali sono colpevoli, tanto quanto lo è lo Stato di Israele, di aver permesso e agevolato il processo di alienazione e distruzione di un'intera popolazione.

Mentre ai palestinesi che lasciarono le proprie terre non fu mai più consentito il ritorno e vennero confiscate tutte le proprietà, a quelli che rimasero fu riservato un trattamento "privilegiato". Per punire i 120mila palestinesi che resistettero nei luoghi nati, lo Stato di Israele ripristinò delle speciali leggi, le Emergency Defense Regulations, usate dagli inglesi per reprimere ebrei e arabi durante il periodo del mandato. «Delle leggi che giustamente erano state messe sotto accusa dai sionisti ma che, dopo il 1948, furono utilizzate, *immutate*, dallo stato ebraico contro gli arabi.»²¹⁷ Il governo di Israele emanò numerose leggi allo scopo di acquisire la terra degli arabi e far sembrare il tutto legale: la Absentee's Property Law del 1950, la Land Acquisition Law del 1953, la Law for Requisitioning of Property in Time of Emergency del 1949 e la Rescription Law del 1958.²¹⁸ Inoltre, a tutti gli arabi residenti in territori israeliani è negata la libertà di

²¹⁵ Said fa riferimento ai diari di Weitz che furono pubblicati in Israele nel 1965 con il titolo *My Diary and Letters to the Children*.

²¹⁶ Joseph Weitz, *My Diary and Letters to the Children*, Massada, Tel Aviv 1965, vol. II, pp. 181-182.

²¹⁷ E. W. Said, *La questione palestinese*, cit. p. 151.

²¹⁸ Ivi p. 153.

movimento, non possono muoversi, infatti, ovunque vogliano e quando lo vogliano e sono soggetti a numerosi posti di blocco lungo i loro spostamenti. Gli israeliani, inoltre, controllano anche tutte le risorse idriche ed energetiche del paese; le città israeliane godono di tutti i servizi di cui una città moderna necessita, mentre a quelle arabe è impossibilitata ogni costruzione e avanzamento infrastrutturale perché gli israeliani detengono il potere su ogni aspetto della vita quotidiana. Le città mancano di elettricità, ospedali, comunicazioni telefoniche, strade asfaltate e sistemi fognari, e tutto questo fa anche sì che lo straniero che visita la Palestina abbia l'impressione che gli arabi siano una popolazione retrograda e arretrata, e che non abbia il minimo interesse di migliorare le proprie condizioni. Un ottimo affare per l'immagine che Israele vuole dare di sé al mondo.

5.5 Palestinesi: un popolo unito dalla catastrofe.

Abbiamo visto come il movimento sionista abbia cercato di far credere al mondo intero che la Palestina fosse una terra arida e disabitata, e forse, la maggior parte dei suoi tentativi è riuscita nel suo intento. Ma per ogni Palestinese, la Palestina è sempre stata la propria terra, una terra sul quale ha abitato, che ha coltivato, i cui frutti hanno sfamati i suoi figli, è sempre stata la sua casa. È vero che la Palestina non esisteva come un vero e proprio stato, essa infatti aveva fatto parte dell'Impero Ottomano fino alla sua dissoluzione dopo la prima guerra mondiale, ma i suoi abitanti, ad ogni modo, si sono sempre considerati diversi dai libanesi, dai siriani o dai transgiordani. Molti utilizzano questo percorso storico per sostenere che gli abitanti della Palestina non hanno diritto ad essere un popolo, perché non sono mai stati effettivamente uniti in un organismo politico proprio, e che, quindi, non essendo un popolo, non hanno diritto ad una patria.

Il movimento nazionalista palestinese, come quasi tutti gli altri movimenti nazionalisti, ebbe inizio quando la minaccia di un nemico esterno fece nascere un sentimento di unione, teso inizialmente soltanto a fronteggiare quella specifica invasione, ma con una propensione a consolidarsi in un'istituzione concreta. Quando, nel 1880, iniziò a

verificarsi un forte afflusso di ebrei in Palestina, i suoi abitanti cominciarono ad aggregarsi per rivendicare i propri diritti, per affermare la loro presenza su una terra che sentivano propria e che non volevano cedere, a costo della vita. A testimonianza della specificità e della coesione del popolo palestinese c'erano tutta una serie di usi e costumi tipici che accomunava la popolazione, e che, se fino a quel momento era rimasta implicita e scontata, ora iniziava ad essere usata per affermare la propria coesione e il forte senso di appartenenza ad una specifica comunità.²¹⁹

Said insiste molto su questo punto perché, da quando il conflitto israelo-palestinese ha avuto origine, il movimento sionista ha fatto di tutto per far apparire il popolo palestinese un'accozzaglia di tribù beduine senza storia né legami, ridicolizzando le sue rivendicazioni e mettendolo in una posizione svantaggiata soprattutto a livello diplomatico. Come abbiamo già sottolineato, la questione palestinese è stata influenzata dalla tendenza orientalista a non considerare la parte orientale e araba come voce in capitolo, a non dare credibilità e importanza ai suoi rappresentanti.

Inizialmente i sionisti pensavano forse che i palestinesi se ne sarebbero andati più facilmente e che, senza troppe resistenze, avrebbero abbandonato le proprie terre e abitazioni sostandosi nei territori limitrofi. Vista la strenua resistenza che opponevano alla colonizzazione sionista, dopo la costituzione dello stato, Israele adottò tutti i mezzi a propria disposizione per declassare la popolazione araba ad una classe inferiore di esseri privi di razionalità, tentando in ogni modo di cancellare l'umanità dei palestinesi agli occhi dell'opinione pubblica mondiale. Per mettere a tacere un popolo che aveva una forte consapevolezza della propria dignità e che non voleva arrendersi al progetto sionista, lo stato ebraico instaurò un durissimo regime militare. «Nulla è stato risparmiato alla popolazione locale: torture, campi di concentramento, deportazione, distruzione di villaggi, case fatte saltare in aria per rappresaglia, confiscate, "trasferimenti" di migliaia di persone e persino l'uso di sostanze defolianti (come quelle irrorate da un aereo Piper Club, il 18 Aprile 1972, sul villaggio di Acraba nella

²¹⁹ Ivi p. 165.

Cisgiordania, che distrussero numerosi campi di c'grano; un episodio riportato da *Le Nouvel Observateur* del 3 Luglio 1972).»²²⁰

I palestinesi hanno dovuto far fronte non soltanto all'occupazione straniera, ma anche, e soprattutto, alla difficoltà dell'esilio, l'ostacolo di trovarsi diviso, come popolo, disperso negli stati limitrofi, senza un territorio su cui esercitare il potere. A seguito di quella che è ricordata dai palestinesi come "Nakba", la catastrofe, la popolazione cacciata dalla propria terra si è trovata a vivere in situazioni culturali, politiche ed economiche molto diverse le une dalle altre, che ne hanno modificato, nel corso del tempo, le abitudini e i modi di vita. I palestinesi vivono in modo assai diverso da paese a paese, e ogni comunità ha quindi dovuto trovare le risorse per mantenere la propria identità nonostante tutte le difficoltà. Oltre a queste due categorie di palestinesi, quelli che dal 1948 vivono in esilio e quelli che vivono sotto il controllo di un altro stato nei propri territori, ci sono anche i palestinesi che, dopo l'invasione della Cisgiordania e di Gaza, nel 1967, hanno dovuto subire un'occupazione militare e che per questo si sono ritrovati a rivivere le stesse esperienze vissute dai loro fratelli vent'anni prima. L'invasione militare della striscia di Gaza, della Cisgiordania e di Gerusalemme Est, fu un atto illegale, più volte condannato dall'Onu, e che avvenne sotto gli occhi di tutto il mondo, che, con la tecnologia ormai avanzata del tempo, poteva vedere in diretta gli atti brutali commessi dalla polizia israeliana nei confronti dei palestinesi; ma di questo parleremo in modo più approfondito tra poco. Torniamo ora alla critica posizione in cui si trovava il popolo palestinese, la quale rendeva la sua lotta per l'autodeterminazione e i diritti umani particolare e assolutamente non paragonabile con nessun'altro popolo della storia. Said usa delle parole fortissime che descrivono chiaramente la situazione di sofferenza e la difficile realtà che il suo popolo deve affrontare, cariche di sentimento e di desiderio di giustizia, ma anche, come solo lui sa fare, impregnate di poesia:

Noi palestinesi stiamo chiaramente lottando per la nostra
autodeterminazione, sebbene privi di un posto, di un luogo fisico,

²²⁰ Ivi p. 168.

riconosciuto e disponibile, sul quale condurre la nostra battaglia. Noi siamo anticolonialisti e vittime del razzismo, nonostante i nostri avversari storicamente siano le maggiori vittime del razzismo, e malgrado la nostra lotta sia stata intrapresa in un difficile periodo postcoloniale nella storia del mondo moderno. Lottiamo chiaramente per avere un nostro futuro sebbene o stato che ce lo impedisce ne abbia già dato uno al suo popolo perseguitato. Siamo arabi eppure non solo questo. Siamo esiliati, ma a malapena tollerati nei paesi che ci ospitano. Possiamo parlare alle Nazioni Unite ma soltanto come osservatori.²²¹

La situazione palestinese è veramente una situazione complicata, sia per il suo ruolo all'interno dell'equilibrio di forze nel mondo mediorientale, sia per il particolare avversario che si è trovata a fronteggiare. Le tensioni che si sono create a causa della questione palestinese sono composte da un'intricata rete di relazioni e interessi internazionali su quel territorio. Paesi arabi, Egitto, Arabia Saudita, Siria sono interessati, chi per un motivo chi per l'altro, al destino di quella striscia di terra; anche l'America e la Russia ritengono la Palestina una questione di vitale importanza per i loro giochi politici ed economici. Proprio per il fatto che la questione palestinese coinvolge molte parti e più settori (della politica, dell'economia, della società...) è divenuta simbolo delle lotte contro le ingiustizie sociali, in particolar modo nel Medioriente: spesso, durante le manifestazioni di protesta per la rivendicazione di alcuni diritti, per esempio in Iran o in Egitto, vengono urlati slogan e cartelli in cui si manifesta solidarietà ai palestinesi.

La questione palestinese è molto particolare anche perché, a causa degli avvenimenti che hanno determinato il corso della storia dal 1948 in poi, le aspirazioni e gli obiettivi dei palestinesi sono cambiati, e questo soprattutto perché è cambiata la loro terra. Oggi la Palestina rappresenta un luogo dove tornare, ma questo luogo, nonostante sia lo stesso che gli arabi hanno abbandonato più di mezzo secolo fa, è anche un posto molto diverso, trasfigurato. I palestinesi non potranno mai riavere ciò che sono stati costretti a lasciare, nello stesso modo in cui lo hanno lasciato, ed è quindi questo il

²²¹ Ivi p. 170.

motivo per cui gli abitanti della Palestina sono bloccati in una continua oscillazione, tra il tornare indietro e l'andare avanti.²²²

La situazione che abbiamo descritto fino ad ora, ci permette di capire quanto sia stato difficile creare un'organizzazione rappresentativa che rispecchi le necessità di tutti i palestinesi, visto che questi, date le circostanze, sono stati costretti a vivere vite molto diverse tra di loro, e soprattutto, come sia stato difficile riuscire a far riconoscere un organo rappresentativo a livello internazionale. Said però, da palestinese, avendo vissuto sulla sua pelle l'esperienza dell'esilio e della perdita della "patria", è testimone del fatto che «Nonostante tutto, però, la realtà della perdita subita- anche se spesso cancellata- fece sì che nascesse una vera comunità palestinese separata dalle società dei paesi ospitanti.»²²³

C'è un'opera che può essere considerata come il poema nazionale palestinese, ed è *Bitaqat Huwiyya* che significa "Carta d'identità", di Mahmud Darwish. La poesia di Darwish riesce a cogliere e incarnare la realtà politica palestinese, a descrivere i sentimenti che infiammano i cuori di tutti i palestinesi e descrivere con sarcasmo la loro drammatica esistenza.

Carta d'Identità

Prendi nota!

Sono arabo

carta d'identità numero cinquantamila

bambini otto

un altro nascerà la prossima estate.

Ti secca?

[...]

Prendi nota!

Sono arabo

²²² Ivi p. 173.

²²³ Ivi p. 183.

*mi chiamo arabo non ho altro nome
sto fermo dove ogni altra cosa
trema di rabbia
[...]
Ebbene allora prendi nota che prima di
tutto
non odio nessuno e neppure rubo
ma quando mi affamano
mangio la carne del mio oppressore.
Attento alla mia fame
Attento alla mia rabbia.*

Nella parte finale del poema si può percepire una sorta di avvertimento in cui la rivolta palestinese viene soltanto minacciata; pochi anni più avanti, l'atteggiamento di ribellione caratterizzerà in modo forte la vita dei palestinesi, stanchi di subire le continue oppressioni del governo di Tel-aviv.

5.6 Rappresentanza politica

La prima organizzazione politica che riuscì a dar voce al malcontento degli arabi di Israele fu al Ard, che in arabo vuol dire "famiglia della terra"²²⁴, il cui obiettivo primario era affermare il diritto dei palestinesi di vivere in Palestina, e fu il primo a chiedere uno stato separato per il proprio popolo. Al Ard voleva dimostrare a tutto il mondo che i Palestinesi non avevano gli stessi diritti degli ebrei in Israele e che erano soggetti ad una forte discriminazione, ma purtroppo, la propaganda del movimento cadde vittima delle leggi di censura dello stato di Israele. Il governo israeliano vietò la pubblicazione del suo giornale, di tutte le sue attività editoriali e persino del riconoscimento di al Ard come partito politico. Mentre le rivendicazioni dei palestinesi che vivevano all'interno dello Stato di Israele erano accumulate da un forte sentimento di appartenenza alla

²²⁴ Ivi p. 177.

terra in cui vivevano, i palestinesi profughi negli stati confinanti erano invece accomunati dal fatto di non aver alcun legame coi paesi in cui erano costretti a vivere. I palestinesi che vivevano in esilio formavano una comunità frastagliata ma fortemente politicizzata; per convogliare la potenziale forza destabilizzante dei profughi palestinesi, la Lega Araba spinto per la formazione di un organo rappresentativo istituzionalizzato; fu così che nel 1964 nacque l'Olp, l'Organizzazione per la Liberazione della Palestina. All'inizio l'Olp non era capace di dar voce alle reali esigenze della popolazione palestinese, ma era più che altro uno strumento "d'espressione retorica"²²⁵, come sostiene Said, e tra le sue fila mancavano veri e propri militanti politici. La difficoltà maggiore che si trovò ad affrontare quest'organizzazione, è quella che abbiamo già visto essere la problematica di base di tutta la questione Palestinese: non aveva un vero e proprio territorio su cui operare, come movimento di liberazione nazionale agiva principalmente dal di fuori della Palestina. Un'altra problematica e punto debole della politica dell'Olp, fu il fatto che, come si può facilmente immaginare mettendosi nei panni di una popolazione che improvvisamente è stata cacciata dalla propria terra e che si è vista espropriare di tutti i suoi beni, non comprese il consenso che il sionismo, il movimento che aveva procurato loro tutte queste sofferenze, aveva ottenuto a livello mondiale.

In poche parole Said ci spiega qual è, secondo lui, il motivo del grande successo mondiale del movimento sionista: «il successo internazionale del sionismo è dipeso dall'aver preso possesso della Palestina dall'interno e, cosa altrettanto importante, dall'aver dato all'esterno l'impressione che l'elemento estraneo fosse costituito dalla popolazione originaria.»²²⁶

Anche in questo caso, come avvenne con al-Ard, in Cisgiordania e Gaza, anche il minimo segno di posizione nazionalista, poteva portare alla deportazione o all'imprigionamento di un palestinese. L'accusa di collaborazione con i "nemici" di Israele determinava la "reclusione amministrativa" che veniva eseguita automaticamente e senza processo. Con questa politica repressiva e discriminatoria,

²²⁵ Ivi p. 181.

²²⁶ Ivi p. 221.

Israele diede origine, come sostiene Said, ad una nuova categoria: all'interno dello stato, la popolazione non era più divisa in ebrei e arabi palestinesi, anche identificati come non-ebrei, intrappolati in apposite leggi e resi come inesistenti. Ora gli arabi venivano tutti classificati come terroristi. Dopo il 1967, l'Olp ottenne un vasto consenso a livello internazionale, poiché l'invasione di Cisgiordania e striscia di Gaza da parte di Israele si configurò come un vero e proprio atto di espansionismo illegale, e credere che tutto questo fosse assolutamente necessario per la sicurezza di Israele, sfidava la credibilità anche presso i suoi più stretti alleati. Prima del 1967 l'Olp rappresentava più che altro uno dei tanti movimenti di ribellione nazionalista arabo, affiliato alle posizioni nasseriane e baathiste. Fu a partire dalla guerra di giugno e in particolare, poi, l'anno seguente, dalla battaglia di Karameh, che l'Olp si configurò più propriamente come uno strumento di lotta esclusivamente palestinese.²²⁷ Nella battaglia di Karameh, per la prima volta, si fronteggiarono direttamente, l'uno contro l'altro, l'esercito irregolare palestinese e le forze armate di Israele.

L'Olp ha avuto il merito di riuscire ad affrontare una situazione così difficile come quella della questione palestinese, assumendosi la responsabilità di rappresentare in modo unitario una popolazione fortemente frastagliata, come lo era allora la popolazione, divisa tra arabi israeliani, profughi in Siria, in Giordania, in Egitto, e abitanti dei nuovi territori occupati dopo il 1967. Sul piano pratico l'Olp si fece carico di tutto ciò che poteva servire ai palestinesi, dai beni basilari per il sostentamento, alla struttura militare, l'istruzione e la protezione della popolazione. Il ruolo dell'Olp a livello internazionale fu importantissimo perché, come abbiamo visto, fu la prima organizzazione politica palestinese che acquisì credibilità agli occhi di tutto il mondo; l'organismo utilizzò questo riconoscimento per far capire al mondo la condizione reale del proprio popolo, che fino ad allora era rimasta come velata dall'ombra del sionismo. Dell'Olp facevano parte diversi gruppi politici e paramilitari, di cui il più importante era però al Fatah, il cui capo era Yasser Arafat, e operava in particolar modo in Cisgiordania e nella striscia di Gaza.²²⁸ Said analizza il movimento nelle sue caratteristiche più

²²⁷ Questo è quanto sostiene Said in E. W. Said, *La questione palestinese*, cit. p. 205.

²²⁸ Nelle elezioni municipali del 1976, gli abitanti della Cisgiordania e della striscia di Gaza, elessero i candidati dell'Olp come loro unici rappresentanti.

generali e lo descrive come aderente al modello nasseriano, intendendo «non solo la presenza e visibilità del simbolo dell'autorità- lo *za'im*, Arafat, conosciuto anche come "il vecchio", la cui semplice, costante presenza garantisce l'esistenza della causa palestinese, ma anche il fatto che si tratta di un movimento guidato da una filosofia nazionalista fondamentalmente centrista.»²²⁹ Il fatto che si trattasse di un movimento centrista e nazionalista fu molto importante e fece sì che ogni palestinese, qualunque fosse il suo particolare orientamento politico e religioso, potesse riconoscersi in al Fatah. Il partito di Arafat, inoltre, è stato il partito meno incline ad opporre resistenza agli accordi, di tutti gli altri, e per questo è stato anche molto criticato da partiti come il Fronte popolare o il Fronte democratico. Certo è vero che questa sua propensione per gli accordi internazionali e i compromessi non è stata sempre una caratteristica positiva, perché ha portato l'Olp ad accettare condizioni svantaggiose che, a volte, peggiorarono la condizione dei palestinesi e resero la creazione di una Palestina indipendente un traguardo quasi irraggiungibile. I disaccordi e le opposizioni tra i vari partiti dell'Olp, d'altronde presenti in ogni realtà nazionale, sono a maggior ragione comprensibili in una realtà frammentata come quella palestinese. Nonostante tutto, però, l'Olp riuscì a creare anche una forte rete di mobilitazione e sostegno sociale: «svariati gruppi studenteschi, sindacati, scuole, programmi di aiuti ai veterani, ed una vasta ed efficiente struttura per l'assistenza sanitaria e gli approvvigionamenti.»²³⁰

Nel 1974 si riunirono a Rabat, in Marocco, tutti i capi di stato e dei governi arabi e decretarono che l'organizzazione di Arafat sarebbe stata riconosciuta come l'unica legittima rappresentante del popolo palestinese. Non solo i partecipanti alla conferenza di Rabat riconobbero l'Olp come ufficiale rappresentante dei palestinesi, ma a questi si aggiunsero più di cento paesi facenti parte dell'Organizzazione delle Nazioni Unite. Nonostante tutti questi progressi, però, i paesi maggiormente interessati nel conflitto, come, per esempio, Egitto, Stati Uniti e Israele, continuavano a rifiutargli la propria approvazione, avendo l'arroganza di pretendere di parlare a nome dei palestinesi. Nello stesso anno, e ancora più avanti nel 1977, il consiglio

²²⁹ Ivi p. 207.

²³⁰ Ivi p. 212.

nazionale palestinese si riunì e per la prima volta rinunciò in larga misura a riottenere la completa liberazione della Palestina, a favore della creazione di uno stato autonomo nei territori della Cisgiordania e Gaza, a condizione che Israele ritirasse le sue truppe militari. Edward Wadi Said ha dedicato gran parte delle sue energie, fisiche e culturale, nel tentativo di costruire una patria comune per tutti i palestinesi, una soluzione necessaria e inevitabile, perché pensare che si possa riparare a tutti i torti e le sofferenze subite dai palestinesi è impossibile; ma altrettanto difficile è sperare, lo era al tempo di Said e ancor più oggi, che Israele ceda e accetti di creare un unico stato in cui palestinesi e israeliani vivano in pace e parità di diritti.

La speranza di un cambiamento futuro nell'atteggiamento di entrambe le parti che comporti quindi un avvicinamento è sempre rimasta viva in Said:

E siamo in molti a credere che la realizzazione di uno stato palestinese potrebbe costruire il primo, forse il più importante, passo verso la pace con gli ebrei israeliani. Un accordo tra stati sovrani e vicini significherebbe infatti confini comuni, scambi regolari, comprensione reciproca. E chi può escludere che, con il passare degli anni, questi confini andranno perdendo importanza rispetto ai contatti umani imbastiti tra i due popoli per cui le differenze saranno motivo di maggiori scambi più che di rinnovata ostilità?²³¹

Con l'avanzare degli anni l'Olp si dimostrò incapace di rappresentare la popolazione palestinese nei vari accordi internazionali che si susseguirono dal 1978 ad oggi, perdendo sempre più territori e non riuscendo a far valere i diritti del proprio popolo. Cerchiamo adesso di seguire le trattative dei processi internazionali di pace, anche per chiarire quale sia stato veramente il ruolo dell'Olp, quali siano le reali intenzioni e obiettivi del governo di Tel-Aviv e quanto abbiano pesato i tentativi di mediazione di altri stati, in particolar modo degli Stati Uniti.

²³¹ Ivi p. 223.

5.7 Processo di pace: un grande fallimento

Dai testi che Said ha scritto sulla questione palestinese emergono tre temi fondamentali che offrono ai suoi lettori la possibilità di capire il suo grande amore per il popolo palestinese, che andava al di là di un sterile nazionalismo, ma mirava al raggiungimento della pace e della stabilità. In questa sua “missione” Said non risparmiò nessuno con la sua critica, finalizzata a svelare i falsi propositi e i reali traguardi dei processi di pace. Per questa ragione tutti caddero nella fitta rete della sua critica, non solo gli israeliani e i suoi governanti, ma anche l’America, gli stati arabi e gli stessi rappresentanti palestinesi. I tre temi principali che emergono dalla lettura dei suoi testi sono 1) in primo luogo l’urgenza e l’importanza di far conoscere a tutto il mondo, e in particolar modo agli americani, la reale situazione dei palestinesi e i trattamenti degradanti subiti per mano dello stato di Israele; 2) parallelamente a questo era anche fondamentale spingere gli stati arabi e i palestinesi a riconoscere la presenza, ormai consolidata e impossibile da eliminare totalmente, dello stato di Israele e quindi invitarli a confrontarsi con questo, cercando una soluzione comune; 3) infine mettere in evidenza i difetti e gli errori della leadership araba, e, in particolar modo, esporre ad una rigida critica l’operato dell’Olp e di Arafat. A causa della cattiva diplomazia di Arafat e dell’Olp, i processi di pace, che avrebbero dovuto portare un passo avanti nel cammino verso la pace e nel miglioramento della vita di tutti i palestinesi, si rivelarono un completo fallimento. A seguito delle trattative di Oslo e Camp David ci fu un drastico peggioramento delle condizioni dei palestinesi, in particolar modo perché, alcune pratiche che, prima dei negoziati, erano considerate atti criminali, successivamente vennero legittimate e diventarono un comportamento legalizzato di uno stato che agli occhi di tutto il mondo era in pace. «Il presupposto implicito è che Israele abbia bisogno di essere protetto dai palestinesi, e non viceversa.»²³² Il processo di Oslo non ha tenuto conto dei cinquantadue anni di spoliazioni e violenze, dei trentatré anni di occupazione e delle innumerevoli brutalità commesse dallo stato di Israele verso le popolazioni arabe in tutti questi anni. Al contrario, si è ritenuto giusto compensare il governo di

²³² Ivi p. 63.

Tel-Aviv con l'annessione di territori in Cisgiordania, l'appropriazione definitiva di Gerusalemme Est, oltre alla creazione di altri avamposti sui territori palestinesi. Grazie a questi accordi di "pace" Israele ha anche ottenuto il controllo totale delle risorse idriche, l'annullamento dei diritti dei profughi palestinesi al ritorno o a qualsivoglia sorta di indennizzo.

A tutto ciò ha contribuito anche la governance palestinese: la Palestina sente in maniera pesante la mancanza di una vera e propria leadership capace di articolare degli obiettivi concreti. Uno tra i tanti sbagli commessi dall'Olp durante le varie trattative di pace a cui ha partecipato nel corso degli anni, è stato quello di concentrare le proprie pretese principalmente sulla fine dell'occupazione, lasciando da parte altri problemi altrettanto importanti, come, per esempio, la questione dei profughi, dell'acqua, dei risarcimenti, e tante altre. A Oslo, nel 1993, Israele, rappresentato da Rabin, si accordò con Clinton, che invece doveva essere soltanto un mediatore, tenendo in considerazione soltanto la risoluzione 242 del 1967²³³ e dalla 338 del 1973²³⁴, e non tutte le risoluzioni Onu precedenti, a favore dei palestinesi. Tutti questi accordi e negoziati, apparentemente alla ricerca della pace, non presero mai seriamente in considerazione la condizione dei palestinesi incentrata su tre richieste basilari: 1. Il diritto all'autodeterminazione, alla creazione di uno stato proprio che venga riconosciuto da tutti a proteggere i loro diritti; 2. Trovare una soluzione al problema dei profughi e approvare una legge per il diritto al ritorno, cosicché chi è stato cacciato dalle proprie case possa farvi ritorno; 3. Riconoscere il ruolo che ha avuto Israele in questa catastrofe e i crimini dei quali si è macchiato, in modo che i palestinesi

²³³ Con la risoluzione 242, l'Onu dichiarò che era urgente il raggiungimento della pace in Palestina, la quale avrebbe dovuto instaurarsi sulla base di questo negoziato: terra in cambio di pace. Israele si sarebbe dovuto ritirare dai territori occupati dopo la guerra del 1967. In realtà il testo della risoluzione era assai ambiguo e non definiva esattamente le modalità di questo ritiro; tanto è vero che, in seguito agli accordi presi con l'Egitto, tra Sadat e Begin (che, per questo, ricevettero anche il premio Nobel per la pace), Israele si ritirò dal Golan e dal Sinai, per quanto riguardava la Cisgiordania e la Striscia di Gaza, gli accordi di Camp David (nel 1978) stabilirono che il ritiro israeliano sarebbe avvenuto soltanto dopo che si fossero decise le modalità di autogoverno delle due aree, e, comunque, il ritiro non sarebbe dovuto essere necessariamente totale, per ragioni di sicurezza. Per approfondimenti consiglio di far riferimento a Ilan Pappé, *Storia della Palestina*, op. cit. pp. 267ss.

²³⁴ La risoluzione fu approvata per fermare la guerra dello Yom Kippur, imponendo un immediato cessate il fuoco, riafferma la validità della risoluzione 242 e auspica l'inizio dei negoziati per trovare un accordo per una pace stabile e duratura.

ricevano un risarcimento per i danni che gli sono stati procurati. Nelle sue pagine Said ci fa capire come, purtroppo, nella maggior parte dei casi, i trattati internazionali tra Israele e Palestina non sembrano stipulati da due parti, perché le uniche esigenze che vengono prese in considerazione sono, quasi esclusivamente, quelle israeliane. «La pace va fatta tra uguali», sostiene Said, nell'ottavo capitolo di *Fine del processo di pace. Israele e Palestina dopo Oslo*, intitolato "Con chi parlare". È proprio questo il cardine della questione: l'Olp ha rinunciato alla violenza e ha riconosciuto Israele come Stato, come più volte è stato richiesto dalle autorità internazionali come se i palestinesi fossero dei terroristi, con una vita dedicata alla violenza, assetati di sangue e vendetta; Israele, invece, si è limitato ad accettare l'Olp come rappresentante del popolo palestinese. La questione paradossale è che, mentre ai palestinesi non viene riconosciuto il diritto di formare uno Stato proprio, su territori propri e con una propria ed esclusiva autonomia, Israele messa da parte la sua brutale politica nei confronti dei palestinesi, che a quanto pare è un dettaglio irrilevante, viene considerato un moderno stato democratico. Negli accordi di Oslo non vengono presi in considerazione i problemi più urgenti e principali per il popolo palestinese: nessuna soluzione effettiva è stata trovata per il problema dei rifugiati, per lo status di Gerusalemme, per la definizione dei confini e nemmeno per gli insediamenti e l'acqua. Per ricapitolare un po' la situazione, è bene ricordare che Israele colonizzò la Palestina nel 1948, occupando parte dei territori storici nel quadro del mandato, e nel fare ciò distrusse e 531 villaggi arabi e cacciò la loro popolazione, i quattro milioni di profughi che tutt'ora sono costretti a vivere nei paesi arabi limitrofi. I restanti territori, Cisgiordania e Gaza, finirono rispettivamente sotto il dominio della Giordania e dell'Egitto, i quali però, persero i territori nel 1967, e tuttora sono sotto il controllo di Israele, salvo poche aree circoscritte, di autonomia palestinese, ma che in realtà sono sottoposti a un stretto controllo israeliano. Queste zone rappresentano per Israele un territorio coloniale, i cui confini sono stati decisi unilateralmente nel contesto dei trattati di pace di Oslo, e dove l'autonomia palestinese in realtà è poca, e l'economia è totalmente nelle sue mani.

A volte Said sembra un po' abbattuto, ma non ha mai abbandonato la sua causa; dire la verità è stato veramente difficile in questo contesto, in particolar modo se facciamo riferimento ai processi di pace in generale, e a Oslo in particolare. Agli occhi di tutti i palestinesi Oslo è stato un enorme fallimento, non ha comportato alcun miglioramento nella loro vita, anzi, l'ha peggiorata, la disoccupazione è cresciuta, gli insediamenti non hanno subito alcuna modificazione, e i posti di blocco sono aumentati. All'opinione pubblica, però, tutto questo è sembrato un grande passo avanti verso la pace, ed è per questo motivo, che chiunque abbia tentato di far vedere la drammatica realtà dei fatti, è stato bollato come un traditore, nemico della pace. In questa difficile situazione l'Olp, non è stato in grado di opporre una decisa alternativa a ciò che è stato deciso da Israele; Arafat si è rivelato essere un burattino nelle mani di Israele e Stati Uniti, approvando ogni loro decisione, senza lottare troppo per i diritti del suo popolo. Said sostiene che «Il piano israeliano formulato da Peres era di “rifare” Arafat, trasformandolo in un partner per Israele, in modo che potesse approvare delle condizioni storicamente indigeribili senza smettere di essere uno strumento per portare a compimento i propri schemi.»²³⁵ Come abbiamo detto, Said non usa nessuna cautela particolare quando si tratta di mettere sotto esame l'operato della leadership palestinese. È molto critico nei confronti del suo popolo, e ammette tutte le proprie colpe, non lasciando alcuni spazio al vittimismo o a misere giustificazioni di parte. Sostiene, parlando di Camp David, ad esempio, che i palestinesi si sono danneggiati con le proprie mani, permettendo che Arafat, un uomo che si era già rivelato decisamente inadeguato, conducesse le trattative a nome della parte araba. Arafat, firmando gli accordi con Israele, che non facevano che confermare la “dialettica israeliana della violenza e del terrore”, rinunciò sostanzialmente al diritto di resistenza. Pace, pace, pace. Quante volte questo termine è stato usato per indicare qualcosa che con la pace non aveva niente a che fare? E un termine troppo sfruttato, abusato, stravolto, che ormai ha perso il suo significato più profondo e la sua credibilità. La pace promulgata da accordi come quello di Oslo o Camp David, si avvicina di più alla

²³⁵ E. W. Said, *Fine dei processi di pace. Palestina/Israele, dopo Oslo*, op. cit. capitolo 7. *Responsabilità e Affidabilità*.

descrizione tacitiana dell'instancabile sete di dominio dell'Impero romano: "Ubi solitudinem faciunt, pacem appellant".

Molto spesso, inoltre, Israele non ha rispettato i patti, violando le clausole dei trattati che attribuivano qualche diritto ai palestinesi, aggirando più volte le risoluzioni Onu. La cosa che sconvolge di più, però, non è il fatto che Israele abbia infranto le leggi, ma che nessuno sia stato in grado di fargliele rispettare, e ancor più, che pochi abbiano contestato le sue azioni e il suo rifiuto a rimediare a queste, e, anzi, come nel caso degli Stati Uniti, finanzia le sue azioni violente e illegittime con il rifornimento di armi, petrolio e denaro. «Amnesty International in un suo rapporto annuale, rilevò che Israele, insieme alla Turchia e all'Egitto, e in misura maggiore di quest'ultimi, fosse tra i maggiori beneficiari degli aiuti statunitensi e che, sebbene avesse violato sistematicamente i diritti umani, contravvenendo così alle disposizioni americane, non aveva mai ricevuto alcun avvertimento, né, tantomeno, subito alcuna riduzione di fondi.»²³⁶ Il governo americano ha degli accordi con quello di Tel-aviv, con cui si impegna dal 1948 a sostenere lo Stato di Israele con aiuti economici e militari. Soltanto dal '48 al '96, l'America ha sborsato 68.030,9 milioni di dollari, di cui 29.014,9 per gli aiuti militari e 23.122,4 per quelli economici, se dobbiamo contare poi, anche gli aiuti successivi, arriviamo a cifre inimmaginabili, per un totale di 124.300,804 milioni di dollari. Dal 2007 gli Stati Uniti contribuiscono soltanto alle spese militari, ma il loro contributo rimane comunque enorme, si calcola che fino ad oggi Israele abbia ricevuto più aiuti americani di quanti ne abbiano ricevuti tutti i paesi dell'Africa messi insieme.²³⁷ Gli aiuti vengono versati anche all'Unrwa, anche se in misura decisamente minore, dal 1950 a oggi 4.926,7 milioni di dollari²³⁸. I soldi versati nelle casse palestinesi non sono una prova di buona volontà, ma al contrario, servono soltanto per permettere ai palestinesi di ricostruire qualche casa e sopravvivere, a che fine? Allo scopo di perpetuare il conflitto, e continuare ad usare la guerra israelo-palestinese come un florido mercato per le proprie industrie militari e non solo. Conoscendo l'entità

²³⁶ E. W. Said, *La questione palestinese*, cit. p. 289.

²³⁷ Jeremy Sharp, "US foreign aid to Israel", Congressional Research Service, 10 Giugno 2015
<http://www.fas.org/sgp/crs/mideast/RL33222.pdf>.

²³⁸ Jim Zanotti, "US foreign aid to the Palestinians", Congressional Research Service, 3 Luglio 2014.
<http://www.fas.org/sgp/crs/mideast/RS22967.pdf>.

degli aiuti a Israele, come può essere ancora credibile il ruolo dell'America come mediatore di pace? Se l'America volesse veramente trovare una soluzione definitiva e duratura alla guerra in Medio Oriente, dovrebbe, come prima cosa, smetterla di finanziarla. Nonostante tutto più e più volte la politica di Tel-Aviv è stata ripresa dalla comunità internazionale ma la situazione dei palestinesi non è migliorata e neanche la politica di Israele è cambiata, non è stata addomesticata dai continui ma inutili, ammonimenti

5.8 Verso la risoluzione del conflitto

Said è stato uno dei primi sostenitori della soluzione a due Stati, uno per gli israeliani e uno per i palestinesi. Nel corso degli anni, però, l'espansione, anche repressiva, della presenza di Israele ha assunto tali proporzioni da indurre Said a rivedere le sue idee iniziali. Israele continua ad avanzare, a rubare ogni giorno un pezzettino di terra in più, costruisce muri, strade con posti di blocco in mezzo alle città palestinesi, controlla tutte le risorse naturali, l'acqua, l'energia elettrica, distrugge e sequestra le coltivazioni palestinesi. Quando Said scriveva *I palestinesi sotto assedio*,²³⁹ nel dicembre del 2000, la situazione era estremamente critica; Israele destinava l'80% dell'acqua all'uso personale dei cittadini ebrei, razionando il restante tra la popolazione palestinese, che vive in una terra arida. Anche se i palestinesi, in teoria, hanno una certa autonomia nei territori di loro competenza, in realtà, gli israeliani gestiscono tutte le strade di collegamento tra le loro città e ne controllano tutti i movimenti (Gaza, per esempio, è interamente accerchiata da un muro di filo spinato). La popolazione assediata e fortemente discriminata è ormai senza lavoro: nel 2000 la disoccupazione nei territori occupati, raggiungeva il 60%, mentre almeno il 50% della popolazione viveva al di sotto della soglia di povertà, con meno di due dollari al giorno. I palestinesi non possono muoversi, non possono viaggiare, neanche all'interno dei propri territori, senza essere sottoposti a logoranti controlli ai posti di blocco.

²³⁹ E. W. Said, *La pace possibile*, cit. p. 27.

Per chi ha esaminato almeno un po' la storia del conflitto israelo-palestinese, è facile capire perché si è arrivati dove si è oggi, perché la risposta dei palestinesi a mezzo secolo di terrore, espoliazioni e violenze è, a volte, così brutale e insensata. Troppo facilmente causa ed effetto vengono invertite per colpa di una falsa informazione strumentalizzata dalle esigenze dello Stato di Israele. In questo modo il "terrorismo" palestinese, invece di essere visto per quello che è, l'effetto di mezzo secolo di violenze e espoliazioni, viene identificato come la causa, a cui gli israeliani sono stati costretti, per difendersi, a rispondere con il fuoco. Farsi esplodere in mezzo ad una piazza affollata di gente innocente, che probabilmente non si è mai macchiata di alcun crimine in modo diretto, è un atto insensato e terribile, privo di ogni giustificazione, ma la comprensione è un'altra cosa. Molto spesso mi è capitato di tentare di analizzare razionalmente avvenimenti terribili e folli, come quello appena citato, e quasi sempre ho trovato una motivazione dietro a questi atti. È possibile capire e comprendere, e questa comprensione non deve essere scambiata con una giustificazione. Said condanna apertamente quella che lui chiama "l'era delle pietre"²⁴⁰, è veramente una scelta futile e dolorosa per entrambe le parti; ma, nonostante questo, arriva a capire perché si giunge disperatamente a quel punto. I palestinesi hanno un bisogno disperato di far sentire la propria voce e di essere ascoltati, ma, dopo i totali fallimenti dei processi di pace, che a volte hanno persino aggravato la loro posizione, invece di risolverla, la speranza che la via del dialogo sia ancora efficace e risolutiva è, a ragione, quasi spenta. Tuttavia non bisogna abbandonarsi alla disperazione, ma continuare ad affidarsi alla ragione, mirando ad una risoluzione pacifica del conflitto.

Israele avanza e costruisce insediamenti, nonostante l'invito della comunità internazionale, inclusa l'America, a ritirarsi, almeno in parte, dai territori palestinesi. Said sostiene che una delle cose più urgenti da fare, su questo fronte, è fermare lo sfruttamento dei lavoratori palestinesi nella costruzione degli insediamenti. Il primo obiettivo dev'essere liberare dall'occupazione i territori in cui vivono i palestinesi, perché l'occupazione emargina, discrimina, violenta. I palestinesi non possono rendersi complici di ciò che minaccia e mette in pericolo le loro vite, e per far questo,

²⁴⁰ Ivi p. 49.

è necessario organizzare delle campagne di disobbedienza civile, a cui accostare anche una serie di marce pacifiche e manifestazioni negli insediamenti in via di costruzione. Bisogna bloccare le strade, impedire l'arrivo dei materiali per la costruzione, con lo scopo di isolare le colonie, impedendone la comunicazione. Infine, va costruita una campagna internazionale contro gli insediamenti, in favore del diritto all'autodeterminazione palestinese. Queste sono le azioni con le quali, secondo Said, è possibile contrastare la brutalità e la violenza israeliana, ma non dobbiamo pensare che sia così ingenuo da credere che le guerre si possano fermare soltanto attraverso l'amore e marce pacifiche; «Said non era un uomo placido, un "pacifista", né tanto meno un tiepido.»²⁴¹ Egli sa benissimo che la potenza militare israeliana è enormemente superiore e la Palestina è destinata alla distruzione se continuerà a puntare soltanto sui suoi esigui armamenti. Il punto su cui devono insistere i palestinesi sono le loro ragioni morali: è necessario far conoscere al mondo intero la condizione in cui vivono, e presentare le loro sofferenze, bisogna convincere l'opinione pubblica mondiale. È molto difficile però sconfiggere antichi pregiudizi sugli arabi e offrire una versione della storia che contrasti quella finora propagandata dalla potenza israeliana, soprattutto in America. A tal fine è indispensabile coinvolgere anche i molti israeliani che sono contrari alle politiche crudeli del governo di Tel-Aviv e che sono stanchi di vivere continuamente in un clima di guerra e terrore. Molto spesso Said fa riferimento alle lotte dei neri contro l'apartheid in Sudafrica, anche qui erano stati coinvolti i bianchi nella lotta, addirittura, l'*African National Congress* ne fece il punto i forza della propria politica.²⁴²

Come abbiamo detto, far conoscere la storia palestinese è molto importante, soprattutto in Israele. Said sostiene infatti che molti israeliani, proprio perché vivono all'interno del loro stato, non siano capaci, non riescano proprio a vedere le cose da un'altra prospettiva; essere completamente immersi nelle circostanze immediate vuol dire non riuscire a vedere chiaramente che cosa sia accaduto, e in particolare, che cosa

²⁴¹ E. W. Said, *La pace possibile*, op. cit. prefazione a cura di Tony Judt, p. 11.

²⁴² E. W. Said, *Fine dei processi di pace. Palestina/Israele, dopo Oslo*, op. cit. capitolo 35. *La realtà è questa*. Più volte Said rimarca che la battaglia contro l'apartheid in Sudafrica è stata vinta soltanto perché bianchi e neri si sono uniti insieme per combattere contro la stessa causa.

abbia significato e significhi per gli altri. Per spiegare tutto questo, da professore di letteratura, qual era, usa un racconto dello scrittore francese Maupassant. Questi odiava la Torre Eiffel, ma, ciò nonostante, ogni giorno compiva questo gesto, apparentemente contraddittorio: andava a mangiare nel ristorante che si trovava sotto di essa. Un giorno, interrogato sul suo atteggiamento, rispose: «ci vado perché è il solo luogo di Parigi da dove non si è obbligati a guardare e neppure a vedere la torre».²⁴³

Un invito al dialogo e a mettere da parte le categorie identitarie troppo forti, che spesso ci impediscono di vedere che in fondo gli altri sono molto simili a noi, soprattutto quando le nostre vite sono legate da esperienze di sofferenza comuni. «E dobbiamo essere pronti ad incontrare persone come Daniel Barenboim²⁴⁴ che correttamente capisce che la sola strada verso la riconciliazione è la cultura, non la politica, non gli schemi economici. È ora che la giustizia diventi un tema comune».²⁴⁵ La sfida più impervia e urgente che si pone davanti ai palestinesi è rappresentata da loro stessi, il trovare la forza e le risorse per rispondere in modo coerente e risoluto a Stati Uniti e Israele, che finora hanno giocato il ruolo di protagonisti unici in questa vicenda.

“Il solo modo per disfare l’ingiustizia è creare maggiore giustizia” sostiene Said. Se dovessi usare una metafora direi che l’ingiustizia e la violenza sono come delle palline da tennis, lanciate a tutta forza da chi ci sta di fronte; rispondere a nostra volta con violenza e ingiustizia è come costruire una barriera, muro sul quale la pallina rimbalzerà e verrà rilanciata all’infinito. Se invece rispondiamo creando sempre nuove forme di giustizia e di pace (pace reale, non quella dei trattati), allora la pallina, non trovando più niente su cui rimbalzare, cadrà a terra, e presto si fermerà. Qualsiasi cosa abbia riservato il futuro ai palestinesi, una cosa è ormai certa, gli israeliani ci saranno sempre; è impossibile, ormai, pensare che possa esserci una soluzione diversa, che gli israeliani

²⁴³ E. W. Said, *Fine dei processi di pace. Palestina/Israele, dopo Oslo*, op. cit, capitolo 32. *Dove sta andando Israele*.

²⁴⁴ Daniel Barenboim è un pianista e direttore di orchestra argentino/israeliano. È stato un grande amico di Edward Said, dalla loro amicizia e dalle loro conversazioni nacque l’idea di un workshop musicale come mezzo per trovare una via d’uscita al conflitto israelo-palestinese. Da questo workshop si formò poi un’orchestra permanente composta da giovani israeliani e arabi, la West-Eastern Divan.

²⁴⁵ E. W. Said, *Fine dei processi di pace. Palestina/Israele, dopo Oslo*, op. cit. capitolo 19. “Fine del processo di pace o inizio di qualcos’altro”.

se ne tornino da dove sono venuti e che tutti ritornino esattamente come prima del 1948. Tutto è cambiato. Niente può tornare come prima. In questa prospettiva allora, entrambe le parti sono costrette a fare i conti con il proprio vicino, e devono imparare a convivere. È necessario superare la linea di separazione, e non rimarcarla; la convivenza è inevitabile, e tutti sono d'accordo, che sia meglio convivere in pace e nella giustizia, piuttosto che in guerra. Fino ad oggi è stato molto difficile accettare la realtà palestinese, capire che i palestinesi non sono un gruppo di individui che casualmente si trovano insieme, ma che rappresentano un popolo con legami che uniscono in modo profondo e stretto la propria gente e, storicamente, politicamente e culturalmente, questa gente alla terra di Palestina.

Durante gli ultimi dieci anni della sua vita Said cambiò idea, vedendo che la situazione non permetteva più di attuare la soluzione a due stati: «Avere uno Stato è molto meno importante del tipo di Stato che si ha».²⁴⁶ Israele non avrebbe mai rinunciato a possedere Cisgiordania e Striscia di Gaza e, dal punto di vista militare, sarebbe sempre stata più forte dei palestinesi; l'unica cosa sensata da fare a questo punto, secondo Said, sarebbe stato prendere atto della situazione, ammettere che in Palestina sarebbe potuto esistere solo un unico grande Stato, Israele. Said diventò il sostenitore numero uno di un unico grande stato laico per israeliani e palestinesi, in cui le due parti potessero governare insieme ed entrambe godere di pieni diritti, senza subire discriminazioni o maltrattamenti di alcun genere. Due popoli, ognuno sostenuto da una visione esclusiva di se stesso come vittima, si contendono all'infinito sui cadaveri dei propri figli un minuscolo pezzo di terra. Uno dei due è uno stato armato, l'altro è un popolo senza stato, ma per il resto tra loro c'è una somiglianza deprimente: dopo tutto la storia nazionale palestinese, un racconto di espulsione, diaspora, resurrezione e ritorno, non è forse speculare al sionismo? La patria contesa non può essere divisa con soddisfazione e vantaggio di entrambi? Non può venire nulla di buono dalla compresenza di due staterelli pieni di risentimento reciproco, ciascuno con un forte movimento interno votato alla distruzione e all'assorbimento del vicino.²⁴⁷

²⁴⁶ E. W. Said, *La Pace possibile*, cit. p. 18.

²⁴⁷ Ivi p. 18.

Qual è il punto di partenza per cercare di convivere pacificamente all'interno di confini comuni? È l'idea di identità. Molto spesso l'identità viene anteposta a tutto il resto, "abbiamo una storia comune, qualche abitudine simile", diciamo, però alla fine concludiamo: "ma loro non sono come noi, noi siamo diversi, siamo così". Purtroppo l'idea identitaria che si ha di se stessi, spesso ci impedisce di confrontarci con gli altri, e con la nostra storia, di vedere che siamo cambiati, che non siamo mai gli stessi, che le vicende che viviamo ci plasmano e ci modificano; e lo stesso succede agli altri. L'identità è paralizzante. Concretamente Said invita a riflettere sul concetto di cittadinanza. Una riflessione che non è utile soltanto a palestinesi e israeliani, ma, direi, oggi è necessaria a tutte le nazioni, in particolar modo a quelle europee e occidentali che si sentono minacciate da "incursioni barbariche".

Si deve iniziare partendo dall'idea di cittadinanza, in base alla quale ogni singolo individuo ha gli stessi diritti di cittadino, che non si fondi né sulla razza, né sulla religione, ma su una giustizia uguale per tutti, garantita da una costituzione, che rimpiazza tutte le nostre obsolete idee su come si possa ripulire la Palestina dai nostri nemici.²⁴⁸

I palestinesi non devono combattere, secondo Said, il sionismo per sostituirlo ad un nazionalismo arabo che decreti che questi sono migliori e che riproponga le vecchie disuguaglianze e discriminazioni, soltanto al contrario. La battaglia dei palestinesi deve diventare una battaglia per la democrazia e l'uguaglianza, per la costituzione di uno stato i cui membri siano cittadini con pari diritti. Per giungere a questo traguardo, palestinesi e israeliani dovranno affrontare un cammino lungo e pieno di sfide, ma la cosa più complessa è fare il passo iniziale. Per molti palestinesi, soprattutto la generazione che ha vissuto in prima persona le vicende del 1948, è ancora molto difficile pensare di convivere pacificamente con le persone che li hanno cacciati dalle loro case, le hanno abbattute e vi hanno costruito sopra le proprie, che hanno tolto loro tutto ciò che avevano, costringendoli ad abitare in un luogo straniero. È veramente

²⁴⁸ E. W. Said, *Fine dei processi di pace. Palestina/Israele, dopo Oslo*, op. cit. capitolo 21. *Porre fine all'impasse: terza via.*

una missione ardua. Ma leggere insieme la storia palestinese e quella israeliana, come ci insegna Ilan Pappé, porta alla luce intrecci ed esperienze comuni che possono realmente riavvicinare i due popoli. Alla fine di *La questione palestinese*, Said conferma quanto detto ora, e cioè l'importanza di guardare alla storia come base comune a cui aggrapparsi per costruire un futuro di convivenza pacifica.

Nulla di ciò che ho detto in questo libro dev'essere interpretato se non come un riconoscimento della storia palestinese ed ebraica- spesso in pieno conflitto l'una con l'altra, ma fondamentalmente riconciliabili se tutti e due i popoli cercassero di vedersi all'interno di una prospettiva storica comune. È meglio riconoscere apertamente l'esistenza di un conflitto piuttosto che covare paure nascoste e inesprese, e fantasie rigidamente teologizzate sull'altro.²⁴⁹

Nonostante tutte le problematiche e gli enormi ostacoli che si parano dinnanzi al trovare una soluzione che accontenti entrambe le parti, una cosa è certa, e vale per Israele e Palestina, come per molti conflitti che affliggono altre parti del mondo: la soluzione deve venire dall'interno. Nessun intervento esterno, divino o di qualche potenza occidentale animata da una missione civilizzatrice, può risolvere le cose. Said fa riferimento ad una pièce di Samuel Beckett, *En attendant Godot*, che vede i due protagonisti, Vladimiro ed Estragone (anche chiamati con due nomignoli, Didi e Gogo) aspettare un personaggio, chiamato appunto, Godot, che però non arriva mai. Said sostiene che i palestinesi, per colpa della loro passata impotenza e incapacità di impedire che tutto ciò che è successo loro non avvenisse, hanno sviluppato una desolante attitudine all'attesa. Essi aspettano un evento decisivo che cambi le cose, e aspettando questo intervento esterno, rimangono immobilizzati. «Aspettare può essere una soluzione per i problemi che non affrontiamo mentre siamo in attesa. Per noi tali problemi rimangono come parte della distorsione che abbiamo accettato, e di fatto ammesso nella nostra vita nazionale e culturale.»²⁵⁰

²⁴⁹ E. W. Said, *La questione palestinese*, cit. p. 278.

²⁵⁰ E. W. Said, *Fine dei processi di pace. Palestina/Israele, dopo Oslo*, cit. capitolo 25. *Aspettando*.

Da quando Said scriveva *La questione palestinese* ad oggi alcuni elementi del problema sono mutati ma la situazione generale è rimasta quasi invariata. In primo luogo bisogna sottolineare che sul fronte dell'opinione pubblica mondiale, la lotta dei palestinesi ha fatto molti passi in avanti. Grazie al lavoro degli attivisti e dei volontari impegnati a lottare per i diritti degli arabi palestinesi è venuta a galla la reale situazione in cui essi vivono e le loro sofferenze sono riconosciute ormai in tutto il mondo. Questo avanzamento nell'ambito conoscitivo, però, non ha portato con sé un effettivo cambiamento nel campo della pratica: le élite politiche ed economiche occidentali sostengono ancora apertamente le politiche dello Stato di Israele.²⁵¹ Come sostiene Ilan Pappé:

se in passato avremmo potuto addebitare tali discrepanze alla mistificazione delle azioni israeliane, che ne occultava sapientemente l'inquietante, spesso criminale, linea politica, in questo secolo non è più possibile. [...] Oggi è facile smascherare le politiche israeliane e l'ideologia razzista ad esse sottesa.²⁵²

Come dicevamo, la situazione reale in Palestina non è cambiata molto: i palestinesi continuano a vedersi espropriata la terra e demolite le abitazioni per far spazio a nuove strade e insediamenti israeliani, ad essere umiliati ai checkpoint e arrestati indiscriminatamente senza un processo; senza scordare i milioni di rifugiati che vivono ancora nei campi profughi.

Anche oggi, allora, è valida l'esortazione di Edward Said a raccontare la storia, e raccontarla anche dalla prospettiva dei palestinesi colonizzati e depredati, fornendo una nuova e duplice visione della realtà. Sarà anche necessaria la formulazione di un vocabolario rinnovato intorno al quale costruire una nuova immagine della questione

²⁵¹ Anche il presidente del consiglio italiano Matteo Renzi, durante la sua visita in Israele lo scorso luglio, ha affermato di lavorare per la pace, sostenendo che la soluzione ideale è rappresentata dalla costituzione di due Stati. Il nostro premier ha anche messo in chiaro che il punto fondamentale che devono rispettare le trattative al fine di raggiungere al più presto la stabilità è che "sulla sicurezza di Israele non ci possono essere compromessi". Mentre alla Knesset proferiva queste parole, al colloquio con Abu Mazen l'unica cosa a cui pensava era cercare di estorcergli la promessa che avrebbe lottato contro il terrorismo.

²⁵² Noam Chomsky e Ilan Pappé, *e Israele: che fare?*, cit. p. 21.

palestinese, in modo da poter contrastare le narrazioni e le rappresentazioni potenti che hanno dominato la storia fino ad oggi.

Indice analitico

Abdel Malek	56
Adorno	5; 21; 35; 149
al Fatah	126
America	5; 6; 3; 7; 12; 18; 31; 34; 35; 43; 64; 76; 77; 86; 89; 90; 91; 92; 93; 97; 107; 111; 113; 122; 129; 133; 135
apartheid	40; 136
Appadurai	14; 148
Arafat	97; 108; 126; 127; 129; 132
Arendt	99; 148
Auerbach	9; 24; 28; 148
Balfour	66; 105; 106; 110
Camp David	113; 129; 130; 132
Chomsky	35; 36; 141; 148; 149
Cisgiordania	96; 98; 108; 121; 125; 126; 128; 130; 131; 138
colonialismo	6; 61; 64; 67; 78; 80; 83; 84; 86; 98; 111; 115
Conrad	63; 102
<i>Covering Islam</i>	5; 24; 26; 28; 33; 36; 40; 42; 45; 46; 72; 75; 87; 93; 148
<i>Cuore di tenebra</i>	64
Daniel Pipes	45
Dreyfus	104
<i>Essete e Tempo</i>	29; 149
Fanon	7; 67; 70; 79; 80; 81; 83; 84; 85; 149
filologia	13; 14; 15; 24; 28
Flaubert	53; 57; 59; 60
Gaza	96; 98; 121; 125; 126; 128; 130; 131; 134; 138
Gerusalemme	3; 107; 111; 118; 121; 130; 131
Gibb	74; 75; 149
Gramsci	5; 4; 12; 14; 15; 16; 17; 21; 148; 149
<i>Great Expectations</i>	62; 63
Hegel	79; 94
Heidegger	24; 29; 30; 31; 149
Herzl	104; 117; 149
Horkheimer	5; 35; 149
identità	139
imperialismo	5; 6; 26; 48; 49; 61; 62; 63; 64; 67; 70; 72; 78; 79; 80; 81; 82; 83; 85; 89; 148
John Stuart Mill	109
Jonathan Swift	23
Josepf Buttigieg	49

Joseph Weitz _____	117; 118
Karameh _____	126
kibbutz _____	107
Kim _____	62; 64; 69
Kipling _____	63; 69
Lane _____	57; 58; 59
Mahmud Darwish _____	123
Massignon _____	74; 75
Maupassant _____	137
Maxime Rodinson _____	45
Menachem Begin _____	108; 111
Michael Walzer _____	42; 94
Mills _____	17; 31; 32; 149
Nakba _____	121
Napoleone _____	52; 54
Nerval _____	53; 57; 58; 59; 60
Nietzsche _____	55; 56; 150
Onu _____	87; 88; 98; 112; 117; 121; 130; 133
<i>Orientalismo</i>	
orientalismo _____	5; 6; 25; 26; 28; 44; 48; 49; 50; 52; 53; 55; 56; 61; 66; 68; 71; 72; 73; 74; 76; 77; 78; 148
Oriente _____	3; 6; 26; 28; 34; 40; 43; 44; 48; 51; 52; 53; 54; 56; 57; 58; 59; 60; 61; 63; 66; 68; 72; 74; 76; 77; 78; 90; 91; 95; 96; 99; 100
Oslo _____	8; 88; 89; 113; 129; 130; 132; 136; 137; 139; 140; 148
<i>pace</i> _____	6; 8; 88; 89; 90; 99; 107; 113; 128; 129; 130; 132; 134; 135; 136; 137; 139; 140; 141; 148
Palestina _____	6; 3; 8; 18; 26; 39; 67; 85; 87; 88; 89; 96; 97; 98; 99; 100; 101; 102; 103; 104; 105; 106; 107; 109; 110; 111; 113; 114; 115; 116; 117; 119; 120; 122; 124; 125; 127; 128; 130; 132; 136; 137; 138; 139; 140; 141; 148; 149; 150
Pappé _____	140; 141; 149; 150
Peres _____	132
Peter Novick _____	24
profughi _____	99; 113; 125; 126; 130; 141
Rembrandt _____	4
Richard Burton _____	60
rifugiati _____	113; 131; 141
<i>ritorno</i> _____	46; 63; 112; 118; 130; 138; 148
Robert Fisk _____	96
Rothschild _____	105
Saddam Hussein _____	37; 87
Samuel Beckett _____	140
sionismo _____	6; 98; 103; 106; 107; 109; 112; 114; 115; 125; 126; 138; 139
Sut Jhally _____	50

Sykes-Picot	109
Sylvain Lévi	73
terrorismo	45; 91; 92; 97; 135; 141
<i>The Cultural Apparatus</i>	32; 149
Tucker	41; 42; 150
<i>Umanesimo</i>	
umanesimo	5; 13; 15; 28; 148
Unrwa	133
UNSCOP	111
<i>verità</i>	5; 4; 8; 10; 11; 12; 14; 15; 16; 17; 21; 23; 24; 29; 30; 31; 39; 55; 56; 115; 132; 148
Weizmann	105

Bibliografia

- E. W. Said, *Sempre nel posto sbagliato*, La Feltrinelli, Milano 2000.
- E. W. Said, *Fine del processo di pace, Palestina/Israele dopo Oslo*, Feltrinelli, Milano 2002.
- E.W. Said, *Fine del processo di pace, Palestina/Israele dopo Oslo*, Feltrinelli, Milano 2002.
- E. W Said, *La pace possibile*, Il Saggiatore, Milano 2005.
- E. W. Said, *Umanesimo e critica democratica*, Il Saggiatore, Milano 2007.
- E. W Said, *La Questione Palestinese*, Il Saggiatore, Milano 2011.
- E. W. Said, *Covering Islam*, Transeuropa, Collana Differenza, Massa 2012.
- E.W. Said, *Orientalismo*, Universale Economica Feltrinelli, Milano 2013.
- E. W. Said, *Dire la verità*, la Feltrinelli, Milano 2014.
- E. W: Said, *Il mio diritto al ritorno*, intervista con Ari Shavit, *Ha'aretz Magazine*, tel Aviv 2000, tr. It. a cura di Maria Leonardi, I sassi nottetempo, Roma 2007.
- Appadurai Arjun, *Modernità in polvere*, tr. It. di P. Vereni, Meltemi, Roma 2001.
- Arendt Hanna, *Le origini del totalitarismo*, Edizioni di comunità, Torino 1967.
- Arundhati Roy, *Guerra è Pace*, Ugo e Guada Editore, Parma 2002.
- Auerbach Erich, *Mimesis, il realismo della cultura occidentale*, Piccola Biblioteca Einaudi, Torino 1997.
- Buttigieg Joseph A., Prefazione a Edward W. Said, *Cultura e imperialismo*, Gamberetti Editrice, Roma, 1998.

Chambers Iain, *Esercizi del Potere. Gramsci, Said e il Postcoloniale*, Meltemi Editore, Roma 2006.

Chomsky Noam, *Atti di aggressione e di controllo, una voce contro*, Marco Tropea Editore, Milano, 2000.

Chomsky Noam e Pappé Ilan, *Palestina e Israele: che fare?*, a cura di Frank Barat, Fazi Editore, Roma 2015.

Description d'Égypte, ou recueil des observations et des recherches qui sont été faites in Égypte pendant l'expédition de l'armée française, publié par les ordres de sa majesté l'empereur Napoléon le grand, 23 voll. Imprimerie Impériale, Paris 1809-1828.

Documents From Israel, 1967-1973: Reading for a Critique of Zionism, a cura di Uri Davis e Norton Mezvinsky, Itaca Press. London 1975.

Fanon Frantz, *Le Damnés de la Terre*, La Découverte/Poche, Paris, 2002.

Gibb H.A.R., *Area studies reconsidered*, School of Oriental and African Studies, London 1964.

Gramsci A., *Gli intellettuali e l'organizzazione della cultura*, Einaudi, Torino 1955.

Gramsci A., *Quaderni del carcere*, Einaudi Editore, Milano 2007.

Heidegger M., *Essere e Tempo*, traduzione dell'originale a cura di Pietro Chiodi, rivista da Franco Volpi, Longanesi Editore, Milano, VI edizione novembre 2011.

Heidegger M., *Essete e Tempo*, Oscar Mondadori, Milano, 2011.

Herzl Theodor, *Theodor Herzl Tagesbücher 1895-1904*, Judischer, Berlin 1922, vol. 1.

Hobson J.A., *Imperialism*; Charles Robert Ageron, *L'Anticolonialisme en France de 1871 à 1914*

Horkheimer M. e Adorno Theodor W., *La dialettica dell'illuminismo*, Piccola Biblioteca Einaudi, Milano, 2010.

Orwell George, *Marrakech*, in *A Collection of Essay*, Doubleday Anchor Books, New York 1954.

Mills C. Wright, *The Cultural Apparatus*, in Id., *Power, Politics and People: The Collected Essays of C. Wright Mills*, a cura di Irving Louis Horowitz, London, Oxford, NY, Oxford University Press, 1967.

Nietzsche F., *Verità e Menzogna*, I Classici del pensiero libero, R.C.S. Libri S.p.a. Milano 2011, p. 125.

Pappé Ilan, *Storia della Palestina Moderna*, Piccola Biblioteca Einaudi, Torino 2014.

Porter Bernard, *Critics of Empire: British Radical Attitudes to Colonialism in Africa*.

Al-Qazziz Ayad, Ruth Afiyo et alii, *The Arabs in the American textbooks*, California State Board of Education, 1975.

Sharp Jeremy, "US foreign aid to Israel", Congressional Research Service, 10 Giugno 2015. <http://www.fas.org/sgp/crs/mideast/RL33222.pdf>.

Stikes Eric, *The English Utilitarians and India*, Oxford, Clarendon Press 1959.

Thornton A.P, *The Imperial Idea and Its Enemy: A Study in British Power*.

Tucker Robert W., *Further reflections on Oil and Force*, in *Commentary*, gennaio 1975.
Vico Gianbattista, *La scienza nuova*, intr. e note di Paolo Rossi, Rizzoli, Milano 1997.

Weitz Joseph, *My Diary and Letters to the Children*, Massada, Tel Aviv 1965, vol. II

Zanotti Jim, "US foreign aid to the Palestinians", Congressional Research Service, 3 Luglio 2014. <http://www.fas.org/sgp/crs/mideast/RS22967.pdf>.